

VRBS Studi sulla romanità antica e tardoantica

Presidente e direttore editoriale: Edoardo Schina

Direttore responsabile: Giorgio Bonamente

Comitato scientifico:

Giorgio Bonamente (Univ. Perugia); Rita Lizzi (Univ. Perugia); François Michel (Univ. Bordeaux Montaigne); Gonzalo Bravo (Univ. Complutense); Luca Montecchio (Univ. eCampus); Sabino Perea (UNED, Madrid); Gianluca Gregori (Univ. La Sapienza), Gaetano Passarelli, Marisa De Spagnolis, Stefania Panella, Giovanni Brandi Cordasco Salmena (Urbino, Diritto romano e tardo-antico), Alessandro Pagliara (Univ. Parma Storia Romana), Stefania Scotti (Univ. Bordeaux Montaigne).

Consulenti e Revisori:

Giulia Marconi (Univ. Perugia), Orietta Cordovana (Univ. Roma III), , François Michel (Univ. Bordeaux Montaigne), Lorenzo Magliaro, Gonzalo Bravo (Univ. Complutense), Javier Arce (Univ. Lille III), Edoardo Schina (Univ. Forpeace Onu), Francesca Pizziconi (univ. UPM), Julio Cesar Spota (Univ. de la Defensa Nacional Bs As), Carlos Landa (Conicet), Massimo Massussi, Sonia Tucci, Paola Pagano (Bibl. Vaticana), Maria Cristina Colacino (Diritto Romano) Andrea Battistini (Antropologia Fisica Tor Vergata), Eva Calomino (Conicet-UBA), Paolo Iafrate (Univ. di Roma "Tor Vergata"), Stefania Scotti (Univ. Bordeaux Montaigne)

Tutti i lavori inviati sono soggetti a processo di double blind review, dopodiché il Comitato scientifico ne decide la pubblicazione.

La Direzione declina ogni responsabilità su affermazioni o idee espresse dai singoli Autori.

Edizioni Phoenix

Coopacai Phoenix scarl

Largo Don Giuseppe Morosini, 1

00195 Roma

PIVA/CF: 07059681002

SOMMARIO

LUCA MONTECCHIO <i>Roma e i pirati liguri nel secolo II a.C</i>	7
FRANCESCO RIZZO <i>La ragione è un pegno. Pensare con Filone d'Alessandria</i>	24
STEFANIA SCOTTI <i>Le pietre raccontano: esempi di reimpiego dei supporti marmorei di antiche iscrizioni romane a Tivoli</i>	38
MICHELE LA ROCCA <i>ADVERSUS HAERESSES di sant'Ireneo di Lione: la risposta alla provocazione del pensiero gnostico del secolo II d.c</i>	50
LORENZO MAGLIARO <i>Osservazioni sulla politica mediterranea del Regno Visigoto al tempo di Eurico (466-484)</i>	71

VRBS I, 2022

ROMA E I PIRATI LIGURI NEL SECOLO II A.C.

di
Luca Montecchio

Facciamo nostra un'osservazione del Tramonti quando, parlando anche della pirateria ligure, afferma che «tutta la storia della navigazione è stata piuttosto avara di documentazione sin dall'antichità stessa»¹. La qual cosa non poté non riflettersi sugli studi inerenti la civiltà romana che, per lo più, si interessano di questioni prettamente legate al territorio e non al mare. Nondimeno la storia della Repubblica Romana (per limitarci a tale periodo) è stata attraversata da non pochi momenti in cui l'Urbe ha dovuto assumere provvedimenti di una certa importanza per difendere il proprio commercio marittimo dalle insidie dei pirati.

Punto di riferimento imprescindibile per chi voglia approfondire le vicende della pirateria nel mondo antico è senz'altro Ormerod il quale diede alle stampe quella che a lungo rimase la sola monografia sull'argomento².

Una recente monografia sulla questione è quella di Sintès la quale, nonostante prenda in considerazione le diverse esperienze piratesche che possiamo circoscrivere al *Mare Nostrum* in epoca romana, risulta essere piuttosto una presentazione di tipo divulgativo del problema³.

Altro studioso che focalizzò la sua attenzione sul medesimo tema fu Maróti il quale pubblicò una serie di indagini sui predoni del mare che minacciarono i traffici nel Mediterraneo in epoca tardo repubblicana⁴.

Successivo a quello dello storico ungherese fu il contributo della Clavel-Lévêque la quale in modo invero sintetico parla dei fenomeni del brigantaggio e della pirateria⁵.

Numerosi sono gli studi fatti da Cabanes concernenti il rapporto tra Romani e l'Illirico. Quegli studi sono ancora adesso una base imprescindibile per ulteriori approfondimenti sul brigantaggio marino in quel settore⁶.

Dei danni ingenti fatti al naviglio romano da parte della pirateria si occupò anche Marasco in alcuni

significativi contributi dedicati essenzialmente ai latrocini perpetrati dai Cilici⁷.

Chi si interessò anche dei Cilici è stato Tramonti il quale però, oltre all'Oriente, studia -ne facemmo cenno- anche i Liguri⁸.

Cavazzuti approfondì il tema dell'incidenza nell'antichità della pirateria sulla navigazione, con le conseguenze del caso⁹.

Bandelli, invece, dedicò la sua attenzione al settore illirico dove, almeno dal secolo III a. C., agivano i sudditi di Teuta¹⁰.

De Sousa analizzò con dovizia di particolari alcune delle trame ordite dalla pirateria che scorrazzava nel Mediterraneo nei secoli della Roma repubblicana¹¹.

Raviola, come Bandelli, ha preferito circoscrivere le sue ricerche al settore adriatico¹².

Sono Álvarez-Ossorio Rivas e Arrayás Morales a voler approfondire soprattutto il tema dei predoni del mare nel settore Orientale del Mediterraneo¹³.

Più di carattere generale è, invece, il lavoro di Arnaud che si interroga sui motivi che portarono interi popoli a intraprendere una 'professione' piena di pericoli¹⁴.

Un corposo studio a cura di Mastroso riunisce contributi inerenti dapprima la pirateria nell'antichità, per poi indagare nei meandri dei periodi successivi¹⁵.

Ultimamente fu poi Montecchio a studiare quel triste fenomeno che interessò sia l'Oriente come l'Occidente mediterraneo¹⁶.

Si considerino, per quanto concerne il settore ligure, anzitutto il lavoro di Frasson sulle caratteristiche del guerriero ligure tratto dall'interpretazione dei frammenti di Posidonio di Apamea¹⁷.

¹ TRAMONTI 1996, 197.

² ORMEROD 1924.

³ SINTÈS 2016.

⁴ MARÓTI 1956, 197-210; MARÓTI 1962, 187-194; MARÓTI 1969-1970, 24-42; MARÓTI 1970, 479-493.

⁵ CLAVEL-LÉVÊQUE 1978, 17-31.

⁶ CABANES 1976; CABANES 1983, 187-204; CABANES 1988; CABANES 2001.

⁷ MARASCO 1987a, 129-145; MARASCO 1987b, 122-146.

⁸ TRAMONTI 1994; TRAMONTI 1996, 197-212.

⁹ CAVAZZUTI 2004, 45-58.

¹⁰ BANDELLI 2001, 17-41; BANDELLI 2004a, 61-68; BANDELLI 2004b, 95-140.

¹¹ DE SOUZA 1999; DE SOUZA 2008, 71-96.

¹² RAVIOLA 2004, 109-118.

¹³ ÁLVAREZ-OSSORIO RIVAS 2008; ARRAYÁS MORALES 2010, 31-55.

¹⁴ ARNAUD 2016, 21-70.

¹⁵ MASTROSO 2018.

¹⁶ MONTECCHIO 2016, 149-174; MONTECCHIO 2018a, 253-280; MONTECCHIO 2018b, 9-29; MONTECCHIO 2019, 5-27; L. MONTECCHIO, *Demetrio di Faro, un pirata contro Roma sull'Adriatico*, in «Vrbs», 2, 1, Roma 2020, 24-42.

¹⁷ FRASSON 2011, 147-157.

Quindi, sempre inerenti la Liguria si tengano presente senz'altro gli studi di Lamoglia, di Tiné Bertocchi e di Foraboschi¹⁸.

Roma e i pirati

Roma nutre sempre un odio viscerale nei confronti dei pirati che, come scrisse Cicerone, non erano considerati un nemico legittimo. Essi venivano addirittura additati come nemico comune al genere umano¹⁹. D'altra parte, le forme sociali basate su una sostanziale anomia non potevano venire accettate dal senato romano.

Riportiamo di seguito le considerazioni della Tarwacka sul termine pirata. La studiosa, indagando in modo invero approfondito sull'etimologia del termine, esprime conclusioni che giudichiamo si debbano tener presente: «The terms Cicero used to denote pirates were *praedo* and *pirata*. The word *praedo*, derived from *praeda*, 'loot', could be applied both to bandits as well as to pirates. It had been in use in Latin since the archaic times. Sometimes it would be qualified by the adjective *maritimus*, especially in texts where pirates and thieves operating on land were mentioned next to each other»²⁰. Così, per esempio si può leggere in Cornelio Nepote, Livio, Valerio Massimo e, infine, in Isidoro di Siviglia²¹. Ancora Livio, trattando il tema della pirateria illirica, parla di ciò inserendolo come fenomeno di mero banditismo.

«Doppiato il promontorio di Brindisi [Cleonimo], portato dal vento al largo del mare Adriatico, egli, paventando a sinistra le coste importuose dell'Italia e a destra le popolazioni degli Illiri, dei Liburni e degli Istri, selvagge e quasi tutte famose per il brigantaggio marittimo, si spinse fino alle spiagge dei Veneti»²².

Quindi da ciò si evince quanta pochissima considerazione avessero quelle *gentes ex parte latrociniiis maritimis infames* che, secondo la concezione romana, non combattevano per nulla

¹⁸ LAMBOGLIA 1941; TINÉ BERTOCCHI 1986; FORABOSCHI 1992.

¹⁹ CIC., *De off.*, III, 107: “*nam pirata non est ex perduellium numero definitus, sed communis hostis omnium; cum hoc nec fides debet nec ius iurandum esse commune*”.

GOULD 2012, 24.

²⁰ TARWACKA 2018, 55.

²¹ NEP., *Them.*, 2, 3; LIV., *Per.*, 68; VAL. MAX., 6, 9, 15; ISID., *Etym.*, 10, 219-220.

²² LIV., X, 2, 4: “*Circumvectus inde Brundisii promunturium medioque sinu Hadriatico ventis latus, cum laeva importuosa Italiae litora, dextra Illyrii Liburnique et Histri, gentes ferae et magna ex parte latrociniiis maritimis infames, terrent, penitus ad litora Venetorum perveni*”. Trad. it. C. Vitali.

di realmente valido. Come se la propria sopravvivenza fosse un argomento superficiale. Ma per un romano una persona dedita al furto quasi perdeva dignità umana. Il che, però, vuole anche significare che combatterli non portava alcun vantaggio in termini di carriera militare.

Osserva sempre la Tarwacka che «It is worth emphasizing that the Roman law of the classical period did not distinguish between land and sea banditry»²³. In buona sostanza tutte le persone che si dedicavano a quelle attività erano da considerarsi semplicemente fuori legge e, con ogni evidenza, venivano anche trattate come tali.

I Liguri

Si parta da un cenno fatto da Pausania su un leggendario re dei Liguri.

Il periegeta dapprima narra di una persona, un uomo dalla bella voce, come re di quel popolo poi trasformatosi in uccello.

«Ora il cigno è un uccello che gode fama di essere canoro, perché, secondo la leggenda, un uomo abile nel canto, di nome Cigno, fu re di quei Liguri che abitano al di là dell'Eridano oltre la terra dei Celti. Quando Cigno morì, per volere di Apollo fu trasformato in uccello. Da parte mia posso credere che un uomo abile nel canto sia stato re dei Liguri, ma che da uomo sia diventato uccello mi sembra incredibile»²⁴.

Perché buona parte dei rappresentanti di un popolo si dedicano in prevalenza ad un mestiere infido e pericoloso quale quello del pirata? Una risposta sta nell'ambiente in cui vive.

A riguardo riportiamo ancora alle parole del geografo originario dell'Asia il quale evidenzia la grande somiglianza tra genti confinanti ma di stirpe diversa quali i Celti e, appunto, i Liguri.

«Le Alpi, le quali sono una catena montuosa molto elevata, formano una linea curva, il cui lato convesso è rivolto verso le pianure della Celtica, menzionate dianzi, e il Monte Cemmenus, e la parte concava verso la Liguria e l'Italia. Le Alpi sono abitate da numerosi popoli, ma tutti che rientrano tra i Celti ad eccezione dei Liguri, e questi, sebbene di razza diversa, le somigliano molto [ai Celti] nel modo di vivere. Essi abitano quella zona delle Alpi che è prossima agli

²³ TARWACKA 2009, 20.

²⁴ PAUS., I, 30, 3: “ἔστι δὲ κύκνω τῷ ὄρνιθι μουσικῆς δόξα, ὅτι Λιγύων τῶν Ἡριδανοῦ πέραν ὑπὲρ γῆς τῆς Κελτικῆς Κύκνον ἄνδρα μουσικὸν γενέσθαι βασιλέα φασί, τελευτήσαντα δὲ Απόλλωνος γνώμη μεταβαλεῖν λέγουσιν αὐτὸν ἐς τὸν ὄρνιθα. ἐγὼ δὲ βασιλεῦσαι μὲν πείθομαι Λίγυσιν ἄνδρα μουσικόν, γενέσθαι δὲ μοι ἄπιστον ὄρνιθα ἀπ' ἀνδρός”. Trad. it. S. Rizzo.

Appennini, e anche una parte degli Appennini stessi»²⁵.

Quando tale ambiente risulta favorevole all'uomo, e cioè quando esso gli permette di dedicarsi all'agricoltura, al pascolo e alla caccia, diventa più complicato trovare molte persone dedite al brigantaggio per terra o per mare. Al contrario, quando la terra di origine non fornisce l'aiuto necessario per la sopravvivenza di un popolo, quel popolo dovrà pensare, diremmo necessariamente, a qualcosa che gli permetta di non far morire di fame i propri figli.

Si parta, dunque, da come Strabone descrive la terra popolata dai Liguri.

«Si parlerà ora della seconda parte dell'Italia, la Liguria, situata proprio nella zona degli Appennini, fra la Celtica di cui abbiamo parlato e la Tirrenia. Questa regione non ha niente che meriti di essere descritto, a parte il fatto che gli abitanti vivono sparsi in villaggi, arando e zappando una terra aspra, o piuttosto, come dice Posidonio, 'tagliando sassi'»²⁶.

Il che vuole significare che si intende quella terra come poco ospitale in generale, come d'altronde è ancora oggi.

Un glossatore antico riferisce che *frigida ac montuosa loca, idest Alpes marinas incolunt*²⁷.

²⁵ STRAB., II, 5, 28: “συνάγεται γὰρ εἰς ἰσθμὸν ἐλαττόνων μὲν ἢ τρισχιλίων σταδίων, πλείονων δ' ἢ δισχιλίων. μεταξὺ δὲ ἐστὶ ράχης ὀρεινῆ πρὸς ὀρθὰς τῆ Πυρήνη, τὸ καλοῦμενον Κέμμενον ὄρος· τελευτᾷ δὲ τοῦτο εἰς μεσαίτατα τὰ Κελτῶν πεδία. τῶν δὲ Ἄλπεων, ἃ ἐστὶν ὄρη σφόδρα ὑψηλὰ ποιοῦντα περιφερῆ γραμμὴν, τὸ μὲν κυρτὸν ἐστραπται πρὸς τὰ λεχθέντα τῶν Κελτῶν πεδία καὶ τὸ Κέμμενον ὄρος, τὸ δὲ κοῦλον πρὸς τὴν Λιγυστικὴν καὶ τὴν Ἰταλίαν. ἔθνη δὲ κατέχει πολλὰ τὸ ὄρος τοῦτο Κελτικὰ πλὴν τῶν Λιγύων· οὗτοι δ' ἕτεροεθνεῖς μὲν εἰσι, παραπλήσιοι δὲ τοῖς βίοις”.

²⁶ STRAB., V, 2, 1: “δευτέρα δὲ λεγέσθω ἡ Λιγυστικὴ ἢ ἐν αὐτοῖς τοῖς Ἀπεννίνοις ὄρεσι, μεταξὺ ἰδρυμένη τῆς νῦν λεχθείσης Κελτικῆς καὶ τῆς Τυρρηνιας, οὐδὲν ἔχουσα περιγησίσεως ἄξιον, πλὴν ὅτι κωμηδὸν ζῶσι, τραχεῖαν γῆν ἀροῦντες καὶ σκάπτοντες, μᾶλλον δὲ λατομοῦντες, ὡς φησι Ποσειδώνιος”. Trad. it. A. M. Biraschi.

Sulle parole di Strabone si veda GAMBARO 1999, 13-14.

²⁷ *Schol. Bern. Ad Verg. Georg.*, 2, 168.

BORCA 1999, 19.

Per quanto concerne i luoghi aspri dove vivono i Liguri si consideri la notazione virgiliana che risulta pienamente inserita nella tradizione relativa alla durezza e alla vigoria dei Liguri. Essa ha naturalmente anche una valenza positiva: il contesto è infatti quello della *laus Italiae*, con la celebrazione di quel *genus acre virum* che nasce dall'Italia. Si prendano in esame ALFONSI 1962, 635; ANGELI BERTINELLI 1987, 221b; MYNORS 1990, 124.

Di qui non stupisca come i comandanti cartaginesi, prima della battaglia di Zama, prospettassero ai Liguri l'acquisizione delle belle, fertili, pianure italiche²⁸. Naturalmente si tratta, almeno nel caso di Livio, ma anche di altri autori, di *topoi* che vogliono evidenziare come i fattori ambientali e climatici concorrano a produrre popolazioni 'barbare'²⁹.

D'altra parte, anche Cesare, trattando delle popolazioni di origine ligure che erano stanziolate tra le Alpi Marittime e il Rodano, le descrive come *homines asperi et montani et exercitati in armis*³⁰.

Ma torniamo a seguire ancora il geografo di Amasea.

«Considerando separatamente le singole parti, è possibile dire che la base delle Alpi e curva e sinuosa, con la concavità rivolta verso l'Italia. La parte intermedia di questa concavità è occupata dal paese dei Salassi, le estremità si volgono da una parte fino al monte Ocra e alla parte più interna all'Adriatico, dall'altra verso la costa della Liguria fino a Genua, emporio dei Liguri, dove gli Appennini si congiungono con le Alpi»³¹.

Ecco, dunque, un ulteriore accenno ai Liguri.

Dapprima era stato Polibio a parlarne in questi termini.

«L'Appennino invece, dal suo inizio nell'entroterra di Marsiglia dove si incontra con le Alpi, è abitato dai Liguri-sia sul versante rivolto al Mar Tirreno, sia su quello verso la pianura-lungo la costa fino alla città di Pisa, che è la prima città della Tirrenia volta a occidente, verso l'interno fino al territorio di Arezzo»³².

Il che indica come i Liguri abitavano un territorio piuttosto esteso.

²⁸ LIV., XXX, 33, 9: “*Liguribus campi uberes Italiae deductis ex asperrimis montibus in spem victoriae ostentantur*”.

²⁹ In ciò concordo pienamente con BORCA 1999, 16.

³⁰ CAES., *civ.*, I, 57, 3.

³¹ STRAB., V, 1, 3: “κατὰ μέρος δ' οὕτως εἰπεῖν δυνατόν, ὅτι τῶν μὲν Ἄλπεων περιφερῆς ἡ ὑπώρειά ἐστὶ καὶ κολπώδης, τὰ κοῖλα ἔχουσα ἐστραμμένα πρὸς τὴν Ἰταλίαν· τοῦ δὲ κόλπου τὰ μὲν μέσα πρὸς τοῖς Σαλασσοῖς ἐστὶ, τὰ δ' ἄκρα ἐπιστροφὴν λαμβάνει, τὰ μὲν μέχρι τῆς Ὀκρας καὶ τοῦ μυχοῦ τοῦ κατὰ τὸν Ἀδρίαν, τὰ δ' εἰς τὴν Λιγυστικὴν παραλίαν μέχρι Γενούας τοῦ τῶν Λιγύων ἐμπορίου, ὅπου τὰ Ἀπέννινα ὄρη συνάπτει ταῖς Ἄλπεσιν”. Trad. it. A. M. Biraschi.

³² POLYB., II, 16, 1-2: “τὸν δ' Ἀπεννίνον ἀπὸ μὲν τῆς ἀρχῆς τῆς ὑπὲρ Μασσαλίαν καὶ τῆς πρὸς τὰς Ἄλπεις συμπτώσεως Λιγυστῖνοι κατοικοῦσιν, καὶ τὴν ἐπὶ τὸ Τυρρητικὸν πέλαγος αὐτοῦ πλευρὰν κεκλιμένην καὶ τὴν ἐπὶ τὰ πεδία, παρὰ θάλατταν μὲν μέχρι πόλεως Πίσης, ἢ πρώτη κείται τῆς Τυρρηνιας ὡς πρὸς τὰς δυσμάς, κατὰ δὲ τὴν μεσόγαιον ἕως τῆς Ἀρρητιῶν χώρας”. Trad. it. R. Nicolai.

Strabone riesce a entrare ancor più nel dettaglio della sua descrizione di alcune tribù di quel popolo. Se per alcune tribù liguri il territorio non permetteva una vita semplice, per altre le cose erano ben differenti.

«I Liguri si dividono in Ingauni e in Intemeli, e naturalmente le loro colonie sul mare si chiamano l'una Alpium Intemelium, o Alpion, e l'altra più spesso, per contrazione Albingaunum. D'altra parte, Polibio aggiunge alle due tribù di Liguri suddette quella degli Oxybii e quella dei Decietes. Tutta questa fascia costiera, che arriva fin al Tirreno partendo dal porto di Monoecus, è battuta dai venti e priva di porti, a parte dei piccoli approdi e ormeggi. La sovrastano pendici di monti eccezionalmente elevate, che lasciano verso il mare solo un angusto passaggio. Qui abitano i Liguri, che vivono soprattutto di pastorizia, di latte e di una bevanda a base d'orzo: occupano le terre verso il mare, ma soprattutto le montagne. Possiedono in abbondanza legno per costruire le navi e alberi così grandi che se ne possono trovare anche alcuni di otto piedi di diametro: molti per il colore del legno risultano non meno adatti dei cedri per fabbricare tavole. Li trasportano al mercato di Genua, insieme a pecore, pelli e miele, procurandosi in cambio olio e vino provenienti dall'Italia: il vino che si trova presso di loro infatti è poco, resinoso e asprigno. Si trovano anche presso di loro i cosiddetti ginni, cavalli e muli chitoni e sai detti ligustini: abbonda tra loro anche il lincurio, che qualcuno chiama elettro. In guerra non fanno grande uso della cavalleria, ma hanno opliti e tiratori ottimi: per alcuni autori il fatto che portino scudi di bronzo sarebbe la prova della loro origine greca»³³.

³³ STRAB., IV, 6, 2: “τῶν οὖν Λιγύων τῶν μὲν ὄντων Ἰγγαύνων τῶν δὲ Ἰντεμελίων, εἰκότως τὰς ἐποικίας αὐτῶν ἐπὶ τῇ θαλάττῃ τὴν μὲν ὀνομάζεσθαι Ἄλπιον Ἰντεμέλιον οἶον Ἄλπειον, τὴν δὲ ἐπιτετημένως ἄλλων Ἀλβίγγαυνον. Πολύβιος δὲ προστίθησι τοῖς δυοῖς φύλοις τῶν Λιγύων τοῖς λεχθεῖσι τό τε τῶν Ὀξυβίων καὶ τὸ τῶν Δεκικτῶν. ὅλως δὲ ἡ παραλία αὕτη πᾶσα μέχρι Τυρρηνίας ἐκ Μονοϊκου λιμένος προσεχῆς τέ ἐστι καὶ ἀλίμενος πλὴν βραχέων ὄρμων καὶ ἀγκυροβολίων. ὑπέρκεινται δὲ οἱ τῶν ὄρων ἐξάισιοι κρημνοὶ στενὴν ἀπολείποντες πρὸς θαλάττῃ παράδοον. κατοικοῦσι δὲ Λίγυες ζῶντες ἀπὸ θρεμμάτων τὸ πλέον καὶ γάλακτος καὶ κριθίνου πόματος, νεμόμενοι τὰ τε πρὸς θαλάττῃ χωρία καὶ τὸ πλέον τὰ ὄρη. ἔχουσι δ' ὕλην ἐνταῦθα παμπόλλην ναυπηγῆσιμον καὶ μεγαλόδενδρον, ὥστ' ἐνίων τοῦ πάχους τὴν διάμετρον ὀκτὼ ποδῶν εὐρίσκεισθαι: πολλὰ δὲ καὶ τῇ ποικιλίᾳ τῶν θυῖνων οὐκ ἔστι χεῖρω πρὸς τὰς τραπεζοποιίας. ταῦτα τε δὴ κατάγουσιν εἰς τὸ ἐμπόριον τὴν Γένουαν καὶ θρέμματα καὶ δέρματα καὶ μέλι, ἀντιφορτίζονται δὲ ἔλαιον καὶ οἶνον τὸν ἐκ τῆς Ἰταλίας: ὁ δὲ παρ' αὐτοῖς ὀλίγος ἐστὶ, πιττίτης

Dunque, lo abbiamo testé letto, il geografo di Amasea è colui che ci dà notizie, seppur in modo incidentale, anche sulla dieta dei Liguri ma che, soprattutto, fornisce allo studioso alcuni dati fondamentali. Si parta dalla ricchezza del legno, materiale fondamentale per la produzione di imbarcazioni (seppur navi rozze, come vedemmo); ma ancora di più fa una osservazione che giudichiamo interessante. Avere infatti tra i propri armati ὀπλίται δὲ ἀγαθοὶ καὶ ἀκροβολισταὶ significava avere persone avvezze al corpo a corpo e, per quanto concerne, i tiratori, quelli erano utilissimi durante le manovre di avvicinamento di una imbarcazione pirata per fare strage di nemici prima dell'abbordaggio.

Leggiamo poi quello che il medesimo Strabone dice a proposito di Monaco.

«Il porto di Monoecus è uno scalo adatto a navi non troppo grandi e numerose, e possiede il santuario di Eracle detto Monoecus: il nome dimostrerebbe anche che la navigazione dei Massalioti sarebbe arrivata fino a lì...; dista da Antipoli poco più di 200 stadi. Da lì si estende fino a Massalia e un poco oltre ancora è stanziato il popolo dei Salui, sulle Alpi, nell'entroterra e sulla costa stessa per un certo tratto, a contatto diretto con i Greci. Alcuni autori greci più antichi chiamano i Salui Liguri e Liguria la regione abitata dai Massalioti, mentre autori più recenti li definiscono Celtoliguri e li fanno arrivare fino a tutta la regione pianeggiante di Luerion e del Rodano, regione dalla quale provengono non solo fanti ma anche cavalieri, e che è divisa in dieci distretti»³⁴.

αὐστηρός, ἐντεῦθεν δὲ εἰσιν οἱ γίννοι λεγόμενοι ἵπποι τε καὶ ἡμίονοι, καὶ οἱ λιγυστίνοι τε χιτῶνες καὶ σάγοι: πλεονάζει δὲ καὶ τὸ λιγγούριον παρ' αὐτοῖς, ὃ τινες ἤλεκτρον προσαγορεύουσι. στρατεύονται δ' ἵππεῖς μὲν τοῦ πάντων, ὀπλίται δὲ ἀγαθοὶ καὶ ἀκροβολισταί: ἀπὸ δὲ τοῦ χαλκάσπιδας εἶναι τεκμαίρονται τινες Ἕλληνας αὐτοὺς εἶναι”. Trad. it. F. Trotta.

³⁴ STRAB., IV, 6, 3: “ὁ δὲ τοῦ Μονοϊκου λιμῆν ὄρμος ἐστὶν οὐ μεγάλας οὐδὲ πολλαῖς ναυσίν, ἔχων ἱερὸν Ἡρακλέους Μονοϊκου καλουμένον: ἔοικε δὲ ἀπὸ τοῦ ὀνόματος καὶ μέχρι δεῦρο διατείνειν ὁ Μασσαλιωτικὸς παράπλους: διέχει δ' Ἀντιπόλεως μικρῶ πλείους ἢ διακοσίους σταδίους. τούντεῦθεν δ' ἤδη μέχρι Μασσαλίας καὶ μικρὸν προσωτέρω τὸ τῶν Σαλύων ἔθνος οἰκεῖ τὰς Ἄλπεις τὰς ὑπερκειμένας καὶ τινὰ τῆς αὐτῆς παραλίας ἀναμιξὺς τοῖς Ἕλλησι. καλοῦσι δὲ τοὺς Σάλυας οἱ μὲν παλαιοὶ τῶν Ἑλλήνων Λίγυας καὶ τὴν χώραν, ἣν [p. 278] ἔχουσιν οἱ Μασσαλιῶται, Λιγυστικὴν, οἱ δ' ὕστερον Κελτολίγυας ὀνομάζουσι, καὶ τὴν μέχρι Αὐενίωνος καὶ τοῦ Ῥοδανοῦ πεδιάδα τούτοις προσνέμουσιν, ἀφ' ἧς οὐ πεζὴν μόνον ἀλλὰ καὶ ἵπτικὴν ἔστελλον στρατιάν, εἰς δέκα μέρη διηρημένοι”. Trad. it. F. Trotta.

Chi parla diffusamente di quanto fosse arduo vivere nella terra dei Liguri è anche Diodoro Siculo.

«I Liguri che abitano questa regione occupano un territorio aspro e assolutamente sterile; grazie al lavoro della gente del paese e alle loro eccezionali sofferenze, esso produce pochi frutti, e forzatamente. E perciò, gli abitanti sono di taglia molto piccola, e vigorosi, per il continuo esercizio. Infatti, dal momento che sono molto lontani dall'averne quella vita facile che si accompagna al lusso, sono agili nei movimenti e si distinguono per la loro gagliardia nei combattimenti bellici»³⁵.

Il fatto che tale popolo avesse la caratteristica di ἐν δὲ τοῖς πολεμικοῖς ἀγῶσι ταῖς ἀλκαῖς διάφοροι, non stupisce se si pensa alle imprese cui si dedicarono. E tale gagliardia fisica non era solo propria degli uomini ma anche delle loro donne.

«In generale, i popoli vicini sono allenati a una fatica continua, e poiché la terra richiede molto lavoro, i Liguri hanno abituato le proprie donne a partecipare ai disagi che si incontrano nel lavoro. Poiché lavorano fianco a fianco uomini e donne a salario, accadde una cosa singolare e straordinaria ai nostri giorni a proposito di una donna. Infatti, dal momento che era incinta e lavorava a salario insieme agli uomini, quando nel mezzo del lavoro fu presa dalle doglie del parto, se ne andò tra i cespugli, senza clamore; lì partorì e coprendo il bambinetto con delle foglie lo nascose, e si unì ai lavoranti sopportando i loro stessi disagi, senza rivelare nulla di quanto era accaduto. Quando il neonato cominciò a vagire, e il fatto divenne noto, il sovrintendente non fu in grado di persuaderla a smettere di lavorare; ella non desistette dalla sua fatica finché chi l'aveva assunta, impietositosi, le pagò il salario e la esonerò dal lavoro»³⁶.

Riguardo ad Antipoli va detto che quella colonia viene detta dallo storico amaseno sotto il controllo di Massalia esattamente come era Nicea. STRAB., IV, 1, 9.
³⁵ DIO., IV, 20, 1: «οἱ δὲ ταύτην τὴν χώραν οἰκοῦντες Λίγυες νέμονται γῆν τραχεῖαν καὶ παντελῶς λυπράν: τῶν δ' ἐγχωρίων ταῖς ἐργασίαις καὶ ταῖς τῆς κακοπαθείας ὑπερβολαῖς φέρει καρποὺς πρὸς βίαν ὀλίγους. διὸ καὶ τοῖς ὄγκοις εἰσὶ συνεσταλμένοι καὶ διὰ τὴν συνεχῆ γυμνασίαν εὐτονοὶ: τῆς γὰρ κατὰ τὴν τρυφήν ῥαστώνης πολλὴ κεχωρισμένοι ἐλαφροὶ μὲν ταῖς εὐκινήσιαις εἰσίν, ἐν δὲ τοῖς πολεμικοῖς ἀγῶσι ταῖς ἀλκαῖς διάφοροι». Trad. it. M. Zorat.

³⁶ DIO., IV, 20, 2-3: «καθόλου δὲ τῶν πλησιοχώρων τὸ πονεῖν συνεχῶς ἡσκηκότων, καὶ τῆς χώρας πολλῆς ἐργασίας προσδεομένης, εἰθίκασι τὰς γυναῖκας τῶν κακοπαθειῶν τῶν ἐν ταῖς ἐργασίαις κοινωνοὺς ποιῆσθαι. μισθοῦ δὲ παρ' ἀλλήλοισ ἐργαζομένων τῶν τε ἀνδρῶν καὶ τῶν γυναικῶν, ἴδιόν τι καὶ παράδοξον καθ' ἡμᾶς συνέβη περὶ μίαν γυναῖκα γενέσθαι. ἔγκυος γὰρ οὖσα καὶ μετὰ τῶν ἀνδρῶν ἐργαζομένη μισθοῦ,

Tale tempra, quindi, avevano uomini e donne di quelle tribù e, pertanto, siffatte persone si sarebbero dimostrate combattenti, forse non molto organizzati dal punto di vista tecnico, senz'altro non come l'esercito romano, ma certamente coraggiosi e indomiti. In buona sostanza, sarebbe stato comunque complicato sconfiggere quel popolo, sia sul campo di battaglia sia via mare.

Poi, riprendendo il medesimo tema sempre Diodoro aggiunge altre considerazioni.

«Questi ultimi [i Liguri] occupano una regione aspra e del tutto sterile, e vivono una vita gravosa e sfortunata per via delle fatiche e dei continui disastri che sopportano nella loro attività. Infatti, essendo la regione molto boscosa, alcuni di loro tagliano alberi tutto il giorno, armati di asce efficaci e pesanti, altri, che lavorano la terra, ne cavano soprattutto pietre, a causa della sua eccessiva asprezza. Infatti, con i loro attrezzi non sollevano una zolla di terra senza una pietra. Poiché incontrano tale disagio nei loro lavori, è con la perseveranza che prevalgono sulla natura, e pur penando molto ricavano scarsi raccolti, e a stento. Per la continua attività fisica e l'insufficienza del nutrimento, fisicamente sono magri e vigorosi. A collaborare con loro in queste disagiate attività, hanno le donne, che sono abituate a lavorare alla pari degli uomini»³⁷.

Ad ogni buon conto, dalle descrizioni che abbiamo testé letto si evince come la terra abitata dai cosiddetti Liguri fosse particolarmente

μεταξὺ συνεχομένη ταῖς ὠδίσιν ἀπῆλθεν εἰς τινὰς θάμνους ἀθορύβως: ἐν οἷς τεκοῦσα, καὶ τὸ παιδίον φύλλοις ἐνειλήσασα, τοῦτο μὲν ἀπέκρυψεν, αὐτὴ δὲ συμμίξασα τοῖς ἐργαζομένοις τὴν αὐτὴν ἐκείνοις ὑπέμεινε κακοπάθειαν, οὐδὲν δηλώσασα περὶ τοῦ συμβεβηκότος. τοῦ βρέφους δὲ κλαυθμυρίζομένου, καὶ τῆς πράξεως φανερᾶς γενομένης, ὁ μὲν ἐφεστηκῶς οὐδαμῶς ἠδύνατο πείσαι παύσασθαι τῶν ἔργων: ἢ δ' οὐ πρότερον ἀπέστη τῆς κακοπαθείας, ἕως ὃ μισθωσάμενος ἐλεήσας καὶ τὸν μισθὸν ἀποδοὺς ἀπέλυσε τῶν ἔργων». Trad. it. M. Zorat.

³⁷ DIO., V, 39, 1-2: «οὗτοι γὰρ νέμονται μὲν χώραν τραχεῖαν καὶ παντελῶς λυπράν, τοῖς δὲ πόνοις καὶ ταῖς κατὰ τὴν λειτουργίαν συνεχέσι κακοπαθείαις ἐπίπονόν τινα βίον καὶ ἀτυχή ζωῆσι. καταδένδρου γὰρ τῆς χώρας οὕσης, οἱ μὲν αὐτῶν ὑλοτομοῦσι δι' ὅλης τῆς ἡμέρας σιδηροφοροῦντες ἐνεργοὺς πελέκεις καὶ βαρεῖς, οἱ δὲ τὴν γῆν ἐργαζόμενοι τὸ πλέον πέτρας λατομοῦσι διὰ τὴν ὑπερβολὴν τῆς τραχύτητος: οὐδεμίαν γὰρ βάλον τοῖς ἐργαλείοις ἀνασπῶσιν ἄνευ λίθου. καὶ τοιαύτην ἐχοντες ἐν τοῖς ἔργοις κακοπάθειαν τῇ συνεχείᾳ περιγίνονται τῆς φύσεως, καὶ πολλὰ μοχθήσαντες ὀλίγους καρποὺς καὶ μόγις λαμβάνουσι. διὰ δὲ τὴν συνέθειαν τῶν γυμνασιῶν καὶ τὸ τῆς τροφῆς ἐλλιπὲς τοῖς σώμασιν ὑπάρχουσιν ἰσχυροὶ καὶ εὐτονοὶ. πρὸς δὲ τὴν κακοπάθειαν ταύτην συνεργοὺς ἔχουσι τὰς γυναῖκας, εἰθισμένους ἐπ' ἴσης τοῖς ἀνδράσιν ἐργάζεσθαι». Trad. it. M. Zorat.

impervia e la qualcosa spingeva, possiamo dire, quel popolo verso il mare e, al contempo, anche verso quel mestiere tanto odiato dai Romani quale è quello del pirata³⁸. Come abbiamo fatto osservare dianzi, non tutti i Liguri si dedicarono al brigantaggio. Molti altri, avremo modo di vederlo successivamente, preferirono darsi ai commerci marittimi.

Per quanto riguarda il discorso relativo all'armamento tipico dei Liguri riportiamo sempre alle parole di Diodoro.

«I Liguri hanno un armamento più leggero nella struttura di quello dei Romani; infatti, la loro protezione è costituita da un lungo scudo, fabbricato in una forma tipica gallica, e una tunica raccolta con una cintura, e si mettono addosso pelli di bestie selvatiche, e portano una spada di media lunghezza; alcuni di loro, per il fatto d'esser stati incorporati nella cittadinanza romana, hanno cambiato il tipo di armamento, assimilandosi ai dominatori»³⁹.

Il fatto che il popolo ligure fosse ὀπλισμὸν δ' ἔχουσιν οἱ Λίγυες ἐλαφρότερον τῶν Ῥωμαίων τῆ κατασκευῆ potrebbe significare che quei soldati non fossero adusi ad indossare armature che, con ogni probabilità, sarebbero state considerate limitanti da genti abituate più che alla libertà all'anarchia anche in campo militare.

Per quanto concerne le capacità marinare di quel popolo valgano, anche in questo caso, le osservazioni dello storico siceliota.

«Sono coraggiosi e nobili non soltanto in guerra, ma anche in quelle circostanze della vita che comportano terribili difficoltà. Commerciando, infatti, navigano per il mare di Sardegna e per quello di Libia, buttandosi prontamente in pericoli a difesa dai quali non esiste aiuto; infatti, nonostante usino navi più modeste delle zattere e un equipaggiamento di pochissima utilità, affrontano in modo stupefacente le condizioni più spaventose provocate dalle tempeste»⁴⁰.

³⁸ MONACO 1996, 53.

³⁹ DIO., V, 39, 7: “ὀπλισμὸν δ' ἔχουσιν οἱ Λίγυες ἐλαφρότερον τῶν Ῥωμαίων τῆ κατασκευῆ: σκεπάζει γὰρ αὐτοὺς παραμῆκης θυρεὸς εἰς τὸν Γαλατικὸν ῥυθμὸν δεδημιουργημένος καὶ χιτῶν συνειλημμένος ζωστήρι, καὶ περιτιθένται θηρίων δορὰς καὶ ξίφος σύμμετρον: τινὲς δ' αὐτῶν διὰ τὴν ἐπιμιξίαν τῆς Ῥωμαίων πολιτείας μετεσημάτισαν τὸν ὀπλισμὸν, ἐξομοιοῦντες ἑαυτοὺς τοῖς ἡγουμένοις”. Trad. it. M. Zorat.

FROVA 1968, 293-300; DURANTE 1987, 415, 418-423, 425-434; PARIBENI 2001, 43-49; DE MARINIS-SPADEA 2004, 278-281, 338-341, 364, 366-367, 376-379, 381, 384-385, 389, 399, 402-404, 408, 411, 413, 415-421, 423, 426-429; MELLI 2007, 65-66.

⁴⁰ DIO., V, 39, 8: “θρασεῖς δ' εἰσὶ καὶ γενναῖοι οὐ μόνον εἰς πόλεμον, ἀλλὰ καὶ πρὸς τὰς ἐν τῷ βίῳ

Come fa acutamente osservare Sintès le popolazioni spinte a intraprendere un'attività piratesca abitavano, con ogni evidenza, regioni prive di materie prime o del tutto insoddisfacenti quanto a condizioni agricole. Esse, pertanto, pensavano, in buona fede, di impegnare i loro sforzi in attività equiparabili ad altri lavori, pur di far sopravvivere le proprie famiglie. Il che non vuole significare che quegli uomini non fossero consapevoli di quella che per noi e per i Romani appariva come un qualcosa di lalalissiano, e cioè che si stava commettendo un crimine⁴¹. D'altra parte, come facemmo notare dianzi, non pochi tra i Liguri preferivano dedicarsi ai commerci.

Nondimeno, come si legge in Diodoro, si trattava di una popolazione coraggiosissima se alcuni di loro si avventuravano a razzare per mare su imbarcazioni più simili a zattere che a navi. Il che voleva significare quanto fossero audaci quei combattenti.

E, sempre dallo storico siceliota abbiamo letto ciò, essi erano avvezzi al duello, esattamente come le popolazioni galliche a loro vicini. La qualcosa rendeva i Liguri adatti al combattimento corpo a corpo che avveniva per mare durante un abbordaggio⁴².

Nella pratica dell'abbordaggio era poi necessaria una qualche agilità per mantenersi in equilibrio in una situazione precaria. A detta di Sallustio, che comunque si riferiva ad altre circostanze, quelle genti erano molto agili.

«Il Ligure, ora aggrappandosi ai rami, ora alle rocce sporgenti, si inerpicò fino al pianoro dove sorgeva la fortezza: i Numidi intanto erano tutti impegnati ad aiutare i difensori. Prese visione di tutti i particolari che di lì a poco, a suo avviso, sarebbero stati utili e tornò indietro, percorrendo lo stesso sentiero ma non a caso, come aveva fatto nel salire, bensì sperimentando tutti gli appigli e osservando attentamente ogni cosa»⁴³.

περιστάσεις τὰς ἐχούσας δεινότητος. ἐμπορευόμενοι γὰρ πλέουσι τὸ Σαρδόνιον καὶ τὸ Λιβυκὸν πέλαγος, ἐτοίμως ἑαυτοὺς ῥιπτοῦντες εἰς ἀβοηθήτους κινδύνους: σκάφεισι γὰρ χρώμενοι τῶν σχεδιῶν εὐτελεστέροις καὶ τοῖς ἄλλοις τοῖς κατὰ ναῦν χρησίμοις ἤκιστα κατεσκευασμένοις ὑπομένουσι τὰς ἐκ τῶν χειμῶνων φοβερωτάτας περιστάσεις καταπληκτικῶς”. Trad. it. M. Zorat.

⁴¹ SINTÈS 2016, 50.

⁴² FRASSON 2011, 147-157, 151-154.

⁴³ SALL., *Iug.*, 93, : “*Cuius ramis modo, modo eminentibus saxis nisus Ligus in castelli planitiem pervenit, quod cuncti Numidae intenti proeliantibus aderant. Exploratis omnibus, quae mox usui fore ducebat, eadem regreditur, non temere, uti ascenderat, sed temptans omnia et circumspiciens*”. Trad. it. L. Storoni Mazzolani.

L'esperienza di vita nelle zone montane, così come una vita vissuta in mare, poteva, senza dubbio, allenare una qualche agilità innata di cui leggemo testé nel *Bellum Iugurthinum*.

Non solo. Quelle stesse regioni abitate da pirati avevano, sovente, molti punti di contatto, almeno dal punto di vista delle peculiarità del territorio. Esse erano cioè ricche di fiordi che permettevano alle navi dei predoni di trovare un rifugio dopo la scorreria. Nondimeno, quelle medesime terre erano ricche di porti dove far attraccare le proprie imbarcazioni al fine di ripararle. Ma, sempre quelle terre erano anche ricche di mercati dove poter smerciare i beni depredati ad altri navigli.

Ad ogni modo anche un altro glossatore ci rende edotti delle caratteristiche negative, almeno dal punto di vista umano, dei Liguri. Nigidio Figulo, infatti, afferma come quel popolo fosse composto da *latrones, insidiosus, fallaces, mendaces*⁴⁴.

Comunque sia la loro natura non era pacifica per le motivazioni che abbiamo cercato di sviscerare al punto che Sintès arriva a dire che «questi uomini di mare molto competenti sono in effetti ricercati e spesso reclutati come mercenari dai nemici di Roma: i Cartaginesi faranno appello ai Liguri...»⁴⁵.

Gli scontri armati contro la pirateria ligure nell'ambito delle guerre tra Romani e Liguri

Vedemmo dianzi come il Ligure fosse persona anche dedita al brigantaggio e alla pirateria soprattutto per la conformazione dell'ambiente dove è nato. Si potrebbe dire che montagne e brigantaggio formino sempre «un binomio molto stretto». Agli occhi dei conquistatori Romani quella «attitudine brigantesca delle genti di montagna è tradizionale e connaturata», «è un elemento naturale, come il freddo o la neve»⁴⁶.

Tiberio Sempronio Gracco fu il console che condusse, nel 238 a. C., una prima spedizione contro le popolazioni liguri, almeno stando alle considerazioni di Livio che tratta la questione in modo vago⁴⁷.

Al contrario è Zonara più preciso nella descrizione di succitata campagna.

⁴⁴ NIG. FIG., fr., 101 Legrand (=SERV., *Ad Aen.*, 11, 715).

Sull'argomento si veda DUBUISSON 1990, 74-83; BISHAM 2007, 58.

⁴⁵ SINTES 2016, 51.

⁴⁶ GIARDINA 1989, 79-80

⁴⁷ LIV., *Per.* 20: "*Aduersus Liguras tunc primum exercitus promotus est. Sardi et Corsi cum rebellassent, subacti sunt*".

Su quegli episodi di guerra si considerino HARRIS 1979, 193; DYSON 1985, 95; GAMBARO 1999, 37.

«Dopo di ciò (i Romani) guerreggiarono nuovamente contro i Boi, contro quei Galli che vivevano vicini ad essi, e contro alcuni Liguri. Mentre Sempronio Gracco, vinti i Liguri, spargeva la rovina fra di essi, Publio Valerio, scontratisi coi Galli, fu dapprima sconfitto, poi, appreso che da Roma stavano giungendo truppe in suo soccorso, si portò di nuovo contro i Galli, determinato a vincerli da solo o a morire-preferiva infatti morire che vincere con vergogna-e in qualche modo, fortunatamente, li vinse»⁴⁸.

Sempre lo storico bizantino riporta quindi altro.

«Finite ormai le guerre coi Galli, Lentulo combatté contro i Liguri; respinse più volte quelli che lo attaccavano e conquistò alcune fortezze»⁴⁹.

Ma ancor precedenti sono gli scontri, anche aspri, che la Repubblica dovette affrontare con i Liguri.

D'altra parte, lo riporta anche Toynbee, i Liguri dimostrarono una tenacia incredibile nei confronti dei Romani.

Osserva Toynbee come «all'inizio del 190 a.C. C. Minucio rese noto che tutte le popolazioni liguri si erano arrese e che su questo fronte la guerra era ormai finita...Ma l'annuncio di Minucio, al pari di molte altre successive dichiarazioni dello stesso tenore, risultò prematuro. All'inizio del 190 a. C., nonostante la frontiera romana nord-occidentale fosse ormai libera, anche grazie alla resa dei Boi, il senato della repubblica romana poté concentrare le proprie energie nell'assoggettamento dei Liguri cisalpini. Nondimeno Roma aveva davanti a sé ancora sedici anni di strenue operazioni sul fronte ligure. A entrambi i consoli del 187 a. C. furono assegnate le terre dei Liguri come provincia; anzi,

⁴⁸ ZONAR., VIII, 18, 2: "Μετά δέ τούτο ἐπολέμησαν αὐθῖς πολέμους πρός τε Βοοῖους καί πρός Γαλάτας ἐκείνοις πλησιόχωρους καί πρός γῶν τινάς. Τους μὲν οὖν Λίγυας Σεμπρώνιος Γράκχος μάχη νικήσας τοῖς Γαλάταις Πούπλιος Οὐαλλέριος συμβαλὼν το μὲν πρῶτον ἠττήθη, εἶτα πυθομένος εἰς ἐπικουρίαν αὐτοῦ τινας ἐκ τῆς Ῥώμης ἦκειν, ὁμόσε αὐθῖς τοῖς Γαλάταις ἐχώρησεν, ἴν' ἢ καθ' ἑαυτὸν νίκηση ἢ ἀποθάνῃ' τούτο γὰρ μᾶλλον ἢ ζῶν αἰσχύνῃν ὄφλειν προεἰλετο' καί πως κατὰ τύχην ἐκράτησε". Trad. it. G. Gaggero.

Per quanto concerne l'eventuale ubicazione delle operazioni di guerra, nelle *Fontes Ligurum* si immagina esse si siano svolte in territorio apuano. Ma non vi sono prove di fonti a riguardo. ARNALDI - GAGGERO-PERA-SALOMONE GAGGERO-SANTI AMANTINI 1976, 203, n. 435.

⁴⁹ ZONAR., VIII, 18, 7: "Ἡδὴ δέ τῶν Γαλατικῶν λυθέντων πολέμων ὁ Λέντουλος ἐστράτευσεν ἐπὶ Λίγυας, καί τούς προσπίπτοντας ἡμόνετο καί τινα ἐρύματα παρεστήσατο". Trad. it. G. Gaggero.

Ora siamo nel 236 e le operazioni belliche sono portate a compimento dal console Publio Cornelio Lentulo. ARNALDI -GAGGERO-PERA-SALOMONE GAGGERO-SANTI AMANTINI 1976, 203, n. 436.

perfino dopo la capitolazione dei Boi nel 191 a. C., solo in due anni compresi fra il 190 e il 172 a. C. inclusi l'esercito romano che operava sul fronte ligure era composto di meno di quattro legioni, mentre in due di questi anni il loro numero fu portato a sei»⁵⁰. Il che fu favorito proprio dalla conformazione del territorio che li ospitava che non permetteva alle legioni romane di penetrare in forze⁵¹. Quel territorio, infatti, favoriva le azioni di guerriglia che, è noto, sfavoriscono qualsivoglia esercito regolare.

Le difficoltà romane contro i Liguri rispecchiano gli stessi affanni che i Romani ebbero nel contrastare gli Illiri. Esse sono poi le medesime che, quasi un secolo dopo, Roma incontrò quando si scontrò con i pirati della Cilicia.

Tramonti, a riguardo, pensa che quella che si potrebbe definire incertezza o addirittura titubanza della dirigenza romana all'idea di affrontare la pirateria e quindi un nemico che si schiera per mare fosse dovuto a un limite più psicologico che politico⁵². Forse a quel limite si deve aggiungere anche il fatto che una guerra contro predoni non avrebbe portato grandi benefici in termini di prestigio per il comandante romano che avesse dovuto affrontare suddetto nemico. Ma non solo. La guerriglia mai venne amata dai comandanti di truppe regolari e la pirateria è guerriglia sul mare⁵³. I Romani non si sentirono mai particolarmente a loro agio nei combattimenti navali, a maggior ragione quando si trattava di affrontare pirati che avevano probabilmente altro tipo di tattica rispetto alle flotte come quella cartaginese.

Vorremmo ricordare ancora una volta che per un soldato romano «il nemico è rappresentato non soltanto da uomini in carne e ossa, avversari affrontati sul campo di battaglia, ma anche dai luoghi che li ospitano e li proteggono. La conoscenza delle coordinate spaziali entro le quali si muovono gli uomini e si decidono le battaglie, è condizione imprescindibile per il successo finale: la vittoria sull'avversario implica il trionfo sullo spazio in cui egli vive. Ora, l'ambiente naturale e le condizioni di vita esercitano un influsso non solo sui tratti somatici e caratteriali dei Liguri, ma anche sul loro modo di combattere: stando almeno alle testimonianze di cui disponiamo, essi sembrano prediligere una sorta di guerriglia montano-silvestre, fatta di trappole e imboscate e sostenuta dalla familiarità dei luoghi; si tratta di

una pratica deviante rispetto alla norma prevista dall'etica bellica romana, che prevede due schieramenti disposti con ordine, in campo aperto»⁵⁴.

In quel caso Roma si era affidata al proconsole L. Emilio Paolo. Questi, nel 181 a.C., si trovò suo malgrado a contrastare una ribellione della tribù dei Liguri Ingauni i quali erano riottosi a sottomettersi alla Repubblica. Al contrario essi tentarono, anche utilizzando le loro navi corsare, di frenare i Romani.

Come è noto, la Liguria era la sola provincia consolare. Pertanto, una ribellione *in loco* non sarebbe stata apprezzata dal senato repubblicano.

Livio riporta i motivi legati all'ambiente che, a suo dire, non solo facevano del ligure un soldato di notevole caratura, ma che riuscivano anche ad innalzare il livello dei Romani, avversari dei Liguri.

«Mentre a Roma si svolgevano questi fatti [dopo che Tiberio Gracco aveva salvato dal carcere Lucio Scipione]-dato però che tutti appartengano a quell'anno-i due consoli erano impegnati nella guerra contro i Liguri, popolazione che si sarebbe detta destinata a mantener salda la disciplina militare dei Romani nei periodi di intervallo tra guerre di maggiore importanza; nessun altra provincia acuiva maggiormente lo spirito guerresco dei soldati...In Liguria invece tutto era predisposto per tenere ben desto il soldato: località montuose e aspre, posizioni difficili da raggiungere, difficili da sgombrare se il nemico li aveva prevenuti; strade impervie, strette, pericolose per la possibilità di agguati; un nemico sciolto e veloce, che piombava addosso inaspettato, senza mai lasciar sicurezza e tranquillità di luogo o di tempo; necessità di espugnare con fatica e pericolo posizioni ben fortificate; paese povero che costringeva i soldati a lesinare sui viveri e dava poche speranze di preda; non, quindi, seguito di vivandieri, non lunghe file di giumenti da carico della retroguardia. Armi, soltanto armi, e gente che nelle armi riponeva ogni speranza»⁵⁵.

⁵⁴ BORCA 1999, 25.

⁵⁵ LIV., XXXIX, 1: “*Dum haec, si modo hoc anno acta sunt, Romae aguntur, consules ambo in Liguribus gerebant bellum. is hostis uelut natus ad continendam inter magnorum interualla bellorum Romanis militarem disciplinam erat; nec alia prouincia militem magis ad uirtutem acuebat...in Liguribus omnia erant, quae militem excitarent, loca montana et aspera, quae et ipsis capere labor erat et ex praeoccupatis deicere hostem; itinera ardua, angusta, infesta insidiis; hostis leuis et uelox et repentinus, qui nullum usquam tempus, nullum locum quietum aut securum esse sineret; oppugnatio necessaria munitorum castellarum,*

⁵⁰ TOYNBEE 1983, 300-305.

⁵¹ ORMEROD 1924, 163-164.

⁵² TRAMONTI 1996, 203.

⁵³ MONTECCHIO 2018a, 253-280; MONTECCHIO 2018b, 9-29; MONTECCHIO 2019, 5-27.

Lo storico patavino diventa fonte fondamentale per ricavare notizie sulle varie tribù liguri. Intanto egli parla di Liguri Ingauni, abitanti della Liguria occidentale e la loro capitale era *Albingaunum*, l'odierna Albenga; e i Liguri Intemeli che, invece, vivevano presso la zona ove è situata l'attuale Ventimiglia, vale a dire l'antica *Albintimilium*.

I primi sono una tribù che nel 180 a. C. viveva nell'entroterra e là già si stava difendendo dai Romani comandati da L. Emilio Paolo.

«Mentre in Macedonia si svolgevano questi avvenimenti [l'assassinio del figlio di Filippo di Macedonia da parte del padre], L. Emilio Paolo al quale dopo il consolato era stato prorogato il comando, sul principio della primavera passò con l'esercito nel paese dei Liguri Ingauni. Vi aveva appena posto il campo che gli si presentarono legati di essi con il pretesto di chiedere la pace, in realtà con lo scopo di rendersi conto delle sue forze...I Liguri allora concentrarono tutte le loro forze proprio dietro quei monti dai quali avevano tenuti lontano i nemici; improvvisamente, in gran forza, si lanciarono contro l'accampamento dei Romani, attaccandolo simultaneamente da tutte le porte»⁵⁶.

Dunque, nel mentre quel comandante romano si trovava assediato sulla terra ferma da un nemico che si dimostrava particolarmente insidioso.

Parallelamente si alzava il lamento dei marsigliesi nei confronti dei Liguri per le loro scorrerie piratesche

«Un simile lamento [l'allusione è ai *transmarinarum navium latrocinii*] movevano i Marsigliesi da parte delle navi dei Liguri»⁵⁷.

laboriosa simul periculosaque; inops regio, quae parsimonia astringeret milites, praedae haud multum praeberet. itaque non lixa sequebatur, non iumentorum longus ordo agmen extendebat. nihil praeter arma et uiros omnem spem in armis habentes erat". Trad. it. C. Vitali.

Considerazioni simili vengono fatte anche da Dionigi di Alicarnasso. DIO HAL., I, 41, 3.

⁵⁶ LIV., XL, 25: "*Dum haec in Macedonia geruntur, L. Aemilius Paulus, prorogato ex consulatu imperio, principio ueris in Ligures Ingaunos <exercitum> introduxit. ubi primum in hostium finibus castra posuit, legati ad eum per speciem pacis petendae speculatum uenerunt. id ubi impetrare, post eos ipsos montes, unde auerterant hostem, exercitu omni coacto, repente multitudine ingenti castra Romanorum oppugnare simul omnibus portis adgressi sunt. summa ui totum diem oppugnarunt, ita ut ne efferendi quidem signa Romanis spatium nec ad explicandam aciem locus esset. conferti in portis obstando magis quam pugnando castra tutabantur*". Trad. it. C. Vitali.

⁵⁷ LIV., XL, 18: "*eadem Massilienses de Ligurum nauibus querebantur*". Trad. it. C. Vitali.

Come conseguenze di suddetto lamento Roma cercò di provvedere.

I due consoli, pertanto, indicarono due comandanti al fine di difendere le coste romane.

«I consoli furono incaricati di nominare a tale scopo due comandanti i quali, messe in assetto venti navi, le equipaggiarono con gente di mare che avesse ora la cittadinanza romana ma che avesse già prestato servizio prima in schiavitù, riserbando però il comando degli equipaggi a cittadini nati liberi. La difesa delle coste fu organizzata in modo che ciascuno dei due con dieci navi, pur avendo come base comune il promontorio di Minerva [oggi Punta Campanella, in Campania, all'estremità della penisola sorrentina] a guisa di cardine posto in mezzo, l'uno sorvegliasse a destra le coste fino a Marsiglia, l'altro a sinistra fino a Bari»⁵⁸.

Riportiamo di seguito alcune osservazioni di Floro il quale, pur non parlando esplicitamente dei Liguri come popolo dedito alla pirateria, nondimeno dirà le seguenti cose.

«Trovare i Liguri, che abitavano nei più bassi gioghi delle Alpi, tra i fiumi Varo e Magra, e nascosti fra macchie silvestri, era alquanto più faticoso che vincerli. Protetti dal terreno e dalla velocità nella fuga, stirpe resistente e agile, non appena si presentava l'occasione facevano più ruberie che guerre»⁵⁹.

Qui appare evidente come quel popolo, avvezzo alle ruberie, oltre a perpetrare quei crimini sulla terra ferma, li perpetrasse anche sul mare. Nondimeno non sembrerebbe che lo storico di origini africane considerasse particolarmente pericoloso un popolo dedito a un qualcosa come il furto che, lo vedemmo, veniva considerato grave dai Romani.

Successivamente A. Postumio dapprima affronterà i Liguri montani per poi concentrarsi sulla costa.

«Ai Liguri montani A. Postumio fece tagliare le viti, abbruciare i frumenti, finché essi costretti da

⁵⁸ LIV., XL, 18: "*duumuiros in eam rem consules creare iussi, per quos naues uiginti deductae naualibus sociis ciuibus Romanis, qui seruitutem seruissent, complerentur, ingenui tantum ut iis praeessent. inter duumuiros ita diuisa tuenda denis nauibus maritima ora, ut promunturium iis Mineruae uelut cardo in medio esset; alter in<de> dextram partem usque ad Massiliam, laeuam alter usque ad Barium tueretur*". Trad. it. C. Vitali.

⁵⁹ FLOR., I, 19, 4: "*Liguras, imis Alpium iugis adhaerentis inter Varum et Magram flumen implicitosque dumis silvestribus, maior aliquanto labor erat invenire quam vincere. Tuti locis et fuga, durum atque velox genus, ex occasione latrocinia magis quam bella faciebant*". Trad. it. E. Salomone Gaggero.

tanta rovina di guerra si arresero e consegnarono le armi. In seguito, lo stesso Postumio con la flotta compì una ricognizione lungo il litorale dei Liguri Ingauni e degli Intemeli»⁶⁰.

Lo storico patavino dice quindi che Postumio si dedicò *ad uisendam oram*, lasciando intendere che fu, invece, un altro comandante a interessarsi delle operazioni navali *in loco*, forse il duumviro navale Matieno⁶¹.

Livio riporta di seguito come si svolsero i fatti, raccontando di come quella popolazione venne attaccata e sconfitta dall'esercito romano che si comportò in modo esemplare, se è vero che tanti uomini persero i Liguri.

«Più di quindicimila furono i morti di quella giornata e duemilatrecento i prigionieri. Nei tre giorni che seguirono tutta la gente dei Liguri Ingauni si arrese e consegnò ostaggi. Fu intimata la consegna degli equipaggi e dei piloti delle navi corsare, e tutti quanti vennero imprigionati»⁶².

Che *omnes praedatores* fossero stati fatti prigionieri lo crediamo possibile, ma riteniamo altresì plausibile che, pochi anni dopo, alcuni Liguri, magari con inclinazioni piratesche, si saranno trasferiti a combattere proprio tra i Balearici, ormai in lotta contro i Romani. In fondo tra il popolo iberico e i Liguri pare vi fossero punti di contatto⁶³.

Inoltre, come osserva Cavazzuti, L. Emilio Paolo aveva guidato «una spedizione a tenaglia per terra e per mare contro i Liguri di Ponente, in particolare Ingauni e gli Intemeli, che si davano al brigantaggio sui monti e pirateggiavano sul mare sino alle colonne d'Ercole».⁶⁴ Insomma, quelle tribù avevano fama di essere avvezzi alla filibusteria ed erano temute anche per quello.

Roma, nondimeno, non aveva alcuna intenzione di punire troppo severamente quel popolo così combattivo se non altro per una questione di opportunità. La Repubblica, infatti, sapeva di avere in quella zona altri nemici da combattere.

⁶⁰ LIV., XL, 41: “*montanorum Ligurum ab A. Postumio uineae caesae frumentaue deusta, donec cladibus omnibus belli coacti in deditionem uenerunt armaque tradiderunt. nauibus inde Postumius ad uisendam oram Ingaunorum Intemeliisque Ligurum processit*”. Trad. it. C. Vitali.

THIEL 1946, 425; VIEREK 1975, 196

⁶¹ Così presumono THIEL 1946, 425 e TRAMONTI 1996, 205.

⁶² LIV., XL, 28: “*supra quindecim milia Ligurum eo die occisa, capti duo milia et trecenti. triduo post Ligurum Ingaunorum nomen omne obsidibus datis in dicionem venit. gubernatores nautaeque conquisiti, qui <in> praedatoris fuissent nauibus, atque omnes in custodiam coniecti*”. Trad. it. C. Vitali.

⁶³ VITALI, 1986, 317, n. 3.

⁶⁴ CAVAZZUTI, 2002, 49.

«I Romani non avevano interesse a distruggere i Liguri, i quali costituivano un valido baluardo contro gli attacchi dei Galli, sempre pronti a minacciare l'Italia. I Liguri prestarono fede alle sue parole e gli consegnarono navi e città: Emilio, da parte sua, non mosse un dito contro le città ma le restituì agli abitanti limitandosi ad abbattere le mura. Requisì, invece, tutte le loro navi, tranne quelle con meno di tre scalmi; quanto ai prigionieri che i Liguri avevano fatto durante le loro scorribande per terra e per mare, molti furono tratti in salvo, stranieri o Romani che fossero. Furono queste le imprese che diedero lustro al suo consolato»⁶⁵.

I due riferimenti ai prigionieri fatti dai Liguri inducono a pensare che quei modi morbidi che Roma generalmente non aveva nei confronti dei briganti o dei pirati erano dettati non solo da questioni tattiche in un contesto che vedeva la Repubblica ancora opposta ai Galli. Probabilmente si trattava anche di ottenere quella piena restituzione di combattenti cittadini romani caduti in cattività del nemico. Ma-e qui concordiamo con Reiter- se si considera il contesto strategico ci si rende conto che l'Urbe avrebbe comunque dovuto terminare le ostilità nel settore occidentale in vista di conflitti su quello orientale⁶⁶.

Infine, Roma aveva combattuto anche contro i pirati della Sardegna e, anche in quel caso, si trattò di contrastare chi conosceva a menadito le zone di propria competenza. La lotta non fu di breve durata se anche nel periodo di Tiberio imperatore la pirateria sarda non era stata ancora domata.

Dopo le campagne militari dei primi due decenni del secolo II, Roma diede ai Massalioti il compito di pattugliare le coste orientali per limitare, qualora fosse stato possibile, le azioni della temuta pirateria ligure. D'altronde quei Galli avevano una buona esperienza in merito.

⁶⁵ PLUT., *Aem.*, 6, 5-7: “οὐ γὰρ ἦν βουλομένοις τοῖς Ῥωμαίοις παντάπασιν ἐκκόψαι τὸ Λιγύων ἔθνος, ὥσπερ ἔρκος ἢ πρόβηλον ἐμποδῶν κείμενον τοῖς Γαλατικοῖς κινήμασιν ἐπαιωρουμένοις αἰεὶ περὶ τὴν Ἰταλίαν. πιστεύσαντες οὖν τῷ Αἰμιλίῳ τὰς τε ναῦς καὶ τὰς πόλεις ἐνεχείρισαν. ὁ δὲ τὰς μὲν πόλεις οὐδὲν ἀδικήσας ἢ μόνον τὰ τεῖχη περιελὼν ἀπέδωκε, τὰς δὲ ναῦς ἀπάσας ἀφείλετο, καὶ πλοῖον οὐδὲν αὐτοῖς τρισκάλμου μείζον ἀπέλιπε: τοὺς δὲ ἠλωκότας ὑπ' αὐτῶν κατὰ γῆν ἢ κατὰ θάλατταν ἀνεσώσατο πολλοὺς καὶ ξένους καὶ Ῥωμαίους εὐρεθέντας. ἐκεῖνη μὲν οὖν ἡ ὑπατεία τὰς εἰρημένας πράξεις ἐπιφανεῖς ἔσχεν”. Trad. it. M. L. Amerio-D. P. Orsi.

LAMBOGLIA 1941, 191.

⁶⁶ REITER 1988, 74.

«Col trascorrere del tempo crebbero tanto in coraggio da conquistare alcune terre circostanti: con uguale forza fondarono anche le città e le roccaforti, come quelle in Iberia, rivolte contro gli Iberi...oppure come Rodanusia e Agathè, poste in direzione dei barbari che abitano sul Rodano, o ancora come Tauroentium, Olbia, Antipoli e Nicea, contro la popolazione dei Salui e contro quei Liguri che abitano le Alpi»⁶⁷.

Il geografo greco insiste sul ruolo centrale dei Massaloti. Essi avrebbero infatti avuto una funzione importante contro quella popolazione confinante e, per quel motivo, spesso in contrasto con Massalia.

«Invece la costa fino al fiume Varo e ai Liguri di questa regione è occupata dalle città dei Massaloti, vale a dire Tauroentium, Olbia, Antipoli, Nicea e dalla base navale di Cesare Augusto, detta Forum Iulii. Quest'ultima sorge tra Olbia e Antipoli e dista da Massalia circa 600 stadi. Il Varo sta a metà tra Antipoli e Nicea, distanti l'una circa 20 stadi, l'altra circa 60; pertanto Nicea fa parte dell'Italia, secondo il confine attuale, pur essendo dei Massaloti: i Massaloti infatti hanno fondato queste loro colonie fortificate per proteggersi dai barbari dell'interno, volendo mantenere libero almeno il mare, dal momento che il territorio era controllato da quelli; la regione infatti è montagnosa e fortificata naturalmente, a parte una zona pianeggiante di media grandezza presso Massalia, e si restringe sempre di più in direzione del mare, se si procede verso oriente, fino a lasciare appena lo spazio per un passaggio praticabile. Di queste zone le prime sono occupate dai Salui, le ultime dai Liguri che vivono al confine con l'Italia, dei quali parleremo dopo»⁶⁸.

⁶⁷ STRAB., IV, 1, 5: “ὕστερον μέντοι ταῖς ἀνδραγαθίαις ἴσχυσαν προσλαβεῖν τινα τῶν πέριξ πεδίων ἀπὸ τῆς αὐτῆς δυνάμεως ἀφ’ ἧς καὶ τὰς πόλεις ἔκτισαν, ἐπιτειχίσματα τὰς μὲν κατὰ τὴν Ἰβηρίαν τοῖς Ἰβηρσιν, οἷς καὶ τὰ ἱερὰ τῆς Ἐφεσίας Ἀρτέμιδος παρέδοσαν τὰ πάτρια ὥστε ἑλληνιστὶ θύειν, τὴν δὲ * Ῥόην Ἀγάθην τοῖς περὶ τὸν ποταμὸν οἰκοῦσι τὸν Ῥοδανὸν βαρβάροις, τὸ δὲ Ταυροέντιον καὶ τὴν Ὀλβίαν καὶ Ἀντίπολιν καὶ Νίκαιαν τῶ τῶν Σαλῶν ἔθνει καὶ τοῖς Λίγυσι τοῖς τὰς Ἄλλεις οἰκοῦσιν”. Trad. it. F. Trotta.

⁶⁸ STRAB., IV, 1, 9: “ἡ δ’ ἐπὶ τὸν Ὀυᾶρον ποταμὸν καὶ τοὺς ταύτη Δίγυας τὰς τε τῶν Μασσαλιωτῶν ἔχει πόλεις Ταυροέντιον καὶ Ὀλβίαν καὶ Ἀντίπολιν καὶ Νίκαιαν καὶ τὸ ναύσταθμον τὸ Καίσαρος τοῦ Σεβαστοῦ, ὃ καλοῦσι Φόρον Ἰουλίον. ἱδρύται δὲ τοῦτο μετὰ τῆς Ὀλβίας καὶ τῆς Ἀντιπόλεως, διέχον Μασσαλίας εἰς ἑξακοσίους σταδίους. ὁ δὲ Ὀυᾶρος μέσος ἐστὶ τῆς Ἀντιπόλεως καὶ Νικαίας, τῆς μὲν ὅσον εἴκοσι τῆς δὲ ἐξήκοντα σταδίους διέχων: ὥσθ’ ἡ Νίκαια τῆς Ἰταλίας γίνεται κατὰ τὸν νῦν ἀποδεδειγμένον ὄρον καίπερ οὕσα Μασσαλιωτῶν:

I Liguri e la loro pirateria furono, come era da aspettarsi, durissimi da sconfiggere proprio a causa dell'essere originari di una terra asperissima.

In effetti da Plutarco abbiamo ulteriori notizie su un popolo che, costretto dall'ambiente circostante, al fine di sopravvivere si diede alla pirateria.

«Grazie alla vicinanza del mare, i Liguri erano soliti compiere razzie con navi corsare e devastare i centri commerciali costieri sino alle Colonne d'Ercole»⁶⁹.

Pertanto, dal biografo di Cheronea veniamo a sapere un qualcosa di importante e cioè che quei pirati solevano arrivare a fare scorrerie sino alle coste iberiche e fors'anche minacciarono le coste africane.

Quella politica attendista voluta e perpetrata dal senato si nota come continuò anche nel 176 e nel 173.

«Anche in Liguria, nel territorio degli Statellati, si combatté sotto le mura di Caristo, dove i Liguri avevano condotto un esercito numeroso. All'arrivo del console M. Popilio, essi dapprima se ne stavano dentro le mura, ma poi, quando videro che i Romani si accingevano ad attaccare, uscirono e si schierarono in ordine di battaglia davanti alle porte. E il console, che proprio questo voleva ottenere con la minaccia dell'assedio, non pose tempo in mezzo ed attaccò battaglia. Per tre ore e più si combatté senza che la speranza di vittoria inclinasse sull'una o sull'altra parte; ma quando il console vide che gli avamposti dei Liguri non cedevano terreno, comandò ai cavalieri di mettersi in sella e di attaccare il nemico da tre parti simultaneamente e con il maggior impeto possibile. Gran parte di loro irruppe fino al centro dello schieramento nemico e piombò alle spalle dei combattenti. I Liguri ne furono atterriti e fuggirono disperdendosi in varie direzioni; pochissimi raggiunsero in ritirata la città, perché la cavalleria, proprio da quella parte, li aveva presi di fronte. Molti Liguri erano caduti vittime di quell'ostinato combattimento, molti vennero

ἐπιτειχίσαν γὰρ τὰ κτίσματα ταῦτα τοῖς ὑπερκειμένοις βαρβάροις οἱ Μασσαλιῶται τὴν γε θάλατταν ἐλευθέραν ἔχειν βουλόμενοι, τῆς χώρας ὑπ’ ἐκεῖνων κρατουμένης: ὀρεινὴ γάρ ἐστι καὶ ἐρυμνὴ, πρὸς μὲν τῇ Μασσαλίᾳ πλάτος τι μέτριον καταλείπουσα τῶν ἐπιπέδων χωρίων, προϊόντι δὲ ἐπὶ τὴν ἔω παντάπασιν ἀποθλίβουσα πρὸς τὴν θάλατταν καὶ μόλις αὐτὴν πορεύσιμον ἐῴσα τὴν ὁδόν. κατέχουσι δὲ τὰ μὲν πρῶτα Σάλυες, τὰ δὲ τελευταῖα πρὸς τὴν Ἰταλίαν συνάπτοντες Λίγυες, περὶ ὧν λεχθήσεται μετὰ ταῦτα”. Trad. it. F. Trotta.

⁶⁹ PLUT., *Aem.*, 6, 3: “τότε δὲ καὶ τῆς θαλάττης ἀνάμενοι σκάφεσι πειρατικοῖς ἀφροῦντο καὶ περιέκοπτον τὰς ἐμπορίας, ἄχρι στηλῶν Ἡρακλείων ἀναπλέοντες”. Trad. it. M. L. Amerio-D. P. Orsi.

uccisi mentre fuggivano. Si parlò di diecimila morti, di più di settecento prigionieri, di ottantadue insegne riportate. La vittoria però costò non poche perdite: più di tremila soldati, vittime della risolutezza da entrambe le parti a non voler cedere, che causò la morte dei più valorosi»⁷⁰.

Insomma, da Livio veniamo anche a sapere che la recrudescenza dello scontro contro quella popolazione montana che era solita agire anche via mare causò vittime innumerevoli, soprattutto tra gli sconfitti ma anche tra i Romani di Popilio Lenate.

Lungi però da interrompere la lotta i Liguri, nonostante tutto, continuarono a lottare.

Fu probabilmente proprio la riottosità di quella popolazione ad arrendersi infine ai Romani che scatenò una dura presa di posizione da parte del console, il quale si comportò con durezza insolita. Egli volle mettere in ceppi un gran numero di quei valorosi avversari ma la conseguenza fu che il senato di Roma si trovò costretto a incriminarlo.

«I Liguri che dopo la battaglia si erano dispersi in fuga, si raccolsero poi insieme: e, vedendo che il numero dei perduti era molto superiore a quello dei superstiti, ridotti com'erano a non più di diecimila, si arresero, senza però porre condizioni; avevano sperato, tuttavia, che il console non li avrebbe trattati più duramente di quanto avessero fatto i comandanti precedenti; quello invece tolse a tutti le armi, distrusse la città, vendette gli arresi e i loro beni, indi mandò un rapporto al senato sull'impresa compiuta. Letto questo nella curia dal pretore A. Atilio, poiché l'altro console Postumio era lontano, impegnato in Campania nella ricognizione dei terreni pubblici, fu dal

⁷⁰ LIV., XLII, 7: “*et in Liguribus in agro Statellati pugnatum ad oppidum Carystum. eo se magnus exercitus Ligurum contulerat. primo sub aduentum M. Popili consulis moenibus sese continebant; deinde, postquam oppidum oppugnatum Romanum cernebant, progressi ante portas aciem struxerunt. nec consul, ut qui id ipsum oppugnatione comminanda quaesisset, moram certamini fecit. pugnatum amplius tris est horas ita, ut neutro inclinaret spes. quod ubi consul uidit nulla parte moueri Ligurum signa, imperat equitibus, ut equos conscendant ac tribus simul partibus in hostis, quanto maximo possent tumultu, incurrant. pars magna equitum mediam traiecit aciem et ad terga pugnantium peruasit. inde terror iniectus Liguribus; diuersi in omnes partes fugerunt, perpauci retro in oppidum, quia inde se maxime obiecerat eques. et pugna tam peruicax multos absumpserat Ligurum, et in fuga passim caesi sunt. decem milia hominum caesa traduntur, amplius septingenti [passim] capti, signa militaria relata octoginta duo. <nec> incruenta uictoria fuit: amplius tria milia militum amissa, cum cedentibus neutris ex parte utraque primores caderent”. Trad. it. C. Vitali.*

senato ritenuta cosa disumana che gli Statellati, unici tra i popoli Liguri che non avessero preso le armi contro i Romani, ed anche allora assaliti senza che avessero intenzione di portare guerra, fossero stati straziati e distrutti con ogni saggio della più spinta crudeltà, proprio quando si erano completamente posti in mano alla lealtà romana; che tante migliaia di incolpevoli, mentre imploravano la protezione del popolo romano, con pessimo esempio che avrebbe in futuro sconsigliato uno di arrendersi a discrezione, fossero stati venduti all'asta e, sbalestrati qua e là, senza poter reagire, fossero schiavi di chi un tempo era stato ufficialmente dichiarato nemico del popolo romano. Per queste ragioni il senato decretava che il console M. Popilio provvedesse a che, rimborsato ai compratori il prezzo e restituita così la libertà ai Liguri, fossero loro restituiti i beni, per quello che era possibile recuperarne; fossero loro restituite anche le armi e nel più breve tempo possibile; inoltre, il console non doveva allontanarsi dalla provincia prima di aver ristabilito nelle loro sedi i Liguri arresi. Una vittoria era resa famosa dalla sconfitta dei nemici in battaglia, non dalla crudeltà esercitata sui battuti»⁷¹.

Si trattò quindi di un provvedimento opportuno del più alto organo romano nel tentativo che la sua politica non venisse delegittimata dai comportamenti troppo feroci di alcuni comandanti militari.

⁷¹ LIV., XLII, 8: “*Post hanc pugnam ex diuersa fuga in unum collecti Ligures, cum maiorem multo partem ciuium amissam quam superesse cernerent—nec enim plus decem milia hominum erant—, dederunt sese, nihil quidem illi pacti; sperauerant tamen, <non> atrocius quam superiores imperatores consulem in se saeuitum. at ille arma omnibus ademit, oppidum diruit, ipsos bonaque eorum uendidit; litterasque senatui de rebus ab se gestis misit. quas cum A. Atilius praetor in curia recitasset—nam consul alter Postumius agris recognoscendis in Campania occupatus aberat—, atrox res uisa senatui, Statellates, qui uni ex Ligurum gente non tulissent arma aduersus Romanos, tum quoque oppugnatos, non ultero inferentis bellum, deditos in fidem populi Romani omni ultimae crudelitatis exemplo laceratos ac deletos esse, tot milia capitum innociorum, fidem implorantia populi Romani, ne quis umquam se postea dedere auderet, pessimo exemplo uenisse, et distractos passim iustis quondam hostibus populi Romani pacatos seruire. quas ob res placere senatui, M. Popilium consulem Ligures, pretio emptoribus reddito, ipsos restituere in libertatem, bonaque ut iis, quod eius recipere possit, reddantur curare; arma <quoque reddi, eaque omnia primo> quoque tempore fieri; nec ante consulem de prouincia decedere, quam deditos in sedem suam Ligures restituisset. claram uictoriam uincendo pugnantis, non saeuendo in adflictos fieri”. Trad. it. C. Vitali.*

Terminando Livio la sua esposizione dei fatti dopo il 168 a.C., non possiamo ricostruire le vicende legate alla pirateria ligure. Nondimeno, grazie ai corpora epigrafici siamo a conoscenza del fatto che, in contemporanea alle campagne dalmate di Claudio Marcello e Scipione Nasica, il primo dovette intervenire in Liguria contro i Decieti e gli Ossibi⁷².

Dalle *Periochae*, poi, veniamo a sapere che l'azione di Claudio Marcello fu conseguenza di pericolose incursioni piratesche su *Nicae* e *Antipolis* e, pertanto, su richiesta di quelle città che si sentirono minacciate⁷³.

Del medesimo tenore la testimonianza di Polibio. «[Polibio racconta] che in quel periodo giunsero anche <ambasciatori> da parte dei Massaliti. Da molto tempo costoro subivano angherie dai Liguri e, in quel frangente, erano completamente immobilizzati, poiché, tra l'altro, le città di Antipoli e Nicea erano cinte d'assedio: perciò avevano inviato a Roma ambasciatori incaricati di riferire sulla situazione e chiedere aiuto. Dopo che si furono presentati di fronte al senato, l'assemblea ritenne opportuno inviare dei legati, che avrebbero dovuto sia rendersi personalmente conto di quanto stava avvenendo, sia cercare, con le parole, di far recedere i barbari dalla loro irragionevolezza»⁷⁴.

Con ogni evidenza le parole non bastarono a dissuadere i Liguri dalle loro azioni di guerra. Essi, infatti, tentarono di impedire lo sbarco del legato Flaminio che venne aggredito e, ferito, fu costretto a riparare a Massalia⁷⁵.

Giunti a questo punto Roma non poté fare altro che inviare il console Quinto Opimio con un esercito per portare guerra agli Ossibi e ai Decieti.

⁷² CIL, I² 2, 63.

⁷³ LIV., *Per.*, 47: “C. Marcius cos. aduersus Dalmatas primum parum prospere, postea feliciter pugnavit. Cum quibus bello confligendi causa fuit quod Illyrios, socios populi R., uastauerant eademque gentem Cornelius Nasica cos. domuit. Q. Opimius cos. Transalpinos Liguras, qui Massiliensium oppida, Antipolim et Nicaeam, uastabant, subegit”.

PITASSI 2011, 216.

⁷⁴ POLIB., XXXIII, 8: “ὅτι κατὰ τὸν αὐτὸν καιρὸν ἦκον πρεσβεῦται καὶ παρὰ Μασσαλιητῶν, οἱ πάλαι μὲν κακῶς πάσχοντες ὑπὸ τῶν Λιγυστίνων, τότε δὲ συγκλειόμενοι τελέως, καὶ πρὸς τούτοις καὶ πολιορκουμένων τῶν πόλεων Αντιπόλεως καὶ Νικαίας, ἐξἀπέστειλαν πρεσβευτὰς εἰς τὴν Ῥώμην τοὺς τὰ τε γινόμενα διασαφήσοντας καὶ δεησομένους σφίσι βοηθεῖν. ὧν καὶ παρελθόντων εἰς τὴν σύγκλητον, ἔδοξε τῷ συνεδρίῳ πρεσβευτὰς πέμψαι τοὺς ἅμα μὲν αὐτόπτας ἐσομένους τῶν γινομένων, ἅμα δὲ πειρασμένους λόγῳ διορθώσασθαι τῶν βαρβάρων τὴν ἄγνοιαν”. Trad. it. R. Nicolai.

⁷⁵ PITASSI 2011, 213.

«Quinto, dopo aver radunato le proprie forze nella città di Piacenza ed aver percorso la strada che attraversa gli Appennini, giunse nella terra degli Ossibi. Accampatosi presso il fiume Aprone attese i nemici, che, sapeva, si stavano radunando ed erano desiderosi di combattere. Quindi mosse l'esercito alla volta di Egitna, dove gli ambasciatori erano stati aggrediti con l'inganno, e, presa la città con la forza, ne ridusse in schiavitù la popolazione e mandò in catene a Roma i principali responsabili dell'offesa portata ai legati. Fatto questo, andò incontro ai nemici. Gli Ossibi da parte loro, consapevoli del fatto che l'errore da loro commesso ai danni degli ambasciatori era irreparabile, con incredibile coraggio e disperato slancio, prima ancora che i Decieti si unissero a loro, avendo messa insieme una forza di circa quattromila uomini, si gettarono contro il nemico. Di fronte al coraggioso assalto dei barbari, Quinto rimase colpito dalla loro incosciente audacia; ma, vedendo che si servivano di essa in modo dissennato, non si lasciò spaventare, poiché era uomo ricco di esperienza bellica e particolarmente intelligente. Fece quindi uscire allo scoperto l'esercito e, dopo avere pronunciato incitamenti adatti al momento, procedette di passo contro i nemici. Poi, con un attacco impetuoso, sbaragliò gli avversari, uccidendone molti e costringendo gli altri a una fuga precipitosa. Giunsero allora i Decieti, che intanto si erano riuniti, per condividere l'impresa degli Ossibi; ma, essendo arrivati a battaglia conclusa, raccolsero i fuggitivi e, subito dopo, si gettarono contro i Romani con grande slancio e coraggio. Usciti sconfitti dallo scontro, consegnarono immediatamente se stessi e la loro città ai Romani. Dopo aver assoggettato quelle popolazioni, Quinto assegnò subito ai Massaliti quanto territorio gli sembrò conveniente e, per il futuro, obbligò i Liguri a consegnare gli ostaggi ai Massaliti per periodo determinati»⁷⁶.

⁷⁶ POLIB., XXXIII, 10, 1-12: “ὁ δὲ Κόιντος συναθροίσας τὰς δυνάμεις εἰς τὴν τῶν Πλακεντίνων πόλιν καὶ ποιησάμενος τὴν πορείαν διὰ τῶν Ἀπεννίνων ὄρων ἦκεν εἰς τοὺς Ὀξυβίους. στρατοπεδεύσας δὲ παρὰ τὸν Ἄπρωνα ποταμὸν ἀνεδέχετο τοὺς πολεμίους, πυνθανόμενος αὐτοὺς ἀθροίζεσθαι καὶ προθύμους εἶναι πρὸς τὸ διακινδυνεύειν. καὶ προσαγαγὼν τὴν στρατιάν ὁ Κόιντος πρὸς τὴν Αἰγίτναν, ἐν ἣ συνέβη τοὺς πρεσβευτὰς παρασπονδηθῆναι, τὴν πόλιν κατὰ κράτος ἔλῶν ἐξηνδραποδίσατο καὶ τοὺς ἀρχηγούς τῆς ὕβρεως ἀπέστειλε δεσμίους εἰς τὴν Ῥώμην. καὶ ταῦτα διαπραξάμενος ἀπήντα τοῖς πολεμίους. οἱ δ' Ὀξυβίοι νομίζοντες ἀπαραίτητον αὐτοῖς εἶναι τὴν εἰς τοὺς πρεσβευτὰς ἁμαρτίαν, παραλόγῳ τινὶ χρησάμενοι θυμῷ καὶ λαβόντες ὄρμην παραστατικὴν, πρὶν ἢ τοὺς Δεκίητας αὐτοῖς συμμίξαι, περὶ τετρακισχιλίους ἀθροισθέντες ὤρμησαν ἐπὶ τοὺς πολεμίους. ὁ δὲ

Queste parole dovrebbero significare un sostanziale ridimensionamento dell'incidenza dei Liguri e della loro pirateria almeno per qualche tempo.

Però passarono davvero pochi anni se è vero che i Romani dovettero intervenire, sempre a seguito di lamentele di Massalia, nel 125 a. C. con il console Fulvio Flacco, e nel 124⁷⁷.

Strabone qui è chiaro.

«I Romani hanno sottomesso per primi questi tra tutti i Celti transalpini, dopo aver combattuto per lungo tempo con loro e con i Liguri che sbarravano la via costiera verso l'Iberia. Esercitavano infatti il brigantaggio per mare e per terra con tale potenza che solo grandi armate potevano, e a stento, seguire questo percorso. Dopo aver combattuto ottanta anni, i Romani ottennero a fatica che fosse libero un passaggio largo 12 stadi per i viaggiatori in missione ufficiale. Dopo che li sconfissero tutti ne regolarono il sistema politico, imponendo un tributo»⁷⁸.

Κόιντος ἰδὼν τὴν ἔφοδον καὶ τὸ θράσος τῶν βαρβάρων τὴν μὲν ἀπόνοιαν αὐτῶν κατεπλάγη, θεωρῶν δὲ μηδενὶ λόγῳ ταύτῃ χρωμένους τοὺς ἐχθροὺς εὐθαρσῆς ἦν, ἅτε τριβὴν ἐν πράγμασιν ἔχων καὶ τῇ φύσει διαφερόντως ἀγχινοὺς ὑπάρχων. διόπερ ἐξαγαγὼν τὴν αὐτοῦ στρατιάν καὶ παρακαλέσας τὰ πρέποντα τοῖς καιροῖς ἦει βάδην ἐπὶ τοὺς πολεμίους. χρῆσάμενος δὲ συντόνῳ προσβολῇ ταχέως ἐνίκησε τοὺς ἀντιταξαμένους καὶ πολλοὺς μὲν αὐτῶν ἀπέκτεινεν, τοὺς δὲ λοιποὺς ἠνάγκασε φυγεῖν προτροπάδην. οἱ δὲ Δεκίηται συνηθροισμένοι παρήσαν, ὡς μεθέξοντες τοῖς Ὀξυβίοις τῶν αὐτῶν κινδύνων: ὑστερήσαντες δὲ τῆς μάχης τοὺς τε φεύγοντας ἐξεδέξαντο καὶ μετ' ὀλίγον συνέβαλον τοῖς Ῥωμαίοις μετὰ μεγάλης ὀρμῆς καὶ προθυμίας. ἡττηθέντες δὲ τῇ μάχῃ παραντίκα πάντες παρέδωκαν σφᾶς αὐτοὺς καὶ τὴν πόλιν εἰς τὴν Ῥωμαίων πίστιν. ὁ δὲ Κόιντος κύριος γενόμενος τούτων τῶν ἐθνῶν παραντίκα μὲν τῆς χώρας ὅσῃν ἐνεδέχετο προσέθηκε τοῖς Μασσαλιήταις, εἰς δὲ τὸ μέλλον ὄμηρα τοὺς Λιγυστίνους ἠνάγκασε διδόναι κατὰ τινας τακτοὺς χρόνους τοῖς Μασσαλιήταις". Trad. it. R. Nicolai.

⁷⁷ LIV., *Per.*, 60: "*M. Fulvius Flaccus primus transalpinos Liguras domuit bello, missus in auxilium Massiliensium aduersus Salluuios Gallos, qui fines Massiliensium populabantur*".

LAMBOGLIA 1941, 202-203; BROUGHTON 1951-1960, I, 514; PITASSI 2011, 224-225.

⁷⁸ STRAB., IV, 6, 3: "πρώτους δ' ἐχειρώσαντο Ῥωμαῖοι τούτους τῶν ὑπεραλπειῶν Κελτῶν, πολὺν χρόνον πολεμήσαντες καὶ τοῖς Λίγυσι, ἀποκεκλεικόσι τὰς εἰς τὴν Ἰβηρίαν παρόδους τὰς διὰ τῆς παραλίας. καὶ γὰρ κατὰ γῆν καὶ κατὰ θάλατταν ἐλήζοντο καὶ τοσοῦτον ἴσχυον ὥστε μόλις στρατοπέδοις μεγάλοις πορευτὴν εἶναι τὴν ὁδόν. ὀγδοηκοστὸν δ' ἔτος πολεμοῦντες διεπράξαντο μόλις ὥστ' ἐπὶ δώδεκα σταδίους τὸ πλάτος ἀνεῖσθαι τὴν ὁδὸν τοῖς ὀδεύουσι δημοσίᾳ. μετὰ ταῦτα μέντοι κατέλυσαν

Il geografo di Amasea sottolinea il problema serio che il senato romano dovette affrontare. I Liguri, imperversando con le loro razzie e avevano resa poco sicura la via costiera che non solo collegava l'Italia con Massalia ma anche con l'Iberia. Insomma, almeno dal punto di vista economico, era urgente superare la questione una volta per tutte. I traffici commerciali infatti avevano subito troppi danni da questi 'inconvenienti'.

Nello stesso periodo il console C. Sestio Calvino sconfisse i Galli Salluvi⁷⁹.

L'operazione condotta da Sestio Calvino, come rileva acutamente Tramonti, è il probabile completamento di quella iniziata da Fulvio Flacco⁸⁰.

Con il 123, *de facto*, cambiano i presupposti per la lotta antipiratica nel Mediterraneo occidentale se si tiene in considerazione la contemporanea spedizione balearica di Cecilio Metello⁸¹. Roma dovette quindi affrontare con maggiore convinzione la lotta contro quella *dispersam toto mari pestem*⁸².

E ottant'anni per avere la meglio su quel popolo forse non sono da considerarsi molti bensì, al contrario, pochi.

Conclusioni

La pirateria ligure, come abbiamo tentato di dimostrare, presenta caratteristiche molto simili a quella cilicia, almeno per quanto concerne l'origine dettata dall'asprezza dei territori circostanti e, al contempo, dalla presenza di molte insenature nel territorio dell'odierna Liguria che favorisce di porre basi relativamente vicine alle zone di operazioni.

D'altra parte, vi sono ulteriori aspetti che rendono almeno talune tribù appartenenti al popolo ligure simili sia a quello dell'Ilirico sia agli stessi Cilici. Si tratta in tutti e tre i casi di popolazioni che sono state costrette ad agire sul mare da predoni. Il medesimo 'lavoro' veniva fatto anche sulla terra ferma e veniva avallato dai loro capi proprio per la quasi impossibilità di coltivare la terra e, in buona sostanza, di impiegare altrimenti in modo meno vicino ai briganti le proprie giornate.

Roma, abbiamo cercato di tratteggiarlo, impiegò non pochi anni nel tentativo di ridimensionare le azioni piratesche dei Liguri e dovette, all'uopo, anche chiedere aiuto ai Massilioti i quali, da

ἅπαντας καὶ διέταξαν αὐτοὶ τὰς πολιτείας, ἐπιστήσαντες φόβον". Trad. it. F. Trotta.

⁷⁹ DIO., XXXIV, 23; EUTR. IV, 22.

Quel console è il medesimo Calvino che fondò *Aquae Sextiae*. LIV., *Per.*, 61.

⁸⁰ TRAMONTI 1996, 197-212, 207-208.

⁸¹ MONTECCHIO 2018, 9-29.

⁸² FLOR., I, 41, 7.

tempo, avevano avuto modo di sperimentare la qualità dei combattenti liguri. Nondimeno lo sforzo del senato romano fu costante e tutt'altro che agevole. I Romani, infatti, non solo non amavano combattere in mare ma nemmeno in montagna, come insegna la loro storia. Nonostante ciò, anche in quel caso, seppero adattarsi e, seppur tra mille difficoltà, ebbero infine la meglio.

Come abbiamo avuto modo di osservare, i comandanti romani preposti alla guerra contro quella popolazione dovettero anche superare il preconcetto per cui lottare contro ladroni avrebbe portata poca gloria. Nondimeno quel compito si doveva affrontare per liberare dalla pirateria non solo le coste che dall'alta Etruria portavano sino a Massalia ma anche i traffici dei porti siti nell'alto Tirreno verso Corsica e *Sardinia*. Insomma, i consoli e i generali romani impegnati in quel conflitto avevano un ruolo di importanza non piccola e cioè render sicuri i traffici commerciali nella parte occidentale del Mediterraneo. Essi, in buona sostanza, avrebbero dovuto far emergere il brigantaggio marino come una modalità di sopravvivenza che non inficiasse i traffici marinari e, al contempo, concedesse a quei Liguri riottosi di dedicarsi agli imprevedibili lavori agricoli di 'impiegarsi' nel commercio per mare.

Bibliografia

L. ALFONSI, *Laudes Italiae*, in «Studi Romani», X, Roma 1962, 625-635.
A. ÁLVAREZ-OSSORIO RIVAS, *Los piratas contra Roma. Estudio socioeconómico y cultural de la piratería cilicia (143-36 a.C.)*, Sevilla 2008.
M. G. ANGELI BERTINELLI, *Liguri*, in *Enciclopedia Virgiliana*, III, Roma 1987.
A. ARNALDI-G. GAGGERO-R. PERA-E. SALOMONE GAGGERO-L. SANTI AMANTINI (eds.), *Fontes Ligurum et Liguriae antiquae*, in Atti della Società Ligure di Storia Patria n.s. XVI, Genova 1976.
P. ARNAUD, *L'Antiquité classique et la piraterie*, in G. BUTI-P. HRODĚJ (eds.), *Histoire des pirates et des corsaires. De l'Antiquité à nos jours*, Paris 2016, 21-70.
I. ARRAYÁS MORALES, *Bandidaje y piratería en la Anatolia meridional: Definición y circunstancias en el marco de las guerras mitridáticas*, in «Studia Histórica. Historia Antigua» XXVIII, Salamanca 2010, 31-55.
A. AVIDOV, *Were the Cilicians a Nations of Pirates?*, in «Mediterranean historical review» 12, 1, London 1997, 5-55.
G. BANDELLI, *Roma e l'Adriatico fra III e II secolo a.C.*, in C. Zaccaria (a cura di), «*Strutture portuali e rotte marittime nell'Adriatico di età*

romana, Atti della XXIX Settimana di Studi Aquileiesi, (20-23 maggio 1998)», Trieste-Roma 2001, 17-41.

G. BANDELLI, *La pirateria adriatica come fenomeno endemico*, in «La pirateria nell'Adriatico antico», Atti dell'Incontro di Studi (Venezia, 7-8 marzo 2002), Roma 2004a, 61-68.

G. BANDELLI, *Momenti e forme della politica illirica della repubblica romana (229-49 a.C.)*, in «Dall'Adriatico al Danubio. L'Illirico nell'età greca e romana, Cividale del Friuli, 25-27 settembre 2003», Pisa 2004b, 95-140.

E. BISPHAM, *From Asculum to Actium: The Municipalization of Italy from the Social War to Augustus*, Oxford 2007.

F. BORCA, *I Liguri nell'etnografia antica*, in «Intemelion» 5, Ventimiglia 1999, 7-28.

T. R. S. BROUGHTON, *The Magistrates of the Roman Republic*, 2 voll., New York 1951-1960.

P. CABANES, *L'Épire, de la mort de Pyrrhos à la conquête romaine (272-167 av. J.C.)*, Paris 1976.

P. CABANES, *Notes sur les origines de l'intervention romaine sur la rive orientale de la mer Adriatique, 229-228 avant J.-C.*, in G. PUGLIESE CARRATELLI (ed.), *L'Adriatico tra Mediterraneo e penisola balcanica nell'antichità*, Atti del Convegno, Lecce-Matera, 21-27 ottobre 1973, Taranto 1983, 187-204.

P. CABANES, *Les Illyriens: de Bardylis à Genthios (IVe-IIe siècles avant J.C.)*, Paris 1988.

P. CABANES (ed.), *L'Histoire de l'Adriatique*, Paris 2001.

L. CAVAZZUTI, *La pirateria nella navigazione antica*, in M. GIACOBELLI, *Lezioni Fabio Facenna. Conferenze di archeologia subacquea (III-IV ciclo)*, Bari 2004, 45-58.

M. CLAVEL-LÉVÊQUE, *Brigandage et piraterie: représentations idéologiques et pratiques impérialistes au dernier siècle de la république*, in «Dialogue d'Histoire Ancienne», 4, Paris 1978, 17-31.

R.C. De MARINIS-G. SPADEA (eds.), *I Liguri. Un antico popolo europeo tra Alpi e Mediterraneo*, Genova 2004.

P. DE SOUZA, *Piracy in the Graeco-Roman World*, Cambridge 1999.

P. DE SOUZA, *Rome's contribution to the development of piracy*, in R. L. HOHLFELDER (ed.), *The Maritime World of Ancient Rome*, Rome, 27-29 March 2003, Ann Arbor (Michigan) 2008, 71 – 96.

M. DUBUISSON, *Caton et les Ligures: l'origine d'un stéréotype*, in «Revue belge de philologie et d'histoire» LXVIII, Bruxelles 1990, 74-83.

A. DURANTE, *Corredi tombali con elementi tipo La Tène dal sepolcro di Ameglia*, in D. VITALI (ed.), *Celti ed Etruschi nell'Italia centro-*

- settrionale dal V secolo a.C. alla romanizzazione, Atti del Colloquio Internazionale, Bologna, 12-14 aprile 1985, Bologna 1987, 415-436.
- S. L. DYSON, *The creation of roman frontier*, Princeton 1985.
- D. FORABOSCHI, *Lineamenti di storia della Cisalpina romana*, Roma 1992.
- F. FRASSON, *Il guerriero ligure nei frammenti di Posidonio di Apamea*, in F. GAZZANO-G. OTTONE-L. SANTI AMANTINI (eds.), *Ex fragmentis per fragmenta historiam tradere*, Atti della seconda Giornata di Studio sulla Storiografia greca frammentaria, Genova, 8 ottobre 2009, Tivoli (RM) 2011, 147-157.
- A. FROVA, *Una tomba gallo-ligure nel territorio della Spezia*, «Rivista di Studi Liguri», XXXIV, 1-3, Bordighera 1968, 293-300.
- L. GAMBARO, *La Liguria costiera tra III e I secolo a.C. Una lettura archeologica della romanizzazione*, Mantova 1999.
- A. GIARDINA, *Uomini e spazi aperti*, in A. GIARDINA-A. SCHIAVONE (eds.), *Storia di Roma*, IV, Torino 1989, 71-99.
- H. D. GOULD, *Cicero's Ghost, Rethinking the Social Construction of Piracy*, in J. M. STRUETT-J. D. CARLSON-M. T. NANCE (Eds.), *Maritime piracy and the construction of global governance*, New York 2012.
- W. V. HARRIS, *War and imperialism in republican Rome (327-70 a. C.)*, Oxford 1979.
- N. LAMBOGLIA, *Liguria antica. Storia di Genova dalle origini al tempo nostro*, Milano 1941.
- G. MARASCO, *Aspetti della pirateria cilicia nel I sec. a.C.*, in «GFF» X, 1987a, 129-145.
- G. MARASCO, *Roma e la pirateria cilicia*, in «Rivista Storica Italiana», 99, Napoli 1987b, 122-146.
- E. MARÓTI, *Attività piratesche in Sicilia al tempo della propretura di Verre* [opera in lingua russa], in «Acta antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae» IV, Budapest 1956, 197-210.
- E. MARÓTI, *Diodotos Tryphon et la Piraterie*, in «Acta antiqua» 10, Budapest 1962, 187-194.
- E. MARÓTI, *Der Sklavenmarkt auf Delos und die Piraterie*, in «Helikon» IX-X, Roma 1969-1970, 24-42.
- E. MARÓTI, *Die Rolle der Seeräuberei zur Zeit der Mithridatischen Kriegen*, in «Ricerche storiche ed economiche in memoria di C. Barbagallo», Napoli 1970, 479-493.
- I. G. MASTROROSA (ed.), *Latrocinium maris. Fenomenologia e repressione della pirateria nell'esperienza romana e oltre*, Roma 2018.
- P. MELLI, *Genova preromana. Una città portuale del Mediterraneo tra il VII e il III secolo a.C.*, Genova 2007.
- L. MONACO, *Persecutio piratarum. Battaglie ambigue e svolte costituzionali nella Roma repubblicana*, Napoli 1996.
- L. MONTECCHIO, *La presa di Ostia. Un atto di terrorismo nell'antichità?*, in «Studi sull'Oriente cristiano» 20, 2, Roma 2016, 149-174.
- L. MONTECCHIO, *Percezione di atti terroristici: considerazioni sulla pirateria Cilicia*, in «Studi sull'Oriente cristiano» 22, 2, Roma 2018a, 253-280.
- L. MONTECCHIO, *Pirati delle Baleari. Caratteristiche di una pirateria*, in «Aquila legionis», 21, Salamanca 2018b, 9-29.
- L. MONTECCHIO, *Prodromi di un conflitto: Teuta e la pirateria illirica, il casus belli della prima guerra illirica*, in «Vrbs», 1, 1, Roma 2019, 5-27.
- L. MONTECCHIO, *Demetrio di Faro, un pirata contro Roma sull'Adriatico*, in «Vrbs», 2, 1, Roma 2020, 24-42.
- R. A. B. MYNORS, *Virgil, Georgics*, Oxford 1990.
- H. A. ORMEROD, *Piracy in the Ancient World. An Essay in Mediterranean History*, London 1924.
- E. PARIBENI, *Il corredo*, in E. PARIBENI (ed.), *Guerrieri dell'età del Ferro in Lunigiana*, La Spezia 2001, 43-49.
- M. PITASSI, *Le flotte di Roma*, Pordenone 2011.
- F. RAVIOLA, *La 'pirateria' dei Frentani*, in «La pirateria nell'Adriatico antico», Atti dell'Incontro di Studi (Venezia, 7-8 marzo 2002), Roma 2004, 109-118.
- W. REITER, *Aemilius Paulus. Conqueror of Greece*, London-New York-Sydney 1988.
- C. SINTES, *I pirati contro Roma*, Pordenone 2016.
- A. TARWACKA, *Romans and pirates. Legal perspective*, Warszawa 2009.
- A. TARWACKA, *The term "pirate" as a form of political invective in Republican Rome*, in I. G. MASTROROSA (ed.), *Latrocinium maris. Fenomenologia e repressione della pirateria nell'esperienza romana e oltre*, Roma 2018, 53-70.
- J. H. THIEL, *Studies in History of Roman Sea-Power in Republican Times*, Amsterdam 1946.
- F. TINÉ BERTOCCHI (ed.), *Roma e i Liguri*, Genova 1986.
- A. J. TOYNBEE, *Annibal's Legacy*, II, Oxford 1965.
- S. TRAMONTI, *Hostes comunes omnium. La pirateria e la fine della repubblica romana*, Ferrara 1994.
- S. TRAMONTI, *La pirateria ligure e sardo-corsa nel II sec. a. C.*, in «Atene e Roma» n. s. XL, 4, Firenze 1996, 197-212.
- H. D. L. VIÉREK, *Die römische Flotte. Classis Romana*, Herford 1975.
- C. VITALI, *Livio, Storia di Roma libri XXXIX-XL*, Bologna 1986.

LA RAGIONE È UN PEGNO.
PENSARE CON FILONE D'ALESSANDRIA.

di
Francesco Rizzo

Premessa

L'abbandono della Caldea, il distacco da sé e l'uscita da sé sono le tre tappe principali del pensare Filoniano come *itinerario a Dio*. Un pensare teso oltre ogni dominio ed oltre ogni parentela, verso una terra ed una discendenza promessa. Se l'emigrazione dalla Caldea ha rappresentato la liberazione dell'anima da una filosofia che divinizza il mondo e nega all'uomo la libertà di scelta, il comando di Dio ad Abramo chiama l'uomo ad un'ulteriore e decisa migrazione: dal corpo, dalla sensazione e dalla parola proferita. Questo articolo mostra come, secondo l'esegesi Filoniana, la terra dell'esilio è la molteplicità in cui si divide la terra d'origine e come la migrazione sia l'atto incoativo di estraniarsi. Abramo, secondo Filone, è posto tra la luce della rivelazione e la luce filosofica, tra la sapienza che è Dio e la sapienza che è coscienza del limite e della potenza. Anche il popolo di Israele, ridotto a modello materiale per l'edificazione delle Sacre Scritture, si trova a regolare tutti i sillogismi fino al sillogismo e non viceversa¹. Dialettico è il percorso di questo articolo, non perché non esclude la dialettica per difendersi confutando, ma, più significativamente, perché si trova posto in dialessi, quasi straniero, in un *hic et nunc* involontario, timoroso e tremante nel ritrattare l'origine.

Le catene del corpo

Eva è stata creata durante il sogno di Adamo. L'interpretazione filoniana mette questo passaggio in relazione alla teoria aristotelica della conoscenza: mentre l'intelligenza (Adamo) dorme, sorge la sensazione (Eva). Il Signore prese una costola, uno dei poteri dell'intelligenza, la sensazione, e creò la donna, come si legge in *Legum allegoriae* II 8-11,25-38². Si può

perfettamente notare la stridente contraddizione che esiste fra la concezione delle passioni espressa in questi passi da Filone e la normale valutazione, quasi sempre nettamente negativa, che egli dà in quasi tutti gli altri contesti in cui ne tratta. Gioca infatti in questi passi sull'ambiguità tra la passione come istinto psicologico e la passione come elemento etico: nel primo caso essa può ritenersi positiva, perché fa parte della struttura naturale dell'uomo, nel secondo invece è negativa perché si oppone alla ragione. È probabile che qui prevalga l'intento esegetico sulla ricerca di una coerenza filosofica. Filone ha a che fare con due temi, di per sé diversi, ma destinati ad unificarsi in una sintesi filosofica. Da un lato, la concezione della passione come aiuto e dall'altro l'imposizione dei nomi. Nei fatti il legame fra i due temi si traduce nell'atteggiamento che Adamo assume nei confronti di tali aiuti (nell'allegoria della imposizione dei nomi alle bestie). Sostanzialmente al primo uomo si prospettano solo due possibilità: o accettare le passioni per quel che esse sono e per il fine a cui Dio le ha destinate, vale a dire come strumenti necessari al vivere umano, oppure sopravvalutarle, trasformandole in beni assoluti. Ma non si dà il caso, in questo contesto allegorico, in cui Adamo possa rifiutare le passioni, perché ciò

genere e pure il dolore e la paura stimolano l'anima affinché eviti di sottovalutare certi rischi [...] La Scrittura, del resto, ha parlato con chiarezza di un 'aiuto conforme alle sue esigenze', non per altro che perché davvero è un aiuto confacente all'intelletto, quasi fosse il suo fratello di sangue: e in effetti sia la sensazione che le passioni sono parti e figlie di un'unica anima. [...] ⁹ L'aiuto, dunque, è di due generi: l'uno si trova nelle passioni, l'altro nella sensazione. Per ora Dio porterà a compimento solo il primo genere. Dice, infatti, la Sacra scrittura: 'Dio diede forma ancora, traendole dalla terra, a tutte le bestie del campo, a tutti gli uccelli del cielo e li condusse al cospetto di Adamo, per vedere come li avrebbe chiamati. [...] E così all'espressione 'facciamo un aiuto conforme alle sue esigenze' la sacra scrittura fa seguire quest'altra: 'diede forma alle bestie', a significare che 'le bestie' sono per noi degli aiuti. ¹⁰ Ma questi non sono degli aiuti in senso proprio, bensì improprio, perché in verità si rivelano dei nemici. [...] ¹¹ La sacra scrittura rappresenta sotto forma di bestie e uccelli le passioni, perché queste, a motivo della loro ferocia ed aggressività, attaccano l'intelletto e volano minacciose, a mo' di uccelli, sulla intelligenza: il loro assalto, in effetti, è impetuoso ed irrefrenabile" FILONE DI ALESSANDRIA 2005, 150-151.

1 INCARDONA 1978; ID., 1976; ID., 1970; ID., 1988; ID., 1982; ID., 1983

2 "8 C'è inoltre un altro genere d'aiuto, come ho già detto e questo è la passione. E, infatti, il piacere e il desiderio contribuiscono al perpetuarsi del nostro

equivarrebbe a rifiutare l'aiuto di Dio, e in ultima istanza, ad attribuire a Dio una scelta inadeguata. Dare il nome rappresenta in ultima analisi il modo di accettare le passioni e il dare il nome all'anima vivente: significa il modo in cui l'intelletto accetta ed accoglie le passioni secondo il grado di accettazione e di dipendenza da esse, e di conseguenza il suo livello morale. È opportuno per Filone, illuminato dalla sapienza contenuta nel testo biblico, non sopravvalutare la passione e non farsi prendere da essa.

«²⁴ Infatti era necessario che Dio creasse la sensazione subito dopo l'intelletto, perché all'intelletto questa 'doveva servire' d'aiuto e di sostegno. In tal modo, una volta completato quello, Dio pone mano alla creatura ad esso inferiore, sia per valore sia per potenza (appunto la sensazione in atto), al fine di completare l'anima della sua totalità, mettendola in grado di percepire gli oggetti esterni. ²⁵ In che modo dunque viene generata? Mentre l'intelletto dorme (Genesi 2,21)³ come ci dice ancora lo stesso Mosè. In verità è durante il "sonno" dell'intelletto che la sensazione si genera e, viceversa, quando l'intelletto è sveglio, la sensazione svanisce. [...] ²⁷ Per questo anche Mosè, per timore che l'intelletto soccomba, se ne esce in un altro luogo con tal comando: 'avrà alla tua cintura un paletto e ogni volta che andrai di corpo, in quel luogo scaverai dei buchi e, ricoprendoli, nasconderai la tua indecenza (Deuteronomio 23,14)⁴ In senso allegorico, il 'Paletto' è il ragionamento, perché solo questo ha la capacità di scavare le cose nascoste. ²⁸ La sacra scrittura dà ordine che

3 Cfr. GENESI 2,21: "²¹ Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo, che si addormentò; gli tolse una delle costole e rinchiuse la carne al suo posto.

²² Il Signore Dio plasmò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo".

4 Cfr. DEUTERONOMIO 23,14: "¹³ Avrai anche un posto fuori dell'accampamento e là andrai per i tuoi bisogni.

¹⁴ Nel tuo equipaggiamento avrai un piuolo, con il quale, nel ritirati fuori, scaverai una buca e poi ricoprirai i tuoi escrementi. ¹⁵ Perché il Signore tuo Dio passa in mezzo al tuo accampamento per salvarti e per mettere i nemici in tuo potere; l'accampamento deve essere dunque santo, perché Egli non veda in mezzo a te qualche indecenza e ti abbandoni".

questo 'paletto' sia rivolto alla passione che deve essere frenata, né si può permettere che vada libera e che alzi la testa. Così si deve agire quando l'intelletto, allentando la tensione verso le cose intelleggibili, si lascia andare alle passioni e 'va di corpo', dandosi prigioniero e facendosi condurre dalle necessità corporee. [...] ³⁰ L'intelletto, a guisa di un sole, finché è sveglio adombra le sensazioni, ma, una volta assopito, di nuovo le accende. [...] ³² volendo pensare qualcosa di conveniente, ecco che sono subissato da un flusso di pensieri sconvenienti. E, viceversa, avendo in mente qualcosa di turpe, ecco che correnti di puri pensieri mi inondano: certo è Dio ché, per Sua grazia, versa sull'anima acqua dolce, al posto di quella salmastra. ³³ Dunque ogni essere generato non può evitare di mutar direzione, perché questo fa parte della sua natura, come parte della natura di Dio il non mutar pensiero. [...] ³⁴ Per questo Mosè dice che [...] (Esodo 12,23)⁵ [...] lascia entrare l'anima dello sterminatore affinché sia chiara la natura dell'essere generato. ³⁸ (Genesi 2,21), appunto per mostrare che l'appellativo della sensazione che è più adatto e pertinente è 'donna'. Come, infatti, l'uomo lo si riconosce dell'agire e la donna nel patire, allo stesso modo l'intelletto si distingue nell'agire, mentre la sensazione, al pari della donna, nel patire»⁶.

Filone fa notare a più riprese l'insensatezza del significato letterale del testo biblico e quindi la necessità di passare ad una esegesi allegorica. Per effetto di questa, ad esempio, "costola" passa a indicare la "potenza" con riferimento alle realtà che traducono il potere di Dio sulla terra e ne salvaguardano la trascendenza. In questi passi il sonno ha tre significati diversi:

- il *sonno reversibile* e necessario che prelude alla nascita o al risveglio della sensazione.

5 Cfr. ESODO 12,23: "²³ Il Signore passerà per colpire l'Egitto, vedrà il sangue sull'architrave e sugli stipiti: allora il Signore passerà oltre la porta e non permetterà allo sterminatore di entrare nella vostra casa per colpire".

6 FILONE DI ALESSANDRIA 2005, 159-169.

- il *sonno irreversibile* e assolutamente negativo che consegna l'intelletto in balia delle passioni.

- il *sonno dei sensi* e dell'intelletto che prelude alla possessione divina e alla contemplazione di Dio, e questo è assolutamente positivo.

La stessa relazione dell'uomo e della donna con l'intelligenza e i sensi appare nell'interpretazione del matrimonio tra Abramo e Sara, in *De Abrahamo* 99.⁷

«⁹⁹ Ma ho anche udito studiosi delle più profonde verità della natura dare un'interpretazione pertinente del passo, in chiave allegorica. Essi dicevano che l'uomo in questione rappresenta simbolicamente l'intelletto volto al bene. Deducendo il significato che il suo nome assume una volta interpretato, che si tratta di una buona disposizione dell'anima, e che la sua sposa il cui nome è Sara in caldaico, "Sovrana" in Greco, è la virtù, perché non esiste nulla di più sovrano e di più atto a comandare della virtù»

Le caverne dei sensi

L'arca di Noè è un simbolo del corpo che ospita le cellule, le caverne dei sensi. Questa stessa idea di caverne che ospitano i sensi compare anche nel trattato *De Migratione Abrahami* I 195 e *De Somniis* I 41-42, in cui Harran è lo 'scavato' o le 'grotte', appunto come immagine della percezione sensibile.

«¹⁹⁵ In seguito, dopo che l'intelletto è giunto all'esame di sé stesso, filosofando sulla propria casa, cioè sulla natura del suo corpo, della sensazione e del linguaggio, riconoscerà secondo la massima del poeta che "nella casa si appresta sia il bene che il

⁷«⁹⁹ Ma ho anche udito studiosi delle più profonde verità della natura dare un'interpretazione pertinente del passo, in chiave allegorica. Essi dicevano che l'uomo in questione rappresenta simbolicamente l'intelletto volto al bene. Deducendo il significato che il suo nome assume una volta interpretato, che si tratta di una buona disposizione dell'anima, e che la sua sposa il cui nome è Sara in caldaico, "Sovrana" in Greco, è la virtù, perché non esiste nulla di più sovrano e di più atto a comandare della virtù» Cfr. FILONE DI ALESSANDRIA 2020, 123-125.

male. E ancora oltre, aprendosi una via che lo porta a trascendere sé stesso e, attraverso questa, sperando di conoscere il padre inaccessibile e nascosto di tutte le cose – e se ha imparato a conoscere la propria natura, forse, in qualche modo conoscerà anche Dio –, non resta più in Haran, fra gli organi della sensazione, ma si volge a sé stesso. È impossibile, infatti, rivolgere la mente all'essere se si è mossi ancora dal sensibile anziché dall'intelligibile»⁸.

Filone non presenta in questo brano i sensi in quanto tali, ma la migrazione attraverso di essi. Se l'oggetto fossero i sensi si giungerebbe all'assurda conclusione che la vita basata sui sensi è superiore a quella fondata sulla scienza caldaica, la quale, per quanto decettiva ed errata nelle sue conclusioni, è sempre frutto di un'attività intellettuale di ordine superiore.⁹ L'alessandrino vuole dirci che il rientrare in sé non può che seguire la via obbligata imposta alla costituzione dell'uomo, che è duplice: somatica all'esterno e psichica all'interno. Ora, chi rientra in sé incontrerà, nell'ordine, prima il corpo e i sensi e poi l'intelletto. Ma il processo di interiorizzazione, come vedremo, quando l'uomo ha già in sé una predisposizione alla contemplazione, avviene per via naturale. Ben presto l'uomo, anche grazie all'aiuto straordinario di Dio attraverso sogni premonitori, coglierà i limiti dei sensi e sarà portato a trascenderli. Filone interpreta Harran in questo modo:

«⁴¹ Proseguiamo nell'esame del seguito cercando di capire cosa sia Harran e perché vi si rechi colui che si è allontanato dal pozzo (Genesi 28,10)¹⁰. Harran, per quel che sembra a me è la metropoli delle sensazioni. Il nome si interpretava alternativamente come "fosse" o "caverne", ma ambedue i termini si riferiscono ad un'unica cosa. ⁴² Infatti il nostro corpo è stato in qualche modo scavato per accogliere gli organi dei sensi e ciascuno

⁸ FILONE DI ALESSANDRIA 2005, 1183-1185.

⁹ Per approfondire Cfr. ROYSE 2009, 32-64; SCHWARTZ 2009, 9-31; STERLING 1999, 1-30; TROIANI 1987, 31-62.

¹⁰ Cfr. GENESI 28,10: "10 Giacobbe partì da Bersabea e si diresse verso Haran.

degli organi costituisce una sorta di tana, in cui essi per loro natura stanno appiattati. Chi si allontana, dunque dal pozzo chiamato “giuramento” come da un porto, di necessità giunge subito ad Harran. Perché quando uno intraprende un viaggio che lo porta lontano dal luogo sconfinato del sapere, ampio a dismisura, inevitabilmente non può che essere accolto dalla sensazione, senza che alcuno lo guidi»¹¹.

Si conclude così l’argomentazione relativa al pozzo chiamato giuramento, cosicché il vuoto, equivalente al mancato ritrovamento dell’acqua, è stato interpretato secondo due simbologie tra loro connesse:

- come simbolo della illimitata e insondabile ampiezza del sapere, e di conseguenza della dimostrata inadeguatezza della mente umana a esaurire fino in fondo le proprie conoscenze.

- come simbolo dell’inconoscibilità del quarto elemento che è il cielo sul piano cosmologico e l’anima su quello antropologico: immagine dell’abisso incoato tra conoscenza e sapienza

Invece Harran, sede delle sensazioni, fossa o caverna, è assunta come un semplice sinonimo per indicare lo stato di chi rimane sepolto dai sensi senza rimedio. I sensi sono simboleggiati anche dal sole (*De Somniis I 83-84*):

«⁸³ Perché quando sorge, tutte le cose sulla terra sono illuminate e quelle in cielo sono nascoste; viceversa, dopo il suo tramonto, riappaiono le stelle e la terra piomba nell’oscurità. ⁸⁴ Analogamente, anche dentro di noi, quando si leva la luce dei sensi, come un sole, si verifica un ottenebramento delle conoscenze veramente celesti; quando invece la luce dei sensi volge al tramonto, compaiono i raggi delle virtù più divine e più simili agli astri, il che coincide con la purificazione della mente

non più oscurata dal alcunché di sensibile»¹².

Il contatto che l’intelligenza stabilisce con il corpo e i sensi crea una situazione di equilibrio da cui dipende la possibilità di condurre una vita più o meno virtuosa. Assolutamente opposto al saggio è l’amante dei piaceri, estremamente dipendente dal corpo, schiavo dei sensi, che è rappresentato nel secondo libro del *De Somniis* da Giuseppe e dal Faraone. Giuseppe è il rappresentante dell’orgoglio e il Faraone della dissolutezza e della vita dissipata. Il *De Somniis*, presentando un testo relativo all’Egitto, simbolo del corpo e dei sensi,¹³ offre un’ampia trattazione di questo argomento. Filone propone esempi per mettere in evidenza il contrasto tra questi due modi di vivere. Sono la vita austera e la vita molle, rappresentate rispettivamente da Isacco e Giuseppe in *de Somniis II 10*.¹⁴ Isacco è presentato in modo diverso dal consueto, come colui che mostra una tempratura virile fin dalla più tenera età, perché la sua perfezione costituzionale si presta a essere contrapposta alla formazione femminile del carattere misto rappresentato da Giuseppe, in antitesi con il carattere dei perfettibili. Questo concetto è anche legato ai due sessi, come abbiamo visto in precedenza nella creazione allegorica di Eva. La razza nobile, dice Filone, è “educata dagli uomini” (*De Somniis II 9*), in cui “si rivela la nozione materiale di temperanza, tipica del genere maschile”, ereditata dal padre (*De Somniis II 15*). Tuttavia, attraverso “l’educazione femminile” ha ereditato l’irrazionalità della percezione sensoriale (*De Somniis II 16*).

12 FILONE DI ALESSANDRIA 2005, 1695-1697.

13 Cfr. CIRLOT 1994, 180: «Egitto è il simbolo della naturalezza animale dell’uomo».

14 FILONE DI ALESSANDRIA 2005, 1745-1750: “¹⁰ Mosè presenta come capi due dei due tiasi rispettivamente Isacco e Giuseppe. Il tiaso nobile è presieduto da Isacco, l’autodidatta che non ha avuto maestri: Mosè lo descrive infatti come svezzato ‘Genesi 21,8’, cioè come uno che si rifiuta in modo totale di far uso di nutrimenti delicati e lattei, adatti a infanti e a bambini piccoli, e si alimenta invece dei cibi robusti degli adulti, data la sua complessione naturalmente vigorosa fin dall’infanzia e la crescita fiorente che lo mantiene sempre giovane. L’altro tiaso, pronto a cedere e a rinunciare è presieduto da Giuseppe”.

11 FILONE DI ALESSANDRIA 2005, 1683-1685.

«9 Quelli, che hanno definito un bene soltanto la bellezza morale, preservandola da ogni mistura, l'hanno assegnata alla parte migliore di noi che è la ragione, quelli invece che sono stati propensi alla commistione, l'hanno attribuita a tre cose: l'anima, il corpo, i beni esteriori. Questi ultimo sono coloro che seguono un tenore di vita molle e voluttuoso, perché fin dalle fasce e per la maggior parte della loro vita sono stati tirati su in un gineceo e secondo le abitudini effeminate del gineceo; gli altri, invece, conducono una vita austera perché, essendo stati degli uomini ad educarli fin dalla giovinezza, hanno essi stessi una mentalità virile e sono quindi portati a preferire l'utile al dilettevole e a nutrirsi del cibo che si addice ad un atleta, avendo di mira la forza e il vigore, non il piacere»¹⁵.

«¹⁵ Perciò non selezionare un'unica tendenza 'per attribuirle' a Giuseppe 'come sua sola caratteristica', ma renditi conto che egli è l'immagine di quel miscuglio di ingredienti che è l'opinione. Perché da un lato è visibile in lui l'aspetto dell'autocontrollo, che gli deriva dal ramo familiare maschile ed è improntato dal padre Giacobbe,¹⁶ dall'altro lato è manifesto in lui anche l'aspetto irrazionale sella sensazione, foggiate secondo Rachele, che è il ramo femminile della famiglia. In terzo luogo, è visibile in lui il seme del piacere fisico che gli è rimasto dal contatto assiduo con capocoppiere, capopanettieri e capocuochi. È manifesto infine anche l'elemento della vanagloria, su cui egli sale per frivolezza come su un cocchio (Genesi 41,43)¹⁶, gonfiando di superbia, ergendosi

verso l'alto per eliminare ogni purificazione»¹⁷.

Filone continua presentandolo, riguardo al suo carattere, come colui che raccoglie nel suo "fascio" la sua alimentazione. Ciò che raccoglie è il suo orgoglio (*De Somniis* II 42), poiché ha accettato la sovranità del corpo. Aggiunge poi un'ulteriore caratteristica all'ignobile gruppo di chi conduce una vita molle, la vanagloria. Come lo spiega? In primo luogo, attraverso l'etimologia del nome Giuseppe, che significa "aggiunta", poiché *l'orgoglio aggiunge sempre l'illegittimo all'autentico*, il falso al vero, come si legge in *De Somniis* II 47. Per esemplificare questa interpretazione, Filone si addentra in tutti i campi della vita umana, in cui le basi per la sopravvivenza vengono accresciute inutilmente solo per orgoglio: cibo e bevande, vestiti, alloggio, letti, unguenti, ecc. Nell'allegoresi di Genesi 28, 11 in *De Somniis* I 120, egli interpreta il fatto che Giacobbe prenda una pietra per dormire come un incitamento alla vita austera del coltivatore di virtù e critica quella di coloro che distruggono il proprio corpo, la casa dell'anima, indulgendo in passioni e vizi.

«⁴² Il sognatore invece, che è al tempo stesso interprete di sogni, raccoglie la vanagloria, considerandola il possesso più grande, più grande e più utile nella vita. Perciò in un primo momento attira l'attenzione del re che governa la regione del corpo grazie ai sogni (Genesi 40,1¹⁸–41,46¹⁹) che sono cari alla notte e non già grazie all'evidenza di azioni luminose, che richiedono il giorno per mostrarsi»²⁰.

Filone continua a precisare altrove la simbologia connessa a Giuseppe e alla sua vanagloria:

«⁴⁷ Il suo nome stesso conferma l'indirizzo di vita ambiziosamente prescelto, perché

15 FILONE DI ALESSANDRIA 2005, 1745-1748.

16 Cfr. GENESI 41,43: «⁴² Poi il faraone si tolse l'anello dal dito e lo mise al dito di Giuseppe; lo fece vestire di abiti di lino fino e gli mise al collo una collana d'oro. ⁴³ Lo fece salire sul suo secondo carro e davanti a lui si gridava: «In ginocchio!» Così il faraone gli diede autorità su tutto il paese d'Egitto. ⁴⁴ Il faraone disse a Giuseppe: «Io sono il faraone! Ma senza tuo ordine, nessuno alzerà la mano o il piede in tutto il paese d'Egitto»»

17 FILONE DI ALESSANDRIA 2005, pp.1747-1750.

18 Cfr. GENESI 40,1. ¹ Dopo queste cose il coppiere del re d'Egitto e il panettiere offesero il loro padrone, il re d'Egitto

19 Cfr. GENESI 40,46: «⁴⁶ Giuseppe aveva trent'anni quando si presentò davanti al faraone, re d'Egitto. Giuseppe uscì dalla presenza del faraone e percorse tutto il paese d'Egitto».

20 FILONE DI ALESSANDRIA 2005, 1751.

Giuseppe significa “aggiunta”. La vanagloria, in effetti, aggiunge sempre lo spurio al genuino, l'estraneo all'appropriato, il falso al vero, il superfluo al sufficiente, la dissolutezza alla vitalità, la vanità al necessario sostentamento»²¹.

Giuseppe è l'emblema della vanagloria sulle cui nefaste conseguenze è tessuta, nel seguito, una diatriba. In ebraico Joseph è la trasposizione a nome proprio di una forma invocativa del *hosiph* “aggiungere”. Infatti, in Genesi 30,24 si legge che Rachele, ottenuta la grazia da Dio di avere un figlio dice: “Il signore mi aggiunga un altro figlio”.²² Nei trattati allegorici, con poche eccezioni, Filone interpreta il nome di Giuseppe in senso deterioro come aggiunta di beni convenzionali ai beni materiali, del superfluo al sufficiente, del falso al vero, come colui che alimenta il corpo sede quale delle passioni. Nell'allegoresi di Genesi 28, 11 in *De Somniis* I 120 interpreta il fatto che Giacobbe prende una pietra per dormire, come un incitamento alla vita austera del coltivatore della virtù e critica quella di coloro che distruggono il proprio corpo, la casa dell'anima, arrendendosi a passioni e vizi.

«¹²⁰ Di seguito il legislatore dice: egli prese una delle pietre del luogo e se la mise sotto la testa e dormì in quel luogo” (Genesi 28,11). Dovrebbe colpire non solo il significato allusivo e allegorico incluso nel racconto di Mosè, ma anche il senso letterale, che è un incitamento ad affrontare con sopportazione la fatica»²³.

Qua è evidente il richiamo all'equivocità della duplice interpretazione, letterale ed allegorica. L'applicazione di ambedue le letture è senz'altro appropriata alla tipologia della scelta che raggiunge la virtù al duro prezzo tra "esercizi" che sono altrettante “fatiche”. Il tema della fatica vista come tramite del progresso morale è ricorrente; verrà svolto qui in forma di diatriba, condotta

21 *Ivi.*, 1753.

22 Cfr. GENESI 30,24: “²² Poi Dio si ricordò anche di Rachele; Dio la esaudì e la rese feconda. ²³ Essa concepì e partorì un figlio e disse: «Dio ha tolto il mio disonore». ²⁴ E lo chiamò Giuseppe dicendo: «Il Signore mi aggiunga un altro figlio!»”.

23 FILONE DI ALESSANDRIA 2005, 1705.

contro i dissoluti, gli effeminati, gli amanti del lusso che non prenderebbero mai a guanciale la dura pietra. In *De Somniis* I 89, appare l'etimologia di *Shittim*²⁴ come "spine", poiché le passioni sono spine che pungono e feriscono l'anima. Così la bestia feroce che divorava Giuseppe, secondo i suoi fratelli non è altro che vizio, la vita di un uomo confuso, la cui avidità e il cui male sono sagge artigiane ²⁵. E poiché questa condizione di Giuseppe è una "morte vivente", Giacobbe piangerà suo figlio, anche se vivrà, come si nota in *De Somniis* II 65-66²⁶. Questo confronto della vita molle con la morte appare anche dopo in *De Somniis* II 235-6:

«²³⁵ È detto infatti di Aronne che ‘si pose tra i morti e i vivi, è la strage si calmò’ (Numeri 17,13)²⁷. Colui che progredisce,

24 Cfr. NUMERI 25, 1-4: “¹ Israele si stabilì a Sittim e il popolo cominciò a trascinare con le figlie di Moab. ² Esse invitarono il popolo ai sacrifici offerti ai loro dèi; il popolo mangiò e si prostrò davanti ai loro dèi. ³ Israele aderì al culto di Baal-Peor e l'ira del Signore si accese contro Israele. ⁴ Il Signore disse a Mosè: «Prendi tutti i capi del popolo e fa' appendere al palo i colpevoli, davanti al Signore, al sole, perché l'ira ardente del Signore si allontani da Israele»”.

25 FILONE DI ALESSANDRIA 2005, 1697: “⁸⁹ Il testo dice infatti: ‘e il popolo si insediò a Shittim’ – nome che significa ‘spine’ simbolo delle passioni che pungono e feriscono l'anima – ‘e si contamina nelle fornicazioni con le figlie di Moab’ (Numeri 25,1) – che sono le sensazioni chiamate figlie dell'intelletto. Perché Moab si interpreta ‘da padre’- e aggiunge ‘raduna tutti i capi del popolo e puniscili in modo esemplare davanti al signore, alla luce del sole, e l'ira del signore sarà distorta da Israele’”.

26 *Ivi.*, 1705: “⁶⁵Perciò i praticanti del buon senso, sapendo che Giuseppe persegue un tale modo storpiato di essere (prima sotto la spinta dei sensi e poi con l'intelletto) scoppiano in questo grido: ‘una bestia feroce ha ghermito e divorato Giuseppe’ (Genesi, 37,33) . ⁶⁶Questa vita di uomini confusi, piena di complicazioni e di chimere, di cui sono sapienti artefici l'attività e l'astuzia, non si identifica forse con una bestia selvaggia che si pasce di quanti le si accostano? per questo tipo di persone si terrà il lutto quando sono ancora in vita quasi fossero già morte, perché conducono un'esistenza degna di lacrime e di compianto. Infatti, Giacobbe piange Giuseppe ancora vivo (Genesi 34,5)”.

27 Cfr. NUMERI 17,13: “¹² Aronne prese l'incensiere, come Mosè aveva detto, corse in mezzo all'assemblea; ecco il flagello era già cominciato in mezzo al popolo; mise l'incenso nel braciere e fece il rito espiatorio per il popolo. ¹³ Si fermò tra i morti e i vivi e il flagello fu arrestato”.

dunque, non viene annoverato tra quanti sono morti alla vita virtuosa, perché è animato da ardente desiderio del bene, mentre quanti vivono in uno stato di felicità suprema e perfetta -perché gli manca ancora qualcosa per raggiungere la perfezione- ma è legato ad ambedue.²³⁶ Perciò è detto con proprietà che 'la strage si calmò' e non già che 'cessò', perché i flagelli che schiacciano, spezzano e mutilano l'animo cessano per gli uomini perfetti, mentre diminuiscono per quelli che sono sulla via del progresso, quasi fossero repressi e frenati, ma niente di più»²⁸.

L'anima che progredisce è nella regione intermedia tra i vivi e i morti, chi vive di virtù è considerato vivo e chi indulge a passioni e vizi è considerato morto. Su questa stessa linea interpretativa Filone introduce il tema della monade e della diade, rispettivamente il Creatore e la creazione²⁹. Adamo preferiva la diade, simboleggiata da un albero (quello della scienza, i cui rami sono il Bene e il Male?). Questo è legato a un passaggio di Deuteronomio 25, 11-12 spiegato in *De Somniis* II 68-70, in cui viene condannata la mano che ha toccato i testicoli, che rappresentano la diade, cioè i piaceri:

«⁶⁸ Anima che obbedisci al maestro, devi reciderti la tua mano e la tua forza, quando esse cominciano ad attaccarsi alle parti che danno luogo alla procreazione, si tratti di cose del creato o di attività umane. ⁶⁹ Insistentemente infatti, il maestro, ci ordina di tagliare 'la mano che si attacca ai genitali' (Deuteronomio 25,11-12), in primo luogo perché essa ha accolto così un piacere che avrebbe dovuto odiare, in secondo luogo perché ha ritenuto una nostra capacità l'atto di procreare, infine perché ha

assegnato a una creatura generata quella che è una prerogativa del creatore. ⁷⁰ Non vedi che Adamo, una massa di terra (Genesi 3,19)³⁰, quando tocca l'albero dal tronco sdoppiato (Genesi2,9)³¹, muore per aver onorato la diade più della monade e la creatura più del creatore?»³².

Vantarsi porta anche a voler sottomettere gli spiriti che sono per natura liberi. Questa è per esempio l'allegoresi dei covoni prostrati davanti a Giuseppe, *De Somniis* II 80, e la causa del male non è altro che l'ignoranza, come si legge in *De Somniis* II 95 "quando la retta ragione domina la nostra intelligenza, l'orgoglio si dissolve, ma quando la ragione si indebolisce, riacquista forza"³³. E Filone precisa:

«⁹⁵ Questo rientra nell'ordine naturale delle cose: quando nell'intelletto è forte la retta ragione, si dissolve la vanagloria, che rinvigorisce invece quando la ragione è ridotta in uno stato di debolezza. Fintantoché, dunque, l'anima mantiene intatta la propria forza e non è stata mutilata in nessuna sua parte, abbia il coraggio di colpire da vicino e da lontano il cieco orgoglio che le si oppone e parli liberamente, dicendo: "non sarai re né signore" né nostro né altrui per quanto dura la nostra vita»³⁴.

In questo modo, il fatto di cadere nel "torrente dei male" è considerato un semplice processo dell'anima. I poteri irrazionali vincono i poteri

28 FILONE DI ALESSANDRIA 2005, 1797-1800.

29 Questa interpretazione sembra presa dalla simbologia numerica dei pitagorici, secondo la quale la dualità rappresenta il mondo e l'unità il Dio supremo. In *De opificio mundi* 99 Filone espone la sua teoria sui numeri: tra i numeri alcuni sono generati, altri generano senza essere generati. Così il numero 1 genera tutti i numeri che lo seguono, senza essere generato. La monade è il numero di Dio (cfr. *Legum allegoriae* II 1).

30 Cfr. GENESI 3,19: "19 Con il sudore del tuo volto mangerai il pane; finché tornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei e in polvere tornerai!".

31 Cfr. GENESI 2,9: "9 Il Signore Dio fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare, tra cui l'albero della vita in mezzo al giardino e l'albero della conoscenza del bene e del male".

32 FILONE DI ALESSANDRIA 2005, 1757.

33 *Ivi*, 1777: "80 Perciò il legislatore aggiunge: 'E i vostri covoni si rigirarono e si prosternarono dinnanzi al mio'. L'amante della modestia, in effetti, rimane attonito dinnanzi all'arrogante, il prudente dinnanzi al caparbio, colui che rispetta l'uguaglianza davanti a chi è ingiusto verso lui stesso e verso gli altri, ed è naturale che così sia".

34 *Ivi*, 1763.

razionali e il potere dominante perde il controllo *De Somniis* II 151. I fratelli rappresentano l'anima dominante che rifiuta l'orgoglio e non si inchina ad esso (Genesi. 37, 8). In *De Somniis* II 89 Filone confronta quest'anima dominante che rifiuta l'orgoglio e non si inchina ad esso, con la dominazione reale dell'uomo sull'uomo e spiega come a volte sia conveniente arrendersi e prostrarsi davanti alla bestia per ammaestrarla, esemplificando il passo con un parallelismo ad Abramo che si inginocchia davanti ai figli di Het³⁵.

«Abramo si alzò, si prostrò davanti alla gente del paese, davanti agli Hittiti e parlò loro».

Ci sono due possibilità di salvezza per chi si trova perso nel deserto di una vita viziosa, delle quali una è il pentimento, come ha fatto Giuseppe in *De Somniis* II 106-107

«¹⁰⁶ Quando, emergendo dal sonno profondo, rimarrà nello stato di veglia e accetterà l'evidenza in luogo dell'incertezza la verità in luogo di una falsa congettura, il giorno in luogo della notte, la luce in luogo della tenebra, e respingerà la richiesta della moglie dell'egiziano, simbolo del piacere carnale, che lo invita ad entrare da lei e a godere del suo amplesso (Genesi 39,7)³⁶, per desiderio di continenza e per empito di pietà; ¹⁰⁷ Quando ridiverrà partecipe dei beni familiari e paterni di cui è apparso diseredato (Genesi 50, 15-21)³⁷ e riterrà

35 Cfr. GENESI. 37, 8: “⁸ Gli dissero i suoi fratelli: «Vorrai forse regnare su di noi o ci vorrai dominare?». Lo odiarono ancora di più a causa dei suoi sogni e delle sue parole”.

36 Cfr. GENESI 39,7: “⁷ Dopo questi fatti, la moglie del padrone gettò gli occhi su Giuseppe e gli disse: «Unisciti a me!». ⁸ Ma egli rifiutò e disse alla moglie del suo padrone: «Vedi, il mio signore non mi domanda conto di quanto è nella sua casa e mi ha dato in mano tutti i suoi averi. ⁹ Lui stesso non conta più di me in questa casa; non mi ha proibito nulla, se non te, perché sei sua moglie. E come potrei fare questo grande male e peccare contro Dio?»”.

37 *Ivi.*, 50, 15-21: “¹⁵ I fratelli di Giuseppe, quando videro che il loro padre era morto, dissero: «Chi sa se Giuseppe non ci porterà odio e non ci renderà tutto il male che gli abbiamo fatto?» ¹⁶ Perciò mandarono a dire a Giuseppe: «Tuo padre, prima di morire, diede

giusto rivendicare a sé la parte di virtù che gli spetta; quando, salendo a poco a poco il cammino del perfezionamento, si sarà saldamente piantato su quella che è, per così dire la vetta e la meta della sua vita e proclamerà quello che ha pienamente appreso dall'esperienza, cioè che egli 'appartiene a Dio' (Genesi 50,19)³⁸ e non più a nessuno degli oggetti sensibili che entrano nel mondo creato»³⁹

Sofismi dei linguaggi ingannevoli

L'altra possibilità è la morte per mano delle probabili disgrazie rappresentate dagli uccelli nel sogno del capocoppiere. In *De Somniis* II 292 Filone torna a parlare di riconciliazione e di pentimento delle anime sottomesse alla follia ed al vizio, che cercano di riconciliarsi con l'essere.

«²⁹² Se dopo aver menato tali vanterie, ridiventano sobri e ritornano in sé quasi si riavessero da una ubriacatura; se, una volta presa coscienza dell'ebbrezza in cui sono caduti provano vergogna e biasimano se stessi per le colpe che la loro avventatezza li ha indotti a commettere; se, avvalendosi di qualche consigliere incorrotto e insensibile alla adulazione che è il pentimento, riescono a propiziarsi il potere misericordioso di colui che è, con palinodie

quest'ordine: ¹⁷ "Dite così a Giuseppe: Perdona ora ai tuoi fratelli il loro misfatto e il loro peccato; perché ti hanno fatto del male". Ti prego, perdona dunque ora il misfatto dei servi del Dio di tuo padre!» Giuseppe, quando gli parlarono così, pianse. ¹⁸ I suoi fratelli vennero anch'essi, si inchinarono ai suoi piedi e dissero: «Ecco, siamo tuoi servi». ¹⁹ Giuseppe disse loro: «Non temete. Sono io forse al posto di Dio? ²⁰ Voi avevate pensato del male contro di me, ma Dio ha pensato di convertirlo in bene per compiere quello che oggi avviene: per conservare in vita un popolo numeroso. ²¹ Ora dunque non temete. Io provvederò al sostentamento per voi e i vostri figli». Così li confortò e parlò al loro cuore”.

38 *Ivi.*, 50,19: “¹⁹ Giuseppe disse loro: «Non temete. Sono io forse al posto di Dio? ²⁰ Voi avevate pensato del male contro di me, ma Dio ha pensato di convertirlo in bene per compiere quello che oggi avviene: per conservare in vita un popolo numeroso. ²¹ Ora dunque non temete. Io provvederò al sostentamento per voi e i vostri figli». Così li confortò e parlò al loro cuore”.

39 FILONE DI ALESSANDRIA 2005, 1767.

sante anziché profane, troveranno perdono completo»⁴⁰

Il tema del pentimento è una delle connotazioni più tipiche dell'etica religiosa di Filone. Qui, con maggiore evidenza che altrove, è spiegato il significato del ravvedimento nel rapporto uomo-Dio: esiste una possibilità di redenzione anche dal peccato più grave, purché il pentimento sia autentico ed espresso con una palinodia. Molto accentuato è il rilievo dato al riscatto sempre aperto all'uomo colpevole che certamente ha peccato in stato di ebbrezza e che da essa si risveglia come da un brutto sogno. E si rimette alla misericordia divina. Suona, questo, come il corollario alla condanna dei sogni presuntuosi, in cui l'uomo vede sé stesso come protagonista, sostituendosi a Dio che è l'autore del sogno. La santa palinodia è la ritrattazione cosciente di un peccato commesso nell'incoscienza, ma che altro non è se non il riflesso di una colpa reale che Dio rivela all'uomo nel sonno per aiutarlo a conoscersi. L'acquisita coscienza del peccato non potrebbe mai essere sanata da una palinodia profana, che soppesse la colpa sul metro dell'inconsapevolezza e quindi ne giustificasse il perché. La rivelazione promossa da Dio sul piano onirico equivale per tutti alla visione di Dio sul piano contemplativo, riservato nello stato di veglia agli spiriti eletti: è una grazia che Dio dona generosamente a chi non è capace di un distacco dalla materialità della vita nello stato di veglia.

In *De Somniis* II, 237 viene introdotto un tema morale fondamentale: l'interpretazione del fiume come parola, che apre la strada ai due tipi di vita possibile: la buona parola o la parola cattiva. L'allegoresi di Genesi 2,10⁴¹ è interpretato nel seguente modo. Eden "delizia", è la sapienza dell'essere, mentre i quattro corsi sono le quattro virtù: ragione, prudenza, coraggio e giustizia, le

40 *Ivi.*, 1809.

41 Cfr. GENESI 2,10: "10 Un fiume usciva da Eden per irrigare il giardino, poi di lì si divideva e formava quattro corsi. 11 Il primo fiume si chiama Pison: esso scorre intorno a tutto il paese di Avila, dove c'è l'oro 12 e l'oro di quella terra è fine; qui c'è anche la resina odorosa e la pietra d'ònice. 13 Il secondo fiume si chiama Ghicon: esso scorre intorno a tutto il paese d'Etiopia. 14 Il terzo fiume si chiama Tigri: esso scorre ad oriente di Assur. Il quarto fiume è l'Eufrate".

quattro virtù cardinali di Platone e più tardi della Stoà. Il fiume d'Egitto senza dubbio simboleggia la parola riprovevole, grossolana, ignorante e senz'anima, perché per Egitto si intende la regione del corpo. Per questa ragione esso si converte in sangue e genera solo rane (Esodo 7,20⁴²; 8,6⁴³). I pesci che ci vivevano in precedenza, simbolo dei pensieri, sono morti (Esodo 7,21)⁴⁴. In relazione alla parola fiume, c'è l'interpretazione della parola "labbra" e "argine, riva" o "sponda del fiume". Il labbro come un muro, contenendo o cedendo il passo alle parole, dà luogo alla differenza tra la parola e il silenzio. Gli uomini vili le usano in modo non adatto e sconveniente, come si legge in *De Somniis* II 274.

«²³⁷ Risulta, dunque, che la stabilità, la fissità, l'immobilità perpetua, determinata dall'immutabilità e dall'invariabilità, attiene in primo luogo all'ente che è, poi al suo logos, che ha chiamato patto, in terzo luogo al saggio, in quarto luogo a chi è sulla via del progresso. E allora come poté succedere che quel cervello miserabile, gravato da tutte le maledizioni credesse di potersi reggere dritto da solo quando invece è sbattuto qua e là come se fosse in mezzo ad un diluvio ed è trascinato via dal vortice dei flutti che si accavallano l'un sull'altro attraverso il corpo che viene portato in giro come un cadavere che ci trasciniamo dietro fino alla tomba?»⁴⁵.

«²⁷⁴ È questo il modo più appropriato di parlare e tacere. Gli stolti, invece, tengono il contegno opposto, perché si fanno sostenitori di un deplorable silenzio, e di

42 Cfr. ESODO 7,20: "20 Mosè e Aronne eseguirono quanto aveva ordinato il Signore: Aronne alzò il bastone e percosse le acque che erano nel Nilo sotto gli occhi del faraone e dei suoi servi. Tutte le acque che erano nel Nilo si mutarono in sangue. 21 I pesci che erano nel Nilo morirono e il Nilo ne divenne fetido, così che gli Egiziani non poterono più berne le acque. Vi fu sangue in tutto il paese d'Egitto".

43 *Ivi.*, 8,6: "6 Allora Aronne stese la sua mano sulle acque d'Egitto e le rane salirono e coprirono il paese d'Egitto".

44 *Ivi.*, 7,21: "21 I pesci che erano nel Nilo morirono e il Nilo ne divenne fetido, così che gli Egiziani non poterono più berne le acque. Vi fu sangue in tutto il paese d'Egitto".

45 FILONE DI ALESSANDRIA 2005, 1797.

un parlare che grida condanna, e mettono in atto l'uno e l'altro per la rovina propria e altrui»⁴⁶.

Filone mette in relazione la parola sfrenata con i difensori del piacere, del desiderio superfluo. Nell'allegoresi del brano di Esodo 7,15⁴⁷, Mosè, l'uomo virtuoso, sta sulla riva dell'inarrestabile fiume delle passioni, il fiume Nilo, stabilendosi con ragione sugli organi della parola (le labbra del fiume, la riva). Anche nell'allegoresi della legge del prestito con garanzia, *De Somniis* I 92⁴⁸, Filone tratta il tema della parola-ragione come un elemento essenziale per l'uomo. Il mantello è il simbolo del Logos o della Parola, l'unico riparo dalla sua vergogna, ma solo la parola ragionevole, in quanto Logos, si trova in una incoata ambiguità semantica e significa ora "parola" ora "ragione" ora "discorso". Logos così significa la ragione o la parola nell'uomo come un microcosmo, analogamente alla funzione del Logos Divino nel cosmo⁴⁹

«[...]»¹¹⁴ Dunque, finché Dio fa rispendere su di te la sua santa luce, affrettati a restituire al signore quando ancora è giorno, il pegno avuto; perché una volta tramontata la luce tu, come tutto l'Egitto (Esodo 10,22), sarai avvolto per l'eternità da tenebra fitta, sarai colpito da cecità ed ignoranza, sarai spodestato di tutto ciò di cui ti credevi padrone, e inevitabilmente ridotto in schiavitù da parte di Israele, il

46 *Ivi*, 1805.

47 Cfr. ESODO 7,15: "15Va' dal faraone al mattino quando uscirà verso le acque. Tu starai davanti a lui sulla riva del Nilo, tenendo in mano il bastone che si è cambiato in serpente".

48 «92 Ci sono anche altri passi in cui Mosè, con ogni evidenza, prende il sole come il simbolo della causa prima, come ad esempio nella legge promulgata a proposito di chi fa prestiti di denaro sotto garanzia. Basta dare una scorsa alla legge: 'se prenderai in pegno il mantello del tuo vicino glielo restituirai prima che il sole tramonti, perché questo è l'unico indumento che possiede. Questa è la veste che ricopre la sua vergogna. In che cosa si avvolgerà per dormire, se dunque leverà il suo grido verso di me, io l'ascolterò perché sono misericordioso»

49 Cfr. *Ivi.*, 22, 26-27: "26 perché è la sua sola coperta, è il mantello per la sua pelle; come potrebbe coprirsi dormendo? Altrimenti, quando invocherà da me l'aiuto, io ascolterò il suo grido, perché io sono pietoso.

veggente, che tu tenevi in ostaggio mentre per natura era libero da ogni vincolo»⁵⁰

Come ci ricorda Clara Kraus Reggiani nelle sue note⁵¹ al primo libro del *De Somniis*, il senso dell'intera argomentazione e di questo paragrafo in particolare è il seguente. È chiaro che il logos umano deriva direttamente da Dio e che il significato allegorico della "restituzione" a Dio non può essere altro se non il riconoscimento che la ragione è un pegno.⁵² È un pegno nella misura in cui è concesso da Dio all'uomo perché esso possa difendersi dal male e migliorare se stesso, ma questo pegno va restituito quando si è ancora pieni della grazia di Dio, non dopo, perché allora lo si farebbe per disperazione, non per presa di coscienza.

La ragione, la parte detentrica del logos, è sia la parte peggiore dell'uomo sia la parte migliore, che deve restituirla a colui cui appartiene prima che sia troppo tardi. Israele, il veggente, non è Giacobbe, bensì il popolo ebraico, e la chiave interpretativa si trova nella vicenda egiziana. L'Egitto, simbolo della materia, ha creduto di aver come schiavo Israele, lo spirito, ma la realtà dimostra l'opposto: che sarà lo spirito a ridurre in stato di eterna schiavitù la materia. Trasferito nell'allegoria il tutto corrisponde a dire: se l'uomo non riconoscerà che il dono della ragione gli viene da Dio cadrà nelle tenebre della materialità, ma questa da padrona che si illudeva di essere sarà asservita per sempre allo spirito, libero per sua natura. Se il lettore trovasse incompiuti i percorsi, oscuri i sentieri, incerti i passi, si accompagni al ricercare, teso oltre ogni mediocre conformarsi, e ardisca dal non preservarsi dall'errare e rinvenirsi in aporia.

Bibliografia

F. ALESSE (ed.) *Philo of Alexandria and Post-Aristotelian Philosophy*, Leida 2008.

ARISTOTELE, *Metafisica*, G. Reale (ed), Milano 2000.

R.ARNALDEZ-C. MONDÉSERT-C. POUILLOUX (eds.), *Philon d'Alexandrie. Colloques nationaux du centre de la Recherche scientifique*, Parigi 1967.

50 FILONE DI ALESSANDRIA 2005, 1703.

51 *Ivi.*, 1821.

52 REGGIANI KRAUS 1986, 31-42; ID. 1984, 54-86.

- P. BORGES, K. FUGISETH, R. SKARSTEN (eds.), *The Philo Index. A Complete Greek Word Index to the Writings of Philo of Alexandria Lemmatized and Computer-Generated*, Trondheim 1997.
- A. CAPECCI, *Struttura e fine. La logica della teleologia aristotelica*, L'Aquila 1978.
- F. CALABI, *Filone di Alessandria*, Roma 2013.
- F. CALABI, *Lingua e voce di Dio. Monadicità e diadicità nell'esegesi di Filone Alessandrino*. «Archai», 27, Brasilia 2019.
- F. CALABI, *Le migrazioni di Abramo in Filone di Alessandria*, «Ricerche Storico-Bibliche», 1-2, Bologna 2014.
- F. CALABI, *La trasgressione di Adamo e la torre di Babele nella rilettura di Filone di Alessandria*, «Ricerche Storico-Bibliche» 1-2, Bologna 2012.
- F. CALABI, *Intelletto e sensazione tra filosofia ed esegesi in Filone di Alessandria*, Firenze 2015.
- A. CAQUOT-M. HADAS-LEBEL-J. RIAUD (eds.), *Hellenica et Judaica: Hommage à V. Nikiprowetzky*, Lovanio 1986.
- R. I. CRAEMER, *Die Naturphilosophie des Aristoteles*, Freiburg-München 1980.
- J. E. CIRLOT, *Dizionario di simboli*, Madrid 1994.
- L. COHN, *Philonis Alexandrini opera quae supersunt*, 6 voll., Berlino 1962.
- I. COLLINS, *Between Athens and Jerusalem: Jewish Identity in the Hellenistic Diaspora*, Grand Rapids 2000.
- COLSON-WHITAKER-MARCUS-HEINEMANN, *Philo in Ten Volumes*, Londra 1962.
- J. DANIELOU, *Ensayo sobre Filón de Alejandria*, Madrid 1962.
- E. DICKERMAN, *The Septuagint as a Translation*, in Id. (a cura di), *Studies in Jewish and Christian History*, Leida 1976, pp. 167-200.
- P. DONINI, *Le scuole, l'anima, l'impero. La filosofia antica da Antioco a Plotino*, Torino 1982.
- C. FABRO, *Appunti di un itinerario*, Roma 2011
- FILONE DI ALESSANDRIA, *Bibliografia generale 1937-1982*, (ed) R. Radice, Napoli 1983.
- FILONE DI ALESSANDRIA, *Tutti i trattati del commento allegorico alla Bibbia*, Milano 2005.
- FILONE DI ALESSANDRIA, *De Abrahamo*, Rimini 2020.
- FILONE DI ALESSANDRIA, *De Josepho*, Rimini 2020.
- FILONE DI ALESSANDRIA, *De Vita Mosis*, Rimini 2020.
- E. FRANCESCHINI, *Aristotele nel Medioevo latino*, in Atti del IX Congresso Nazionale Italiano di Filosofia, Padova 1935, pp. 189-207.
- E. FRANCESCHINI, *Studi sull'«Aristoteles Latinus»*, in Scritti di filologia latina medievale, vol. II, Padova 1976, pp. 377-692.
- F. E. GREENSPAHN, E. HILGERT, B. MACK (eds.), *Nourished with Peace. Studies in Hellenistic Judaism in Memory of Samuel Sandmel*, Chico 1984
- M. GOODMAN, *Judaism in the Roman World: Collected Essays*, Leida 2007.
- M. GOODMAN, *Rome and Jerusalem: The Clash of Ancient Civilizations*, New York 2007.
- M. HADAS-LEBEL, *Jérusalem contre Rome*, Parigi 1990.
- M. HARI, G. DORIVAL, O. MUNNICH, *La Bible grecque des Septante. Du judaïsme hellénistique au christianisme ancien*, Parigi 1988.
- C. MERCIER (ed.), *Quaestiones et solutiones in Genesim I et II e versione Armeniaca*, Parigi 1979.
- A. MOMIGLIANO, *Saggezza straniera. L'Ellenismo e le altre culture*, Torino 1980.
- A. MUSCO, *Pensiero medievale e medioevo per differenza*, Palermo 1978
- J. NEUSNER, *A Life of Yohanan ben Zakkai*, Leida 1970.
- J. NEUSNER, *The Rabbinic Tradition about the Pharisees before 70. Part I. The Masters*, Brill, Leida 1971.
- N. INCARDONA, *Hosàytos, Controfilosofia*, Palermo 1978.
- N. INCARDONA, *Per l'uomo discorsi contro*, Palermo 1976.
- N. INCARDONA, *Tentazione e persuasione*, Manfredi, Palermo 1970.
- N. INCARDONA, *Kètron*, Palermo 1988.
- N. INCARDONA, *Concetto di metafisica del Principio*, Palermo, 1982
- N. INCARDONA, *Anaetheia: i contemporanei del labirinto*, Palermo, 1983
- N. INCARDONA, *Mito ed Esperienza come principio ambiguo*, Atti del XXIII Convegno del centro di studi filosofici tra professori Universitari, Gallarate 1968. Estratto da "Pensiero mitico, metafisica, analisi dell'esperienza", Brescia 1969.
- J. LEIPOLDT - W. GRUNDMAN, *El mundo del Nuevo testamento*, Madrid 1973.
- J. Y. LELOUP, *Aver cura dell'essere. Filone e i terapeuti d'Alessandria*, Roma 1994
- L. LUGARINI, *Aristotele e l'idea della filosofia*, Firenze 1972
- A. PELLETIER, *Josephus, the Letter of Aristeas and the Septuagint*, in L. H. Feldman, G. Hata (eds.), *Josephus, the Bible and History*, Leida 1989, pp. 97-113.
- M. G. PARCIAYJ, *Jews in the Mediterranean Diaspora from Alexanderto Traian'(323 BCE-117 CE)*, Edimburgo 1996.
- J. REDDOCH, *Philo of Alexandria's Use of Sleep and Dreaming as Epistemological Metaphors in*

- Relation to Joseph*, «The International Journal of the Platonic Tradition», 5, Leida 2011, pp. 283-302.
- S. A. KAUFFMAN, *Esplorazioni Evolutive*, Torino 2005.
- S. A. KAUFFMAN, *At home in the Universe*, New York 1995.
- C. REGGIANI KRAUS, *L'esegesi allegorica della Bibbia come fondamento di speculazione filosofica nel giudaismo ellenistico: Aristobulo e Filone Alessandrino*, «Enrahonar», 13, Barcellona 1986, pp. 31-42.
- C. REGGIANI KRAUS, *I rapporti tra l'impero romano e il mondo ebraico al tempo di Caligola secondo la «Legatio ad Gaium» di Filone alessandrino*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, vol. II, 21.1, Berlino-New York 1984, pp. 54-86.
- T. RAJAK, *The Jewish Dialogue with Greece and Rome. Studies in Cultural and Social Interaction*, Leida 2001.
- J. R. ROYSE, *The Works of Philo*, in A. Kamesar, Cambridge 2009, pp. 32-64.
- D. R. SCHWARTZ, *Philo, His Family and His Times*, in A. Kamesar (ed.), *The Cambridge Companion to Philo*, Cambridge 2009, pp. 9-31.
- G.E. STERLING, *Recherché or representative? What Is the Relationship between Philo's Treatises and Greek Speaking Judaism?*, in «The Studia Philonica Annual», 11, New Heaven 1999, pp. 1-30.
- L. TROIANI, *Il libro di Aristeo ed il giudaismo ellenistico. (Premesse per un'interpretazione)*, in B. Virgilio (ed.), *Studi ellenistici*, vol. II, Pisa 1987, pp. 31-62.
- B. NARDI, *Saggi sull'aristotelismo padovano dal secolo XIV al XVI*, Firenze 1959
- J. OWENS, *The doctrine of being in the Aristotelian 'Metaphysics'. A study in the Greek background of Mediaeval thought*, Toronto 1978.
- PHILO OF ALEXANDRIA, *An Annotated Bibliography*, 1987-1996, D. T. Runia (ed.), Leida 2000.
- PHILO OF ALEXANDRIA, *An Annotated Bibliography*, 1997-2006, D. T. Runia (ed.), Leida 2012.
- L. PEPI, *Una sapienza straniera, Filosofia ed ebraismo nel Medioevo*, Palermo 2019
- L. PEPI, *Mésos e Methorios in Filone d'Alessandria: per una possibile chiave di lettura*, «Schede Medievali», 16, Palermo 1989.
- J. PIAGET, *Il linguaggio e il pensiero del fanciullo*, Firenze 1955.
- J. PIAGET, *La rappresentazione del mondo nel fanciullo*, 1955 Torino.
- J. PIAGET, *Giudizio e ragionamento nel bambino*, Firenze 1958.
- J. PIAGET, *Lo sviluppo mentale del bambino e altri studi di psicologia*, Torino 1967.
- R. RADICE., *La filosofia di Aristobulo*, Milano 1995.
- G. RAVASI, *Interpretare la Bibbia*, Milano 2020
- G. RAVASI, *La paternità divina nella Bibbia*, Milano 2020
- G. RAVASI, *Leggere la Bibbia nello spirito*, Milano 2020
- G. REALE, *Il concetto di filosofia prima e l'unità della Metafisica di Aristotele*, Milano 1967.
- E. RIONDATO, *Storia e metafisica nel pensiero di Aristotele*, Padova 1961.
- F. RIZZO, *La responsabilidad como principio de individuación. La responsabilidad como el descubrimiento del otro*, Madrid 2019.
- F. RIZZO, *Diálogo anticorrupción. Una declaración de guerra a la compañía corrotta en la Gorgia de Plato*, Madrid 2019.
- F. RIZZO, *Apodittività e Riconoscenza nel Trattato decisivo di Averroè*, Palermo 2017.
- F. RIZZO, *Sapienza e mediazione: pensare con Filone d'Alessandria*, Palermo 2020.
- G. ROCCARO, *Il discorso tra dialettica e dimostrazione nel Kitab fagli al-macal di Ibn Rushd*, in *Pagine medievali tra logos e dialettica*, Palermo 1990, pp. 59-69.
- G. ROCCARO, *L'aporia della kinesis in Aristotele*, in «Giornale di Metafisica», Genova 1989, pp. 397-463.
- G. ROCCARO, *Le terre dell'esilio e la Koiné*, , Palermo 2006.
- G. ROCCARO, *Conoscenza e scienza nel tafsir mā ba 'd at-tabi 'a di In Rushd*, Palermo 1990.
- G. ROCCARO, *L'elenchos del principio nella Metafisica d'Averroè, Tafsir ma ba 'd at-tabi" at Gim 8-10*, in «Giornale di Metafisica», Genova 1994, pp. 353-382.
- G. ROCCARO, *La Metafisica tra scienza e sapienza Tafsir Lam 58-52 di Ibn Rushd* in «Giornale di Metafisica», Genova 1996, pp.409-492.
- G. ROCCARO, *Soggetto e statuto della filosofia prima in Averroè*, in *Questio 5, Metaphysica-sapientia-scientia divina: subjctet and status of first phylosophy in the Middle Ages*, Paris 2005, pp.345-362.
- T.D. RUNIA, *Filone d'Alessandria nella prima letteratura cristiana*, Milano 1990.
- W. ROSEMAN, *Averroes: a catalogue of editions and scholarly writings from '1821 onwards*, in «Bulletin de philosophie médiévale», 30, Paris 1988, pp. 153-221.
- L. SAMONÀ, *Ritrattazioni della metafisica. La ripresa conflittuale di una via ai principi*, Pisa 2014.

- V. SANATI, *Storia dell'«Organon» aristotelico. I. Dai «Topici» al «De interpretatione»*, Firenze 1968.
- M. F. SCIACCA, *La libertà e il tempo*, Palermo 1999.
- M. F. SCIACCA, *Gli Arieti contro la verticale*, Palermo 1999.
- M. F. SCIACCA, *Filosofia e antifilosofia*, Palermo 1998.
- M. F. SCIACCA, *La casa del Pane*, Palermo 1999.
- M. F. SCIACCA, *L'essere e l'essenza*, Genova 1985, pp. 205-216.
- M. F. SCIACCA, *La verità di Paltone*, Genova 1985, pp.345-364.
- G. M. SCIACCA, *L'uomo senza Adamo*, Palermo 1976.
- G. M. SCIACCA, *Ritorno alla saggezza*, Palermo 1971.
- G. M. SCIACCA, *Dal mito al mito*, Palermo 1960.
- P. SCOLLO, *Dalla civiltà della colpa alla civiltà dell'attesa. Figure tragiche e bibliche tra hýbris, dikē e soteria*, in «Studi sull'Oriente Cristiano» 20.1, Roma 2016.
- P. SCOLLO, *Daimon et deus: l'Iddio a processo. La condanna di Socrate e di Gesù*, in «Studi sull'Oriente Cristiano», 21-1, Roma 2017.
- P. SCOLLO, *Il mito di Theuth. La nascita della scrittura*, in «InStoria», Roma 2015.
- M. SHARIF, *A history of Muslim philosophy*, Wiesbaden 1963.
- F. SIMEONI, *Trascendenza e cambiamento in Filone di Alessandria. La chiave del paradosso*, Turnhout 2019.
- J. TATE, *The Beginnings Of Greek Allegory*, «Classical Review» 41, Cambridge 1927, pp. 214-215.
- J. TATE, *On the History of Allegorism*, «Classical Quarterly» 28, Cambridge 1934, pp. 105-114.
- P. TESTA, *Genesi, Introduzione, Storia primitiva*, Torino 1969.
- A. TERIAN, *Philoni Alexandrini De Animalibus: The Armenian Text with an Introduction, Translation and Commentary*, Chico 1981.
- S. TOVAR, *El de somnis de Filòn de Alejandria*, Madrid 1995.
- W. VANHAMEL, *Biobibliographie de Moerbeke. Recueil d'études à l'occasion du 700 anniversaire de sa mort (1286)*, J. Brams et W. Vanhamel (eds.), Paris 1989, pp. 301-383.
- F. V. STEENBERGHEN, *Aristotle in the West. The origins of Latin Aristotelianism*, Louvain 1970.
- L. VECCIA VAGLIERI, *Grammatica teorico-pratica della lingua araba*, Istituto per l'oriente, Roma 1959.
- G. VERBEKE, *Aristote en Occident: les péripéties d'un dialogue interculturel, in Douze cas d'interaction culturelle dans l'Europe ancienne et l'Orient proche ou lointain*, Paris 1984, pp. 125-151.
- G. VERBEKE, *D'Aristote à Thomas d'Aquin. Antécédents de la pensée moderne. Recueil d'articles*, Paris 1990.
- L. S. VYGOTSKII, *Pensiero e linguaggio*, Firenze 1966.
- S. WATERLOW, *Nature, change and agency in Aristotle's Physics. A philosophical study*, Oxford 1982.
- W. WIELAND, *Die aristotelische Physike. Untersuchungen über die Grundlegung der Naturwissenschaft und die sprachlichen Bedingungen der Prinzipienforschung bei Aristoteles*, Göttingen 1970.
- S. D. WINGATE, *The Mediaeval Latin Versions of the Aristotelian Scientific Corpus with Special Reference to the Biological Works*, London 1931.
- A. WOLFSON, *Philo: Foundations of Religious Philosophy in Judaism, Christianity, an Islam*, 2 vols., Cambridge 1962.
- W. WRIGHT, *A grammar of the Arabic language. Translated from the German of Caspari and edited with numerous additions and corrections*, Cambridge 1986.
- R. WILLIAMSON, *Jews in the Hellenistic World: Philo*, Cambridge 1989.
- L. WITTGENSTEIN, *Ricerche Filosofiche*, Torino 2015.
- L. WITTGENSTEIN, *Della certezza*. Torino 1999.
- K. WOJTYLA, *Segno di contraddizione*, Milano 1978.

**LE PIETRE RACCONTANO:
ESEMPI DI REIMPIEGO
DEI SUPPORTI MARMOREI
DI ANTICHE ISCRIZIONI A TIVOLI**

di
Stefania Scotti

Lo studio per il nostro articolo nasce dall'osservazione di tre iscrizioni, scolpite su grossi cippi in marmo, che oggi costeggiano il viale d'ingresso del Parco della Villa Gregoriana a Tivoli. Le pietre mostrano segni evidenti di interventi, avvenuti in epoche successive, che sono testimonianza di come, nel tempo, i supporti in marmo siano stati riutilizzati per scopi diversi da quello originario. Una successiva analisi sul territorio ha portato a rilevare diverse iscrizioni antiche oggetto di reimpiego: alcune presentano ancora chiaramente leggibile l'intero testo, di altre abbiamo frammenti di dimensioni anche importanti. In questo lavoro abbiamo focalizzato la nostra attenzione su tre monumenti, di cui restituiremo i testi antichi, secondo quanto possibile leggere oggi, confrontandoli con quelli presenti nei *Corpora*¹ e nella bibliografia edita ed inedita²; forniamo notizie relative al luogo, alle condizioni della scoperta ed al contesto locale antico; laddove possibile, proponiamo un'ipotesi di integrazione. La nostra scelta è motivata dalla particolare funzione del reimpiego del supporto marmoreo, che mostra finalità di tipo pratico-economico legato alla misura pubblica di beni alimentari primari. Un esempio certamente raro, sicuramente unico in questo territorio, che ci pone di fronte a diverse problematiche che meritano di essere approfondite.

Sarà interessante cercare di ricostruire il percorso delle pietre attraverso i secoli, la loro storia e l'epoca e le motivazioni che portarono al loro riuso, o a ulteriori forme di questo, in momenti diversi del tempo. Vedremo inoltre se e dove siano state ricollocate.

¹ Facciamo riferimento a *CIL XIV, Tibur* ed *Inscriptiones Italiae*.

² Per il controllo dei testi epigrafici è stato utile consultare i diversi contributi editi relativi alla storia della città di Tivoli che riportiamo in dettaglio nella bibliografia di questo articolo, le schede manoscritte, ad oggi per lo più inedite, redatte dallo schedatore ALESSIO VALLE all'incirca tra il 1923 ed il 1930 che ha catalogato e descritto i beni artistici ed archeologici presenti all'epoca in città. Ancora importante è stata la lettura del manoscritto di RAFFAELE DEL RE 1907 che raccoglie le iscrizioni antiche, medioevali e moderne di Tivoli.

Lo sguardo moderno ci porta a mettere in primo piano i testi antichi per rileggere in essi notizie del passato. Questa priorità non ha rappresentato sempre un valore primario. Potremmo anzi affermare con buona ragione che, nel tempo, è stato il materiale del supporto, la pietra, il marmo, in alcuni casi il metallo, ad essere oggetto di prima attenzione; questo con conseguenze a volte utili, per la conservazione anche dei testi, molto spesso irrimediabilmente dannose. Le motivazioni sono principalmente associate alla possibilità di avere a disposizione materiale marmoreo a buon mercato; tuttavia, non si possono escludere anche aspetti ideologici o legati a forme di intolleranza religiosa, pensiamo all'avvento del cristianesimo; in altri periodi poi, l'apprezzamento per l'oggetto rappresenterà la preferenza del gusto estetico di un'élite legata ad una "moda antiquaria", secondo la quale l'esibizione delle antichità diviene simbolo di ricchezza e potere.

Reimpiego e riuso tra pragmatismo e ideologia

La questione relativa al reimpiego di materiale antico è oggetto di numerosi contributi che mostrano come questa pratica sia in uso già in età romana e si sviluppi dopo la caduta dell'Impero e durante il Medioevo³. Nell'antichità tarda la crescente difficoltà nel reperire le materie prime, in particolare il marmo, porterà all'uso sistematico di recuperarlo dalle necropoli e dagli edifici dei secoli precedenti. Possiamo pensare forse all'esistenza di imprese specializzate in questa operazione, dotate di artigiani abili nel taglio di lastre dai supporti, nell'abrasione di testi antichi e nella nuova incisione; delle "fabbriche" vere e proprie che scelgono le pietre migliori per un riuso immediato e bruciano nelle calcare quanto servirà ad essere trasformato in calce viva, da mescolare poi con la sabbia o aggiungendo, a seconda dell'uso, *pulvis puteolana*, pozzolana, ricavata in buona quantità da zone vulcaniche, ad esempio dal territorio di Napoli, la migliore appunto da Pozzuoli⁴. A partire dalla seconda metà del III secolo, e fortemente nel IV-V, la crisi economica e politica e le ingenti spese, necessarie ad assicurare confini sicuri, nonché la successiva anarchia militare che minò la potenza e la stabilità dell'Impero, fanno venir meno l'attenzione e la

³ BERNARD, BERNARDI, ESPOSITO 2008. La pratica del reimpiego è attestata da numerose testimonianze in Italia e non solo. Per il nostro studio è stata utile la lettura dei diversi contributi che studiano questo fenomeno, in particolare per Tivoli si legga OTTATI 2008, 95-107.

⁴ VITR., II, 5: l'opera fornisce notizie dettagliate sulle tecniche di costruzione romane, in particolare il capitolo quinto è riferito alla calce.

cura per le opere pubbliche. A quanto sopra ricordato si aggiunge il sentimento religioso legato al cristianesimo che vede nelle sepolture e nei luoghi di culto pagani un simbolo da cancellare. Il reimpiego diviene dunque, per diverse ragioni, la pratica più in uso. Nel Medioevo assistiamo ad un espandersi di questo fenomeno, a partire dal Cinquecento le finalità, sebbene conservino ancora un carattere pratico ed economico, assumono una forma nuova, ed il frammento antico diviene oggetto di lusso da esibire, che evidenzia ricchezza e potere di chi lo possiede, in una forma di continuità con la maestà di un passato glorioso⁵. Nei secoli successivi, questo aspetto tende a prevalere, fino all'esplosione, tra il XVIII ed il XIX secolo, di una vera e propria "moda antiquaria" che promuove scavi di ricerca e recupero per un importante e proficuo mercato. L'attenzione cambia di nuovo nel Novecento e poi fino ai giorni nostri, dove una forte sensibilità al bene antico, come ricchezza comune, promuove leggi, nei diversi stati europei ed in particolar modo in Italia, che tutelino, conservino e valorizzino le vestigia del passato⁶.

Il nostro viaggio attraverso i secoli vuole essere solo un rapido *excursus* e non è assolutamente esaustivo dei contributi che potremmo fornire, ma risulta utile al lettore per seguire il percorso nel tempo di alcune iscrizioni tiburtine di età romana, che di seguito presenteremo. Sono diversi, a Tivoli, gli esempi di antiche vestigia romane ricollocate⁷, riadattate e rimodellate, in epoche successive, con nuove finalità di carattere decorativo, per gusto estetico, molto più spesso a scopi di uso pratico e legato alla vita quotidiana.

Oggetto della nostra ricerca è il reimpiego dei supporti di marmo di tre iscrizioni tiburtine, databili presumibilmente tra la seconda metà del primo secolo d.C e la prima metà del terzo. Essa ci porterà a conoscere i luoghi dove possiamo

⁵ FERRUTI 2009, 169-278, troviamo una valida conferma alla nostra affermazione nell'opera promossa a Tivoli dal Cardinale Ippolito d'Este, Governatore della città dal 1550, che ordinò la costruzione della Villa d'Este arricchendone l'arredo con capolavori antichi provenienti dalla Villa Adriana. Il Ferruti riporta l'articolo originale di T. Ashby (1908) che vide e descrisse la collezione di opere classiche che conteneva.

⁶ ALLEA-ALL EUROPEAN ACADEMIES 2018; COMMISSIONE PER L'ETICA E L'INTEGRITÀ NELLA RICERCA DEL CNR 2019.

⁷ OTTATI 2008, 95-107. L'autore presenta diversi esempi di reimpiego di materiale classico nelle strutture porticate nel borgo medievale di Tivoli, mentre non fornisce notizie sul riuso di iscrizioni antiche della città, che sono oggetto di questo studio.

osservarli oggi. Cercheremo di comprendere come e perché sono giunti fin lì ed anche la storia umana che è dentro quelle pietre. Chi furono quegli uomini e quelle donne il cui nome è scolpito nel marmo? Quali indizi si celano nelle pietre? Quale fu il loro modo di vivere, il ruolo sociale, le esigenze, i valori? E, poi, quali saranno state le necessità di chi ha dato nuova finalità all'impiego di quei marmi? Come saranno cambiate la comunità, l'organizzazione, le credenze? Porremo alle pietre stesse queste domande e, poi, resteremo in silenzio, per ascoltare, con rispetto, il loro racconto.

Il Parco di Villa Gregoriana a Tivoli: l'inizio del nostro viaggio

Presentiamo brevemente le vicende storiche del sito, che non è oggetto diretto di questo studio, ma punto di partenza del nostro viaggio.

Il Parco di Villa Gregoriana occupa un'area compresa tra la scarpata scoscesa, a destra del fiume Aniene, e lo sperone roccioso sul quale, in età romana, sorgeva l'antica acropoli di *Tibur*, e dove si può ancora vedere il profilo elegante del colonnato corinzio del tempio rotondo, affiancato dai resti di un secondo tempio, di forma rettangolare, di cui restano parte delle mura perimetrali della cella e le colonne frontali con un unico capitello in stile ionico. Il complesso è chiamato tempio di Vesta e della Sibilla, con chiara allusione al culto della dea, al collegio delle vergini Vestali⁸ ed alla Sibilla Tiburtina *Albunea* documentata dalla storiografia.

Il percorso naturalistico conosciuto come Villa Gregoriana è il "complemento" di un importante intervento ingegneristico per la deviazione e canalizzazione del fiume Aniene, promosso da

⁸ *Inscript. It.* 4, 1, 213, 101-102. Nel 1929, vicino la stazione ferroviaria, presso la riva destra del fiume Aniene che attraversa la città, venne ritrovato un cippo funerario con iscrizione che riporta la dedica alla Vergine Vestale Cossinia: *V(irgini) V(estali) / Cossinae L(ucii) f(iliae) / L(ucius) Cossinius Electus* e sul retro un ulteriore testo: *undecies senis quod Vestae paruit annis / hic sita virgo manu populi delata quiescit / l(ocus) d(atu)s s(enato) c(onsulto)*. Si tratterebbe della tomba della vestale, dedicata a lei da suo padre. Le notizie che ricaviamo dal testo sul retro ci raccontano la vita della sacerdotessa. Questa conservò il privilegio di vestale per tutta la sua vita e servì la dea per sessantasei anni, morì a circa 76 anni. Fu molto amata dal popolo tiburtino per la sua devozione, e il Senato della città dette il luogo per la sua sepoltura che avvenne certamente con grandi cerimonie pubbliche, il suo corpo fu portato a braccia nel corteo funebre, in segno di rispetto e devozione. A *Tibur* la presenza di vestali è attestata da alcune iscrizioni, cfr. anche *CIL XIV*, 3677; 3679 e 3679a.

papa Gregorio XVI, dopo la disastrosa piena del fiume del 1826.

Fin dai tempi più antichi l'Aniene aveva il suo corso all'interno dell'abitato e, costeggiandolo, assolveva la sua funzione primaria per le abitazioni e gli opifici della città, creando un paesaggio attraente che fu meta di artisti che ne ripresero gli scorci⁹.

Nei secoli il fiume aveva mostrato più volte il suo lato impetuoso e numerosi erano stati gli interventi per arginarne gli effetti tanto disastrosi; nessuno tuttavia poteva dirsi risolutivo. Nel 1832 la Congregazione del Buon Governo diede parere favorevole al progetto dell'ing. Clemente Folchi¹⁰. In conseguenza, dunque, della disastrosa piena del '26 e di altri pericolosi avvenimenti provocati da stagioni di forti piogge¹¹, si avviarono i lavori per la costruzione di due cunicoli scavati all'interno del monte Catillo, dove la presenza di roccia calcarea secondaria forniva le caratteristiche minerarie più efficienti per la messa in sicurezza definitiva della città e dei suoi abitanti. I lavori giunsero a completamento il 7 ottobre del 1835, fu previsto anche un riassetto urbanistico del centro

⁹ Tra i numerosi artisti che rappresentarono la città ed i suoi scorci paesaggistici ne ricordiamo alcuni che soggiornarono anche lungamente a Tivoli: G. B. Piranesi, G. van Vittel, F. Venturini, L. Rossini, A.L.R. Ducros, W. Turner, C. W. E. Dietrich, C. Stanfield, F. M. Granet, J. Hakewill, J.J. X. Bindault, J. C. Reinhart, L. J. Sarazin de Belmont, S.J. A. C. Denis, W. F. Gmelin.

¹⁰ ALBANI, DANDINI, RIVAROLA 1831, 15-18, Progetto Secondo dell'ing. Clemente Folchi: "Consiste questo nell'aprire un diversivo alle acque per entro le viscere del Monte Catillo, detto ora della Croce, composto di pietra calcarea secondaria e portarlo a sboccare sotto l'Icona del Salvatore nella strada di Quintiliolo distante dalla Porta Sant'Angelo met. 200 circa con stramazzo al di là della Grotta delle Sirene ove prosegue il pendio del Monte. Questo posto per ove scaturire dovrà dal ventre della Montagna un tanto sgorgo d'acqua con caduta alta met. 100 circa è tale che dal punto ove incominciano ad ammirarsi tante celebri Cascatelle si vedrà questa ancora; onde la parte Pittorica vi acquisterà composizione e novità unendo Cascata, Cascatelle e vista della città di Tivoli..."

¹¹ *ibidem*, l'intervento fu necessario anche per scongiurare pericoli ancora più grandi, come segnalato dal Maggi nella sua relazione del 1829 dove si metteva in guardia su un possibile e disastroso crollo della "Grotta di Nettuno", che si apriva nella parte più bassa dello sperone roccioso su cui sorgevano l'acropoli tiburtina e la chiesa di San Rocco, detta anche della Madonna del Ponte, dove l'alveo scorreva con tutta la sua forza attorno ad un unico pilastro. Il crollo avrebbe interessato anche parte della stessa scarpata che, franando rovinosamente, metteva a rischio l'intero centro cittadino.

storico nelle zone di piazza Rivarola, Largo Massimo e Ponte Gregoriano, eseguito in tempi successivi e che si rendeva necessario per la riorganizzazione territoriale. Il Parco della Villa Gregoriana fu l'accessorio d'arredo urbano di maggior prestigio. Si decise di creare un percorso naturalistico sul modello del giardino all'inglese, o giardino romantico, dove la natura viene "modellata" in forme libere ed agli elementi della flora spontanea, o sapientemente introdotti per dare più forza al paesaggio già esistente, alle grotte, ai ruscelli ed alle cascatelle, sono accostati elementi artificiali, con l'intento di sorprendere chi attraversa il giardino, stupirne lo sguardo e suscitare in lui, meraviglia, sorpresa, piacere, malinconia. Un luogo idilliaco dove le sensazioni scaturiscono dalla contrapposizione degli opposti e sono temperate attraverso l'armonia.

Nel caso del Parco tiburtino alla natura rigogliosa e spontanea fa da contrapposto l'elemento umano che svela le vestigia dell'antica villa romana attribuita a Manlio Vopisco¹². Ancora a voler sorprendere, sono anche stati posizionati lungo il viale, che accompagna il visitatore, numerosi reperti, lastre iscritte, capitelli, colonne o anche manufatti di epoche diverse e diverse provenienze, quasi un viaggio nel tempo, ed i sensi sono sollecitati tutti dai rumori, dai profumi, dalla libertà di vedere, ascoltare, toccare e sentire su di sé ogni stimolo prodotto dall'attraversamento del luogo. Dopo la discesa, che arriva alla grotta di Nettuno ed a quella delle Sirene, in cui il fiume raggiunge il massimo della sua potenza e risuona in un fragoroso salto, inizia la risalita che termina di fronte al maestoso tempio romano chiamato di Vesta e della Sibilla per poi uscire fuori, proprio nell'acropoli che è ancora oggi centro storico pulsante della città.

Le epigrafi della Villa Gregoriana

Prima di analizzare le iscrizioni della Villa Gregoriana è importante sottolineare che le epigrafi di età romana hanno un forte valore documentario, ed è fondamentale che l'analisi del testo scritto non venga disgiunta da quella del supporto. I *tituli* non sono solo parole e sigle in lingua latina da leggere, ricomporre, interpretare, ma, congiunte al monumento su cui sono scolpite, ci danno la visione organica di una pratica molto diffusa nell'antica Roma. Si trovavano praticamente ovunque in città, come anche lungo le strade dell'impero, nelle campagne, nei luoghi sacri e nei sepolcreti, con funzioni precise; la

¹² GIULIANI 2005; MARI 2015, 41-83 (in particolare si legga 73-75)

dedica di un *titulus* aveva un valore sociale importante.

Il materiale del monumento, la decorazione, la cura nell'impaginazione del testo, ci forniscono notizie non solo sulle tecniche conosciute al tempo per l'estrazione e la preparazione dei diversi supporti e sulle abilità degli operai che esercitavano quest'arte, raccontano, la vita politica, l'organizzazione sociale, il sentimento religioso di un intero popolo, attraverso le parole dettate dai singoli committenti. Il dedicante, a sua volta, aveva a disposizione uno strumento di comunicazione che gli permetteva di raggiungere un grandissimo numero di persone praticamente ovunque.

L'idea su cui riflettiamo è che la dedica di un monumento, per le sue caratteristiche di messaggio immediatamente fruibile da un larghissimo pubblico e presente praticamente ovunque nell'impero, rappresentasse un mezzo di comunicazione mediatica molto potente, utilizzato anche, spesso, con intento propagandistico, per affermare autorevolezza, esaltare il proprio valore ed acquisire notorietà e consenso. La testimonianza del proprio merito e della ricchezza posseduta portava al riconoscimento da parte di chiunque leggesse; attraverso il monumento il dedicante aveva la possibilità di accrescere la propria notorietà, aumentare la propria influenza e favorire una carriera pubblica. Il merito dunque, ben riconosciuto, permetteva di salire su un "ascensore sociale" che dava accesso ad un più alto livello; "piano dopo piano" si poteva migliorare la condizione di vita personale e quella dei propri discendenti.

Dopo la caduta dell'Impero la lingua dei Romani perse il suo ruolo di idioma unitario per il popolo e rimase appannaggio degli ecclesiastici. La minore abilità alla lettura del latino e l'utilizzo in Italia della scrittura gotica¹³ fece sì che i testi divenissero impossibili da decifrare per la maggior parte della popolazione e fossero, potremmo dire, "dimenticati", mentre l'attenzione veniva rivolta al monumento, che rappresentava materiale di facile reperimento, disponibile in quantità e pronto per il reimpiego.

Un'inversione di tendenza ebbe inizio, a Roma, nel XIV secolo¹⁴, sebbene il reimpiego continuò

¹³ CALABI LIMENTANI 1968, 40-41: "... La scrittura gotica disabitò dalla lettura della romana: i secoli XII e XIII sono i più oscuri per l'epigrafia.... Anche le più semplici iscrizioni dei monumenti o non venivano lette affatto o venivano travisate, e sono talora la fonte delle strane leggende che circolavano sui monumenti stessi..."

¹⁴ *eadem*, 41: "...La lettura delle epigrafi ricominciò a Roma con Cola di Rienzo, che vi cercò testimonianze

ad essere una pratica frequente, come mostrano in modo evidente anche a Tivoli le nostre epigrafi conservate nella Villa Gregoriana.

Le iscrizioni che presentiamo sono scolpite su grossi blocchi di pietra e si trovano sul lato destro del viale che, dall'ingresso, scende verso il basso, fino ai piedi della grande cascata del fiume Aniene tra grotte, rivoli, cascatelle, e reperti di diverse epoche, immersi nella natura rigogliosa.

Il primo *titulus* è inciso su un monumento di marmo bianco a forma di parallelepipedo rettangolo con base quadrata. Si tratta di un cippo o un'ara, funebre, la forma si sviluppa in verticale, è visibile un elegante coronamento¹⁵ con modanatura a linee geometriche.

Sul lato sinistro si vede l'*urceus*, la brocca, ansata e con manico, la cui forma originaria è ben conservata, sul destro la *patera*, coppa, o scodella, raggiata e con decorazione a petali, alquanto danneggiata dal tempo. L'iscrizione è incisa sul fronte del monumento ed il campo epigrafico è racchiuso da una cornice a sbalzo che prosegue su tutti i lati. Alcune lettere sono danneggiate o mancanti mentre la parte del testo sottostante che conteneva il nome del dedicante è stata erasa.

Si legge:

D ◀ M
VALERIAE
CHRYSIDI
M ◀ NVMIVS
PROCVLVS ◀ SIRICARIVS
CONIVGI ◀ SVAE
OPTIMAE ◀ B ◀ M ◀ F

Dalle note bibliografiche e dal confronto con un'altra iscrizione che presenta gli stessi personaggi la ricostruzione plausibile delle parti mancanti del testo potrebbe essere:

*D(is) M(anibus) / Valeriae Chrysidis / M(arcus) Nummius / Proculus siricarius / coniugi suae / optimae b(ene) m(erenti) f(ecit)*¹⁶.

della passata grandezza civile; continuò poi sempre in funzione della migliorata tecnica nell'osservazione dei monumenti di Roma..."

¹⁵ Si tratta di un cippo sepolcrale di cm. 103x59x55; lettere: cm. 7, cm. 3, cm. 3, cm. 2. Il coronamento mostra un'importante rottura nello spigolo in alto a destra, che parte dal centro e arriva fino alla seconda riga dell'iscrizione. La frattura, probabilmente in due frammenti, è stata solo in parte ricomposta.

¹⁶ MANCINI 1952, 4, 1, 251, annota «*Integrum exhibent Antiquus...Lucundus... Mutilum vero tradunt Revillas...Lupi...*». Diamo la traduzione del testo: «Agli Dei Mani, a Valeria Criside, Marco Nummio

Si tratterebbe della dedica di un monumento funebre posto a Valeria Criside; il dedicante è Marco Nummio, con buona probabilità Marco Nummio Proculo, marito della donna. Un secondo testo¹⁷, come scritto sopra, ci ha fornito elementi utili riportando il nome di *Marcus Nummius Proculus*, marito di *Valeria Chrysis*, che fu un *siricarius*, cioè un fabbricante di filati o più probabilmente un mercante di tessili, in seta; fu trovato nell'*ager Tiburtinus* verso Montecelio. Il monumento del marito di Valeria Criside fu rinvenuto nella località di Tor Mastorta e non è improbabile che le due are funebri fossero poste l'una poco distante dall'altra. Accettando l'ipotesi che la donna a cui fu dedicato il cippo funebre fosse la moglie di Marco Nummio Proculo, anche dal confronto tra le misure dei due cippi, che avevano più o meno la stessa dimensione e il medesimo modello, possiamo supporre che anche questo si trovasse lungo la via che da Roma passava per *Tibur* e saliva verso Montecelio, una strada che attraversava grandi fondi rustici e dove magari i coniugi avevano una loro proprietà. Nel testo dell'iscrizione appare subito in evidenza la formula dell'*adprecatio* agli Dei Mani¹⁸.

Proculo, setaiolo, alla sua ottima sposa benemerente fece».

¹⁷ *CIL* XIV, 3711 (= *Inscript. It.* 4,1, 250): «*D(is) M(anibus) / M(arco) Nummio / Proculo siricario / Valeria Chrysis / coniugi optimo / b(ene) m(erenti) fecit*»; «Agli Dei Mani a Marco Nummio Proculo, setaiolo, Valeria Criside, al marito ottimo ben meritevole, fece».

¹⁸ L'abbreviazione *D(is) M(anibus)* è incisa centrata nella prima riga in alto, i caratteri maiuscoli sono più grandi rispetto a quelli delle altre linee del testo, nel quale oggi è ancora leggibile, in parte, il nome della defunta, seguito da quello di un uomo, il dedicante, probabilmente il marito. È interessante la struttura sintattica che esprime il nome della donna in caso dativo «Agli Dei Mani a Valeria Criside» quasi a far coincidere la defunta con gli Dei stessi. Un dibattito è aperto sulla possibilità di leggere in questa scelta un'evoluzione del sentimento religioso verso i *Manes*. Cfr. HERMAN 1998, 400-401 e 407: l'espressione del nome del defunto in dativo rappresenterebbe una costruzione "non integrata", da distinguere da quella "integrata" in cui il nome è in genitivo. Secondo Herman questa diversità nelle costruzioni linguistiche sarebbe da interpretare come indice di una evoluzione del sentimento religioso romano. In origine i *Manes* avrebbero rappresentato i defunti di una persona, successivamente si sarebbe assistito ad una evoluzione che avrebbe portato a far coincidere questi con la persona stessa (di qui il costruito con il nome del defunto al dativo o a volte anche il nominativo). La costruzione, secondo lo studioso, si potrebbe tradurre comunque «Agli Dei Mani di Valeria Criside»; ci è sembrato più corretto dare una versione letterale, «Agli

La presenza della formula e l'uscita del nome in dativo sono ulteriori elementi utili per proporre una datazione presunta del monumento in età imperiale, tra la fine del I ed il II secolo dopo Cristo¹⁹. Il testo inciso sulla pietra pone anche un'altra problematica relativa al momento di realizzazione del monumento, su cui è necessario riflettere con attenzione. Se il cippo oggetto del nostro studio apparteneva alla moglie di Marco Nummio Proculo e la parte erasa del testo riportava la dedica del marito alla moglie ottima, prendendo in esame il testo della seconda iscrizione, abbiamo la dedica della moglie all'ottimo marito: il monumento a Valeria Criside, dunque, potrebbe essere stato realizzato quando la donna era ancora in vita. I due supporti avrebbero potuto essere stati scelti da Marco Nummio ed ordinati, in vista di una sepoltura futura ad imperituro ricordo. Entrambi quindi, ancora in vita, utilizzano il mezzo epigrafico come forma di autocelebrazione, affermando il ruolo di ottimo e meritevole coniuge l'uno nei confronti dell'altra e viceversa.

Il monumento è stato fortemente modificato. La parte superiore è stata scavata e svuotata per ricavarne un grosso vano rettangolare, un contenitore, che comunica con una bocca rotonda frontale aperta nel campo epigrafico, proprio all'altezza delle lettere che riportavano il nome di Valeria Criside, alcune delle quali appaiono in parte tagliate dall'intervento, mentre altre sono andate perdute²⁰. La parte bassa, dopo la quarta riga dell'iscrizione è stata erasa e l'altare è stato incavato per inserirvi, probabilmente, un recipiente. Sull'echino, la base del cippo, è presente una riga incisa in epoca successiva che riporta i termini «BIGONZO DELL'OLIVA». Gli interventi che abbiamo descritti sono stati fatti per adattare il cippo alla misura appunto del *bigoncio*,

Dei Mani, a Valeria Criside», che mantenesse la sfumatura del dativo simpatetico al posto del genitivo possessivo.

¹⁹ La datazione presunta dell'iscrizione che proponiamo si basa sulla paleografia e l'espressione della formula, cfr. CALABI LIMENTANI 1968, 176-177; SOLIN 1971, 35-36

²⁰ L'apertura superiore del grosso vano rettangolare misura cm. 45x 37, profondità cm. 34. Sulla parte centrale dell'iscrizione è presente un quadrilatero di cm. 15x15 con una bocca rotonda di cm. 10 di circonferenza, che comunica con il vano. Nella seconda riga del testo, proprio sotto la dedica agli Dei Mani, sono le lettere LERI del nome VALERIA, appaiono tagliate dal lato superiore del quadrilatero, nel quale si apre il foro circolare, mentre nella terza riga la lettera R è tagliata e le lettere YSI, sono andate perdute per l'apertura dello sbocco circolare; è stato letto CHRYSIDI.

per la pesa delle olive. Queste venivano versate dall'alto, nel vano scavato all'interno dell'ara fino al raso. Poi, attraverso il foro centrale, fornito probabilmente di uno sportelletto in legno²¹ che si poteva aprire e chiudere, secondo la necessità, i frutti controllati cadevano all'interno di un contenitore, probabilmente un sacco, che era sistemato nel vano scavato nella parte erasa dell'iscrizione. Il Bulgarini riporta che, nel 1848, la misura usata a Tivoli per le olive da macina era la *fiscolata*²² che corrispondeva all'incirca a due volte la capienza di questo recipiente. Il "viaggio" del supporto sarebbe verosimilmente questo: dalla sua sede originaria, nei fondi della tenuta di Tor Mastorta, il monumento sarebbe poi stato portato presso la chiesa di San Silvestro a Tivoli, forse per essere reimpiegato come altare, da lì sarebbe stato trasportato poi nel Municipio, dove probabilmente fu usato come misuratore per l'oliva²³.

²¹ Sul cippo sono visibili i segni di un incavo di forma quadrata che circoscrive il foro di uscita del genere controllato. È molto probabile che fosse presente un piccolo sportello in legno che si poteva aprire e chiudere all'occorrenza.

²² BULGARINI 1848, 139 "La misura dell'olive in uso nella macinazione chiamasi fiscolata, che si compone di due bigonzetti. Un bigonzetto, ossia mezza fiscolata equivale a coppe due e mezza, una fiscolata a coppe 5. Fiscolate tre e coppa una fa un rubbio, il tutto però delle misure colla colmatura. Una fiscolata corrisponde a steri o metri cubici 0, decimetri 92 e centimetri 02, ovvero a litri 92 e centilitri 02".

²³ CIL XIV, 3712 (=Inscriptiones Italiae 4, 1, 251); il CIL XIV afferma che il cippo, con tutte le sue modifiche, era stato trasportato presso il palazzo Comunale di Tivoli dove lo videro Volpi e Revillas, *Inscriptiones Italiae*, 251, che è conservato in Villa Gregoriana. Volendo ipotizzare una data per il trasferimento del monumento presso il Parco della Villa Gregoriana, R. Del Re, XXII, 200 riporta: "...Trovasi nel cortile del palazzo Municipale di Tivoli...", lo schedatore Alessio Valle (1920-1930), scheda. n.966, scrive: "... Il cippo era già nella chiesa di San Silvestro donde fu tratto e trasportato al palazzo comunale e ridotto poi a pubblica mensura. Fu poi recato al Museo ove attualmente si trova sul fianco sinistro del viale...", queste fonti sarebbero i termini *ante quem* e *post quem* ed è verosimile che il supporto, fosse collocato proprio dove si vede oggi tra il 1910 ed il 1920/30. Tutte le fonti che ne danno notizia lo descrivono già modificato per il reimpiego a misuratore dell'oliva. Il fatto che l'ara si trovasse presso la chiesa di San Silvestro, forse per essere reimpiegata come altare, ci fa pensare anche alla possibilità che questa fosse stata scavata nella parte superiore per aprirvi un pozzetto per il posizionamento delle reliquie; questo spiegherebbe anche la scelta successiva del monumento, già scavato, per un ulteriore intervento e adattamento a misuratore dell'oliva. Questa è tuttavia un'ipotesi che non siamo in grado di dimostrare.

Il monumento presenta un esempio di come, nei secoli, il materiale del supporto sia stato oggetto di una o anche più forme di reimpiego.

A qualche metro di distanza da questo, sullo stesso lato del viale incontriamo un secondo cippo in marmo bianco che nel disegno corrisponde molto a quello che abbiamo appena descritto, sebbene di dimensioni più ridotte. Anch'esso è un esempio significativo di reimpiego del supporto in marmo che andiamo a descrivere nel dettaglio²⁴. Appare scavato nella parte superiore. L'iscrizione è assente, forse erasa, nella faccia frontale, il monumento è incavato con una nicchia ad arco rotondo. Sul lato sinistro si vede l'*urceus* di cui resta la parte ansata e si intuisce il resto della forma, nel fianco destro, il punto che doveva presentare la patera rituale, è stato inciso con una forma quadrata nella quale è aperto un buco circolare che comunica con il recipiente, come nel monumento a Valeria Criside; al di sopra appare scolpita la parola COPPA²⁵, che corrisponde ad una misura di quantità per cereali presente a Tivoli. Il vano aperto in superficie sarebbe servito in questo caso per la misura appunto di questi ultimi che, versati nel recipiente fino alla colmatura, fuoriuscivano dal foro aperto sul lato destro, dove era presente con molta probabilità un piccolo sportello che si poteva aprire per l'uscita del genere controllato; i grani sarebbero caduti direttamente nel recipiente posizionato a ridosso del cippo, sagomato, anche in questo caso e predisposto per l'occorrenza; è probabile si trattasse di un sacco, facile da sistemare e poi da rimuovere, quando riempito.

²⁴ Ci sembra utile presentare in una nota unica le misure del supporto e di tutti gli interventi successivi, così come le abbiamo rilevate. Il cippo misura cm. 89x63x57, lo scavo circolare ha un diametro di cm. 36 circa. La nicchia è alta cm. 45 larga nella base cm. 29 e profonda cm. 11. Il quadrato ha lati di cm 16x 14 (la forma è leggermente rettangolare), il foro è circolare ed ha un diametro di cm 10, comunica con l'incavo circolare scavato nel monumento per ricavarne un contenitore che ha un diametro di cm 36, 5 ed una profondità di cm. 21. Le lettere della parola «COPPA» incisa al di sopra del buco laterale sono di cm. 6. Anche in questo caso è indicata una misura di quantità che era in uso nella città.

²⁵ VALLE, *ibidem*, 967. Le note dell'autore ci danno una corrispondenza della misura di quantità per cereali e forniscono l'equivalenza. La COPPA è la misura di cereali usata in Tivoli e "corrisponde alla sedicesima parte del rubbio che pesava decine 64 equivalenti a kg. 217. Una quarta pesa decine 16 ed equivale a kg. 54 e cent. 25. La coppa, la misura cioè che sto esaminando pesa decine 4 = a kg. 13 e cent.56. Il rubbio degli altri cereali e legumi si compone in misura di 5 quarti ed in peso a decine 72 pari a kg. 244 cent. 13".

Le misure che il Fea²⁶ dà del cippo di *M. Nummius Proculus siricarius* corrisponderebbero quasi a quelle del supporto che stiamo trattando: "...alto palmi 3, largo 2 circa e grosso quasi altrettanto...". Questo ha portato lo schedatore Alessio Valle a supporre che l'iscrizione scappellata potrebbe essere forse quella del marito di Valeria Criside. L'idea ci sembra poco probabile. Il Fea, infatti, riferisce di aver ricevuto copia del testo dell'iscrizione "...in ottimi caratteri..." da Monsignor Silvio Lanciani che l'avrebbe veduta "...tornando da Monticelli sua patria, nella campagna quasi sulla strada romana, ivi abbandonata da secoli..." il 30 di ottobre dell'anno di pubblicazione dell'articolo, questa ipotesi auspica lo spostamento del cippo "...che ora si toglierà e riporrà in miglior luogo". La misura di cereali, dunque, sarebbe stata ricavata forse appena pochi anni dopo il 1832? e dopo che l'iscrizione era stata riconosciuta come in ottimo stato e da conservare con cura attraverso un opportuno trasferimento?

Il Mancini nel 1952²⁷, riferisce: «*ibidem adhuc adservatur*», cioè «ancora conservata nello stesso posto». Queste notizie ci fanno riflettere ed appare inverosimile che l'iscrizione del 1832 sia stata nell'arco di pochissimi anni, spostata e così fortemente modificata, visto il desiderio espresso perché fosse meglio conservata e la testimonianza successiva. Sono altresì da considerare le ridotte dimensioni della nicchia, il testo del marito, che avrebbe dovuto contenere, avrebbe avuto dimensioni veramente ridotte rispetto a quello dell'iscrizione della moglie. La nicchia è verosimilmente posteriore alla realizzazione del monumento e di probabile età medioevale.

Tra i due monumenti che abbiamo appena descritto è stato posizionato un ulteriore supporto, di grandi dimensioni, che attrae la nostra attenzione perché rappresenta un altro esempio di reimpiego, ancora come misura campione, in questo caso per l'olio.

Si tratta di una base onoraria in marmo bianco, che forse sosteneva una statua. La base oggi appare collocata a rovescio²⁸, l'iscrizione era sul fronte, che, nel prospetto attuale è la parte posteriore, ed è stata erasa. Da una copia del Muratori²⁹ possiamo leggere l'intero testo, che ne

attesta la provenienza tiburtina, mentre sarebbe invece da smentire la testimonianza del Ligorio che la faceva ritrovata sulla via Portuense a Roma e la trascriveva assieme ad altri *tituli* contenenti gli atti dei fratelli Arvali³⁰. Il Ligorio non restituisce l'iscrizione per intero. Omette le righe finali del *cursus honorum* del console dove si diceva essere stato *curator fani Herculis Victoris* e *patronus municipii* e dove si leggeva la dedica da parte del Senato Tiburtino.

Secondo le fonti bibliografiche, dunque, la base onoraria sarebbe la dedica posta dal Senato di Tivoli per rendere omaggio al console *Caius Porcius Priscus Longinus*, Patrono del Municipio. Riportiamo l'intero testo eraso come nei *Corpora*³¹:

C ▲ PORCIO ▲ C ▲ F ▲ QVIR ▲ PRISCO
 LONGINO ▲ C ▲ V ▲ XVIR ▲ STLITIB
 IVD ▲ ALLECTO ▲ INTER ▲ QVAES
 TORIOS ▲ AB ▲ ACTIS ▲ SEN ▲ AEDILI
 CVRVLI ▲ ALLECTO ▲ INTER
 PRAETORIOS ▲ PROCONSVLI
 LYCIAE ▲ PAMPHYLIAE ▲ COS
 FRATRI ▲ ARVALI ▲ CVRATORI ▲ F ▲ H ▲ V
 PATRONO ▲ MVNICIPII
 SENATVS ▲ TIBVRS

Sul lato destro si legge ancora con difficoltà la menzione dei curatores dell'opera:

CURANTIBVS ▲ [.]VRELIO ▲ ZOTICO ▲
 PATRON ▲ MVNIC
 [.] ▲ SALLIO ▲ ROMANO ▲ DEK ▲ R ▲ P

Uno scioglimento potrebbe essere questo:
C(aio) Porcio C(ai) f(ilio) Quir(ina) Prisco / Longino, c(larissimo) v(iro), Xvir(o) stlitib(us) / iud(icandis), allecto inter quaes/torios ab actis sen(atu)s, aedili / curuli, allecto inter / praetorios, proconsuli / Lyciae Pamphiliae, co(n)s(uli), /

riga VNCTORII. IV, Dessau intuisce *curatori f(ani) H(erculis) V(ictori)*, cfr. *CIL XVI, 3611 e Inscript. It. 4, 1, 128.*

³⁰ DE ROSSI 1858, 54-79, in particolare si legga 60-61. Il Ligorio avrebbe omissso le ultime due righe e mezzo del testo, ponendo anche la base onoraria a Caio Porcio Prisco Longino con nove iscrizioni dedicate ai fratelli Arvali, ritrovate in quello che si diceva essere il luco della dea Dia, al quarto miglio della via Portuense. Tuttavia, come spiega il De Rossi, egli avrebbe trascritto, insieme a questi titoli, non solo le basi scavate, anche diverse tavole in marmo date dal Marini e contenenti gli atti degli Arvali e la stessa base di Tivoli. L'ipotesi di ritrovamento sostenuta dal Ligorio è riportata anche in *CIL XIV, 3611, (p. 396).*

³¹ *CIL XIV, 3611; Inscript. it. 4,1, 128*

²⁶ FEA 1832, 203-204

²⁷ *Inscript. It. 4, 1, 250*

²⁸ La base misura cm.67x 70x 70; le lettere dell'iscrizione latina sono di cm. 4.

²⁹ MURATORI 1740, 2, XVI, 1119, 3; l'autore la faceva ritrovata a Tivoli già dal XV secolo riportando la notizia di Frà Giocondo (*Cod. Magliab. XXVIII, 5, 108*). Il testo del Muratori restituisce nella penultima

*fratri Arvali, curatori f(ani) H(erculis) V(ictoris), / patrono municipii / Senatus Tiburs.*³²

Curantibus [A]urelio Zotico patrono munic(ipi) / [(et) T(ito)] Sallio Romano de<c=k>(urione) r(ei) p(ublicae).

La base fu vista per la prima volta: "... *integram Tibure in piazza del Trivio...*"³³. Successivamente, priva del testo frontale, fu scavata per essere adibita a misura pubblica dell'olio, come indica una seconda iscrizione, in lettere italiche, ancora ben visibile proprio sopra le righe che menzionano i curatori.

Si legge chiaramente: *MATRICE C(inque) ACQUARE(cce) / COMPRESO IL BUCO*³⁴. Il console a cui sarebbe stata dedicata fu certamente un notevole legato alla città e probabilmente una statua eretta in suo onore, ne avrebbe segnalato i meriti e l'esempio, in segno di riconoscenza e ad imperitura memoria. Il monumento si sarebbe trovato in un luogo di grande passaggio, "piazza del Trivio", corrispondente oggi all'area pedonale adiacente a via del Trevio e via Colsereno, un crocevia grandemente frequentato, un luogo d'incontro, ma anche di dibattito politico e magari di scambi commerciali. In quell'area si presume sorgesse un tempio dedicato a *Diana Trivia* e le Terme cittadine.

Possiamo immaginare verosimilmente che la piazza dovesse esprimere la gloria e l'onore della città e, adornata con monumenti e punteggiata da

diverse statue onorifiche³⁵, mostrare l'orgoglio del Municipio e la riconoscenza verso i suoi benefattori.

Sul testo, oggi scomparso, era espresso il *cursus honorum* di uno fra questi: *Caius Porcius Priscus Longinus*.

Il gentilizio esprime l'appartenenza alla *gens Porcia* un'antica famiglia plebea originaria di *Tusculum*.

Caio Porcio Prisco Longino è iscritto nella tribù *Quirina* una delle ultime ad essere istituita, insieme alla *Velina*, dopo la concessione della cittadinanza romana ai Sabini (241 a.C.). Sono presenti il patronimico e l'*agnomen*.

È molto interessante leggere nel suo *cursus* che entra nel vigintivirato senza svolgere alcun servizio militare ed è *allecto* direttamente tra i questori. Nel vigintivirato ricopre la carica di *decemviro stlitibus iudicandis*³⁶, uno dei dieci magistrati minori, giudici in linea esclusiva nelle cause riguardanti i processi di libertà; una carica civile preliminare alla carriera nell'ordine senatorio. Con la *quaestura* entra nel pieno della vita politica a Roma. Gli viene assegnato l'incarico di redigere i verbali delle sedute del Senato (*ab actis Senatus*) che, ai suoi tempi, venivano conservati negli archivi imperiali e nelle biblioteche pubbliche. Subito dopo è un edile curule, passaggio necessario per accedere al ruolo di *praetor* e, tra i magistrati di questo rango, è successivamente nominato proconsole della *Lycia Pamphilia*, una provincia senatoria³⁷. Diventa poi

³² «A Caio Porcio Prisco Longino, figlio di Caio, della tribù Quirina, membro dell'ordine senatorio, decemviro (magistrato) giudice nei processi civili, inserito fra i questori per redigere gli atti del Senato, edile curule, iscritto tra i pretori, proconsole della Licia Panfilia, console, fratello arvale, curatore del tempio di Ercole Vincitore, patrono del municipio, il Senato di Tivoli».

³³ *Inscript. It. 4, 1, 128* così scrive: «... *quam integram Tibure in piazza del Trivio viderunt Iucundus, Accursius, Leoncini, Mancini...Postea, deleta titulo fronti, ictus excavata cum foramene, ad publicam olei mensuram (vulgo la quarta) adhibita est. Servatur tamen inscriptio in latere exarata, subter quam altera, inversis litteris, adiuncta est, ad olei mensuram referenda (italicis verbis sonat: matrice c.... dell'acquareccia/ compreso il buco). In publicis aedibus exstantem viderunt Dessau et Gatti, deinde ad publicos hortos translata est, ubi nunc adservatur ...».*

³⁴ VALLE, *ibidem*, 968, "L'acquareccia tiburtina era di otto boccali ed essendo la soma d'olio di ottanta boccali essa conteneva acquareccie dieci. La soma dell'olio corrisponde a litri 145 cent. 70; perciò l'acquareccia è uguale a litri 14,370: la misura nostra perciò, dava la capacità di mezza soma d'olio."

³⁵ Ricordiamo le due grandi basi onorifiche con dedica a Lucio Minicio Natale Quadronio Vero (*CIL XIV, 3599 = Inscript. It. 4, 1, 113*) databile forse durante il regno di Antonino Pio e Publio Aelio Coerano (*CIL XIV, 3586 = Inscript. It. 4, 1, 99*) databile con molta probabilità sotto il regno dell'imperatore Caracalla. Queste furono ritrovate nella stessa zona, poco distante dal luogo dove oggi sorge la chiesa di S. Andrea, area in cui si presume sorgesse anticamente un tempio dedicato a Diana, forse *Diana Trivia*, e le Terme cittadine.

³⁶ I *Xviri stlitibus iudicandis* erano magistrati minori con il compito di presiedere i giudizi centumvirali e di decidere in linea esclusiva tutte le questioni di accertamento della libertà o schiavitù di un individuo.

³⁷ La provincia fu ribattezzata col nome di *Lycia et Pamphilia* dall'imperatore Vespasiano nell'anno 74 e comprendeva i territori delle due regioni, lungo la costa meridionale dell'attuale Turchia. Dapprima fu provincia imperiale, affidata ad un *legatus Augusti pro praetore*, un senatore di rango pretorio designato dall'imperatore, dopo il 135 invece divenne una provincia senatoria, affidata ad un *proconsul provinciae*. Ne abbiamo notizia fino al regno di Diocleziano (284-305). La menzione della provincia,

console, raggiungendo il culmine degli onori ed è membro di un importante collegio religioso romano, i *fratres Arvales*³⁸. A Tivoli è *curator fani Herculis Victoris e patronus municipii*, col ruolo di protettore della città e dei suoi interessi, ovunque questi fossero minacciati, nell'impero. Ad occuparsi della realizzazione e della posa del monumento sarebbero stati due notabili il cui nome è il solo che resta ancora oggi: *Aurelius Zoticus* e *[T(itus)] Sallius Romanus*. Le lettere molto degradate ed alcune mancanze, dovute a fratture del monumento, rendono difficoltosa ed incerta la restituzione. Mentre del primo abbiamo un'ulteriore *titulus* a Tivoli che ci fornisce notizie, per il secondo è stata ipotizzata la restituzione *dec(urione) r(ei) p(ublicae)*, molto incerta. Aurelio Zotico, era un liberto dell'imperatore Marco Aurelio Severo Alessandro Augusto, con l'incarico di nomenclatore³⁹ nell'ufficio del censo e fece dono ad *Hercules Victor Certencinus*⁴⁰ di un'ara, ritrovata vicino la chiesa di S. Andrea, durante gli scavi delle fondamenta di palazzo Lolli, il 3 marzo 1852. *Caius Porcius Priscus Longinus* sarebbe stato *curator*⁴¹ del tempio di Ercole Vincitore proprio negli stessi anni di regno di Severo Alessandro. La datazione

come vedremo in seguito, fornisce un utile indizio per una datazione presunta del *titulus*.

³⁸ GRANINO CECERE 2012, 500, riporta per lui la carica di *magister fratrum Arvalium*, come indicato anche in *Inscript. It.* 4,1,128: «*Magister fratrum Arvalium memoratur in actis collegii Severo Alexandro imperante exaratis* (a. 224, *CIL* VI, 2107, 3. 15; a. 225, *id.* 2107, 21; a. 231, *id.* 2108, 12)». La carica sarebbe stata ricoperta tra il 224 ed il 231, sotto il regno dell'imperatore Severo Alessandro.

³⁹ Il *nomenclator* è uno degli *apparitores censorii* poteva essere cioè un littore, un araldo o uno scriba; Marco Aurelio Zotico era un liberto addetto a controllare nei registri e riportare al segretario del censo la situazione patrimoniale del cittadino che ne avesse fatto richiesta. Per entrare nell'ordine equestre, infatti, bisognava essere iscritto nei registri e possedere un censo minimo di 400.000 sesterzi, compito del nomenclatore era quello di eseguire proprio questo controllo e riferirne al funzionario preposto.

⁴⁰ *CIL* XIV, 4, 1, 3553 (= *Inscript. It.* 4, 1, 57): «*Herculi Victori / Certencino / M(arcus) Aur(elius) Aug(usti) lib(ertus) / Zoticus / nom(enclator) a censibus / d(onum) d(edit)*».

Sul lato sinistro si legge la datazione il 13 gennaio del 224, sotto il regno dell'imperatore Alessandro Severo : «*dedicata id(i) i(a)n(uarius) / Iuliano II et Crispino / co(n)s(ulibus)*».

La dedica è ad Ercole Vincitore, di cui è attestato il culto presso la città di Tivoli dalla presenza di un importante santuario, è tuttavia oscuro il significato dell'epiteto "Certencino".

⁴¹ GRANINO CECERE 2012, 500

dell'iscrizione, tenendo conto di tutti gli indizi e della prosopografia⁴², nonché per la paleografia del testo, si può presumere proprio negli anni di regno di quest'ultimo.

Le notizie del testo non esauriscono tuttavia le informazioni della pietra, che ci racconta ancora qualcosa di curioso.

Sul lato che oggi, per come è posizionata la base, ci appare a destra delle iscrizioni che restano, è visibile un graffito a scacchiera che è stato per lo più dimenticato nelle descrizioni precedenti e che potremmo forse spiegare come appartenente ad un gioco, forse il *ludus latrunculorum* chiamato anche semplicemente *latrunculi*, simile forse alla moderna Dama o agli Scacchi. Non si conosce esattamente quale fosse la dinamica del gioco, sappiamo che le pedine avevano ruoli diversi ed erano composte da sassolini, non conosciamo tuttavia il numero di queste, né la grandezza della *tabula lusoria*, sebbene a Roma nella basilica Giulia ne sia stata ritrovata una composta di otto caselle per lato, che è più o meno la grandezza di quella scolpita sul monumento. Che dunque il racconto delle pietre voglia parlarci anche della leggerezza di un gioco?

Apprestandoci a concludere il nostro studio resta ancora di riflettere sulla possibilità o meno di presumere, almeno in modo approssimativo, una datazione possibile per gli interventi di reimpiego e ipotizzare se questi possano essere avvenuti, se non contemporaneamente, in momenti molto vicini di una stessa epoca. I tre supporti, dunque, che abbiamo analizzato sono legati dall'essere stati tutti riutilizzati, in un dato momento storico⁴³, per la misura pubblica di olive, grano ed olio, materie prime preziose, prodotte in buona quantità e qualità a Tivoli. La necessità di avere unità di misura certe, perché attestate da recipienti controllati da periti e conformi, metteva al riparo da possibili frodi e favoriva il commercio e lo scambio del materiale controllato, con un prezzo

⁴² *PIR*², P, 864; GRANINO CECERE, *ibidem*.

⁴³ Prima dell'adozione del sistema metrico decimale (dal 1848 per il Piemonte e successivamente in tutto il territorio italiano) i sistemi di misura variavano notevolmente a seconda delle località, del periodo storico, dell'attività a cui si riferivano e questo comporta diversi problemi per una presunta datazione dell'intervento. Sappiamo per certo che in Tivoli nel XVII secolo erano già in uso la *fiscolata* per la misura delle olive e l'*acquareccia* per l'olio, ne troviamo notizia nei registri dei Gesuiti del Collegio di Tivoli che segnavano la produzione dei fondi appartenenti all'ordine. Per Tivoli si legga: BENOCCI 2020, in particolare 129-130. È molto probabile che il reimpiego dei tre supporti sia già in uso nell'ultimo ventennio del 1600 e forse anche precedentemente.

equo, non solo all'interno del territorio della città, ma anche con i comuni vicini.

Sappiamo che la *fiscolata* e l'*acquareccia* erano misure usate a Tivoli già dalla fine del XVII secolo, forse anche prima, e nel 1848 il Bulgarini ci conferma come fossero ancora in uso. È molto probabile che il reimpiego dei tre supporti sia già in uso nell'ultimo ventennio del 1600 e forse anche precedentemente. Tra la fine del XVI e il XVII sec. è probabile che i supporti fossero rimodellati con questa funzionalità da personale specializzato nella lavorazione lapidea ed impiegato in officine che lavoravano pietre, prelevabili in abbondanza da resti monumentali antichi. Queste sono certamente ipotesi.

Conclusioni

I supporti antichi sono stati reimpiegati senza tener conto delle finalità previste all'origine da chi li aveva concepiti.

Il nostro viaggio si conclude dove è iniziato, sul viale che dall'ingresso del Parco della Villa Gregoriana scende verso il basso ed arriva al fiume Aniene. Un racconto che si muove nel tempo e nello spazio, attraverso i secoli ed i luoghi che sono stati attraversati dalle parole incise sulle pietre. Lettere che raccontano di uomini, dei loro valori, degli amori, delle necessità, e di come abbiano vissuto, abbiano pregato, e lavorato. Di un'intera comunità che si muove attraverso i singoli, in un ambiente dinamico che ne accompagna la crescita e il progresso, che mostra in epoche diverse esigenze apparentemente differenti, ma sempre forte il desiderio di avanzare, combattendo il tempo attraverso la potenza dei suoi sogni e dei suoi ideali, nella ricerca di qualcosa che resti. Ed è proprio la Storia che rende tangibile il cammino dell'uomo attraverso le sue opere ed i monumenti iscritti dal suo lavoro. E quando magari, un giorno, per caso, ci capiterà di passare accanto ad uno questi, fermiamoci per un poco, con occhi pieni di meraviglia ed orecchi aperti ad ascoltarne il racconto.

Bibliografia

CORPORA

Corpus Inscriptionum Latinarum (= CIL), vol. XIV, *Inscriptiones Latii veteris latinae*, Berlino, 1887.

G. MANCINI, *Inscriptiones Italiae*, vol. IV, regio IV, fascicolo 1, *Tibur*, Roma 1952.

ALLEA-All european academies, *Il codice di condotta europeo per l'integrità della ricerca*, ed. aggiornata, Berlino 2018.

Commissione per l'etica e l'integrità nella ricerca del CNR, *Codice di etica e deontologia per i*

ricercatori che operano nel campo dei beni e delle attività culturali, Revisione del 3 ottobre 2019, Prot. n. 0069746/2019.

G. ALBANI, A. DANDINI, E. RIVAROLA, *Memorie e documenti da servire alla storia della chiesa dell'Aniene in Tivoli*, Roma 1831.

J. BAYET, *La religione romana. Storia politica e psicologica*, traduzione di G. Pasquinelli, postfazione di J. Scheid, traduzione della postfazione di M. Scorsone, (VII ed.), Torino 2020.

M. BEARD, J. NORTH, S. PRICE, *Religions of Rome: A History*, Cambridge University press 1998.

C. BENOCCI, *La presenza dei Gesuiti a Tivoli (XVI-XVIII sec.): strategie imprenditoriali al servizio della Missione*, in *Archivum Historicum Societatis Iesu*, LXXXIX, 177, (2020-I), DOCUMENTA TIBURTINA OMNIA, Tivoli 2021, 117-183.

J.-F. BERNARD, PH. BERNARDI, D. ESPOSITO (a cura di), *Il reimpiego in architettura: recupero, trasformazione e uso*, atti del convegno Roma 8-10 novembre 2007, con la collaborazione di PH. DILLMANN, L. FOULQUIER E R. MANCINI, Collection de l'École Française de Rome, 418, Roma 2008; in particolare per Tivoli si legga A. Ottati, *Alcuni casi di reimpiego nella Tivoli Medioevale*, Roma 2008, 95-107.

F. BULGARINI, *Notizie storico antiquarie statistiche ed agronomiche intorno all'antichissima città di Tivoli e suo territorio compilate e raccolte dal maggiore Francesco cavalier Bulgarini*, Roma 1848.

A. BUONOPANE, *Manuale di epigrafia Latina*, Roma 2010.

S. CABRAL, F. DEL RE, *Delle ville e de' più notabili monumenti della città e del territorio di Tivoli*, Roma, 1779.

I. CALABI LIMENTANI, *Epigrafia Latina*, Varese-Milano, 1968.

G. CASCIOLI, *Uomini illustri o degni di memoria della città di Tivoli dalla sua origine ai nostri giorni*, Tivoli 1927.

G.B. DE ROSSI, *Vicende degli Atti de' Fratelli Arvali ed un nuovo frammento di essi*, in *Annali dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica*, XXX, Roma 1858, 54-79, in particolare si legga 60-61.

G. DE SANTIS, *La religione a Roma. Luoghi, culti, sacerdoti, dei*, Roma 2017.

I. DI STEFANO MANZELLA, *Il mestiere di epigrafista. Guida alla schedatura del materiale epigrafico lapideo*, Roma 1987.

G. DUMEZIL, *La religione romana arcaica (La religion romaine archaïque, avec un appendice*

sur la religion des Étrusques, Parigi 1964), Milano 1977.

C. FEA, *Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti*, LIV, Roma 1832, 203-204.

F. FERRUTI, *Villa D'Este a Tivoli e la collezione di sculture classiche che conteneva*, in *Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte*, LXXXII, Tivoli 2009, 169-278.

C. F. GIULIANI, *La Villa Gregoriana a Tivoli*, Tivoli 2005.

J. HERMANN, *Dis Manibus*. Un problème de syntaxe épigraphique, in *Estudios de linguística latina*, actas del IX Coloquio Internacional de Linguística Latina: Universidad autónoma de Madrid, 14-18 de abril de 1997, Madrid 1997, 397-408.

M.G. GRANINO CECERE, *La crisi e i grandi santuari del Latium vetus: qualche riflessione dalla documentazione epigrafica*, in *Gérer les territoires, les patrimoines et les crises*, L. Lamoine, C. Berrendonner, M. Cèbeillac-Gervason (a cura di), *Le Quotidien Municipal II*, Collection "Histoires croisées" publié par le Centre D'Histoire "Espaces et Cultures" (CHEC), Clermont-Ferrand, presses Universitaires Blaise-Pascal 2012, 489-504.

Z. MARI, *Il giardino nelle ville di otium dell'ager Tiburtinus*, in *AMOENITAS* rivista internazionale di studi miscellanei sulla villa romana antica, IV, Pisa- Roma 2015, 41-83 in particolare si legga 73-75.

G. MORETTI, *L'Ara Pacis Augustae*, Ministero dell'Educazione Nazionale, Roma 1939.

L. A. MURATORI, *Novus Thesaurus Veterum Inscriptionum*, 2, XVI, 1119, 3, Milano 1740.

A. NIBBY, *Analisi Storico- Topografica- Antiquaria della carta de' dintorni di Roma*, Roma 1837.

S. RINALDI, *Guida a Tivoli divisa in due parti*, Roma 1855.

J. SCHEID, *La religione a Roma*, traduzione di M. N. PIERINI, (V ed.), Roma 2004.

R. SHILLING, *Rites, Cultes, Dieux de Rome*, Parigi 1979.

F. A. SEBASTIANI, *Viaggio a Tivoli antichissima città latino- sabina fatto nel 1825- Lettere di Filippo Alessandro Sebastiani*, II, Foligno 1828.

S. TANTIMONACO, *La formula Dis Manibus nelle iscrizioni della Regio X*, in *POLYMNIA*, collana di studi dell'antichità. Studi di archeologia, 5, Trieste 2013, 261-278.

S. VIOLA, *Cronaca delle diverse vicende del fiume Aniene in Tivoli sino alla deviazione del medesimo nel traforo del Monte Catillo*, Roma 1835.

ST. VIOLA, *Tivoli nel decennio dalla deviazione del fiume Aniene nel traforo del Monte Catillo*

avvenuta il 7 ottobre 1835 sino all'ottobre del 1845 con la serie di antichi monumenti scritti ritrovati e loro illustrazione, Roma 1848.

ADVERSUS HAERESSES
DI SANT'IRENEO DI LIONE:
LA RISPOSTA ALLA PROVOCAZIONE
DEL PENSIERO GNOSTICO DEL SECOLO
II d.C.

di
Michele La Rocca

Introduzione

Con l'ellenizzazione dell'Oriente⁴⁴, che ebbe inizio con Alessandro Magno (336/323 a.C.), si assistette nel campo religioso alla mescolanza delle religioni orientali con la filosofia e mistica greche (sincretismo). Queste si collusero con il Cristianesimo dando come conseguenza lo gnosticismo.

Da premettere che la conoscenza dello gnosticismo a noi giunge oggi per due diverse vie: una indiretta e una diretta. Quella indiretta afferisce agli scritti polemici degli "eresiologi" cattolici: Ireneo di Lione, Tertulliano, Ippolito di Roma, Clemente Alessandrino, Origene⁴⁵ del II-III secolo d.C. e Epifanio vescovo di Salamina a Cipro del IV secolo d.C. Le fonti dirette⁴⁶ dello gnosticismo riguardano gli scritti gnostici riscoperti a partire dal XVIII e nel XX secolo.

In sé *gnosis* non è un termine negativo: è un termine che indica "vera conoscenza", "verità": si tratta della dottrina della salvezza per mezzo della conoscenza. Nel senso più approfondito, *gnosis* indica la penetrazione intellettuale della fede in tutta la sua ampiezza, che oggi chiamiamo "Teologia"⁴⁷. La gnosi non è prerogativa solo degli ambiti cristiani o cristianeggianti.

⁴⁴V. POTESTÀ 2010.

⁴⁵MATTEI 2020, 239: Eusebio segnala anche un certo numero di controversisti "ortodossi", come Egesippo, Giustino e Teofilo.

⁴⁶I documenti si distinguono in due gruppi. Il primo racchiude i documenti giunti in Europa a partire dal XVIII secolo: Codex Askewianus (manoscritto copto della metà del IV secolo), Codex Brucianus (manoscritto copto del IV secolo) e Papiro di Berlino (manoscritto copto del IV-V secolo). Il secondo si identifica con i Codici di Nag Hammandi scoperti nel 1945, che sono manoscritti in copto traducendo originali greci anteriori al IV secolo (a partire dal II secolo) e raccolgono apocriphi del Nuovo Testamento, trattati gnostici dichiaratamente cristiani e trattati gnostici privi di tratti cristiani evidenti o dipendenti dall'ermetismo.

⁴⁷BENATS 2006, 126.

Ireneo di Lione qualifica il suo pensiero proprio con *gnosis*, anzi in alcuni tratti della sua opera, *Adversus Haereses* (Denuncia e confutazione della falsa gnosi: *Ελεγχος και ανατροπή της ψευδωνύμου γνώσεως*) parla più precisamente di "vera *gnosis*". Questo perché *Adversus Haereses* è stata concepita per palesare i contenuti dello gnosticismo in qualità di eresia, per edificare un sistema dottrinale in grado di mettere al bando le deviazioni apportate dallo stesso e quindi per dimostrare la Verità, "vera *gnosis*" per l'appunto. Sia le riflessioni di Ireneo che degli gnostici però hanno lo stesso comune obiettivo: la conoscenza di Dio per chiarire i misteri della fede legati alla salvezza dell'uomo.

In tale corsa alla conoscenza filosofica-religiosa, lo gnosticismo dunque rinunciò alla rivelazione come base della teologia, volatizzandone il contenuto con l'interpretazione allegorica e mescolando il rimanente con filosofemi pagani e numerosi tratti dai culti orientali. Focalizzò la sua attenzione per lo più sull'origine del mondo e del male e sull'assenza della redenzione risolvendo la questione con il *dualismo*⁴⁸ di Dio e del mondo, il

⁴⁸BIHLMAYER-TUECHLE 2009, 179: tra le concezioni fondamentali comuni ai sistemi gnostici, anzitutto vi è il *dualismo*, cioè il contrario tra Dio e la materia eterna, la quale è concepita talvolta in senso platonico come priva di essere e di forma, talvolta in senso parsistico come animata da un principio cattivo. Si credeva inoltre, almeno nei sistemi più evoluti, che dal sommo Dio nascosto derivassero per emanazione numerosi (fino a 365) eoni o spiriti, il cui essere tanto più limitato quanto più essi sono lontani dalla prima fonte divina. L'emanazione, così degradando. Giunge ad una mescolanza di elementi del regno della luce con la materia, cioè col regno delle tenebre e del male. Ne nasce l'elemento materiale per la formazione del mondo, opera questa che viene effettuata dall'eone più piccolo o da più eoni inferiori. Il creatore del mondo (demiurgo) viene identificato coll'iroso Iahvé e legislatore dell'Antico Testamento. Per ottenere la *redenzione*, cioè la liberazione delle scintille di luce imprigionate nella materia e la loro restituzione al regno della luce (pleroma), viene inviato, e questa la grande svolta nel dramma cosmico della gnosi, un eone superiore, Cristo, che rivela agli uomini il Dio sommo e vero finora sconosciuto per loro, il mondo della luce che li sovrasta, e insegna loro come superare ed eliminare la materia. Il redentore o si fa uomo in maniera docetica, cioè con un corpo puramente apparente, o discende nell'uomo Gesù, il messia mandato dal demiurgo, nel momento del battesimo per rimanerci fino alla sua passione. Della redenzione possono tuttavia essere partecipi solo i *pneumateci* o *gnostici*, nei quali prevale l'elemento pleromatico. Gli

Dio buono e il Demiurgo⁴⁹- Creatore cattivo; di spirito e materia; del redentore Gesù e del celeste eone Cristo⁵⁰. Gli storici⁵¹, infatti, sono concordi nel definire questo atteggiamento dello gnosticismo una “mistica” dell’identificazione e del disprezzo nei confronti di un mondo materiale e ostile, causato da un demiurgo malvagio o incompetente. L’illuminazione della conoscenza porta lo gnostico a scoprire in sé la presenza di un’anima, più esattamente di una particella del mondo superiore. Conseguenza: o il rifiuto rigorista (enkratismo) o il libertinaggio irresponsabile. Nello gnosticismo cristiano la conseguenza è il rifiuto del Dio creatore dell’Antico Testamento e della legge di Mosè e il docetismo e volge lo sguardo verso miti lussureggianti⁵².

Simone, Menandro e Saturnino sono i tre precursori dello gnosticismo, oltre a Basilide e Carpocrate. Poi il sistema classico gnostico del valentinianesimo con Valentino e i suoi seguaci; Marcione e il marcionismo e il montanismo.

È evidente quindi che i maestri gnostici appartengono al II secolo d.C. come lo sono i primi vangeli anonimi apocrifi in greco, che nei secoli successivi furono tradotti anche in lingua copta.

Dunque lo gnosticismo è un fenomeno che ha caratterizzato tutto il II secolo d.C.

Fu nell’importante incontro sullo gnosticismo a Messina nel 1966 che Ugo Bianchi, professore alla Sapienza di Storia delle religioni, propose una definizione di gnosticismo tale da distinguerla dal termine generico “gnosi”: *gnosis* significa conoscenza e *gnostico* è colui che afferma di avere una conoscenza migliore e più profonda degli altri, invece *gnosticismo* è quel fenomeno storico nato nel II secolo d.C.⁵³.

ilici, ossia la grande massa degli uomini, vengono annientati come la materia; gli *psichici*, ossia i semplici credenti (cattolici), che da alcuni sono considerati la classe media, arrivano a godere di una beatitudine di secondo ordine, meta finale è il ritorno di tutte le cose al luogo corrispondente alla loro natura.

⁴⁹V. BENATS 2006, 56.

⁵⁰ALTANER 1997, 101.

⁵¹V. MATTEI 2020, 245.

⁵²*Ibidem*

⁵³Gli studiosi, al termine dei lavori, proposero una chiarificazione terminologica, affermando: «Per evitare un uso indifferenziato dei termini gnosi e gnosticismo, sembra utile identificare, con la cooperazione dei metodi storico e tipologico, un fatto determinato, lo

È necessario sottolineare e tenere a mente che lo gnosticismo non è successivo al cristianesimo né da un punto di vista cronologico né dal punto di vista filosofico e teologico. Gli gnostici del II secolo elaborano le loro tesi in virtù della loro conoscenza del cristianesimo: senza il Nuovo Testamento, ed in particolare il vangelo di Giovanni, gli gnostici non avrebbero potuto costruire la loro dottrina.

Il primo commento al vangelo di Giovanni è ad opera dello gnostico Eracleone, che appartiene alla “scuola italica” dello gnosticismo: «*Lo gnosticismo*, afferma Lettieri durante la Conferenza del 18 maggio 2007 a Roma, è serio perché per la prima volta, a partire dal cristianesimo, pensa a Dio in maniera nuova ed inedita, come un movimento eterno, un divenire di Dio in Dio, come un movimento che mette in relazione diverse persone. Dio è il mistero della

“gnosticismo”, partendo metodologicamente da un certo gruppo di sistemi del II secolo d.C., che vengono comunemente così denominati. Si propone invece di concepire la “gnosi” come “conoscenza dei misteri divini riservata a una élite”». Cercarono poi di definire i tratti comuni ai differenti sistemi gnostici del II secolo: «Come ipotesi di lavoro si propongono le formulazioni seguenti: Lo gnosticismo delle sette del II sec. implica una serie coerente di caratteristiche che si possono riassumere nella concezione della presenza nell’uomo di una scintilla divina, che proviene dal mondo divino, che è caduta in questo mondo sottomesso al destino, alla nascita e alla morte, e che deve essere risvegliata dalla controparte divina del suo Io interiore per essere finalmente reintegrata. Questa idea, di fronte ad altre concezioni di una “degradazione” del divino, è fondata ontologicamente sulla concezione di una “degradazione” del divino la cui periferia (spesso chiamata Sophia o Ennoia) doveva entrare fatalmente in crisi e produrre - benché indirettamente - questo mondo, di cui essa non può d’altronde disinteressarsi perché deve recuperarvi lo pneuma. (Concezione dualistica su un sottofondo monistico, la quale si esprime con un doppio movimento di degradazione e di reintegrazione). Il tipo di gnosi implicato dallo gnosticismo è condizionato dai fondamenti ontologici, teologici e antropologici qui indicati: non ogni gnosi è lo gnosticismo, ma solo quella che implica, nel senso sopra chiarito, l’idea della connaturalità divina della scintilla che deve essere rianimata e reintegrata: questa gnosi dello gnosticismo implica l’identità divina del cosciente (lo gnostico), del conosciuto (la sostanza divina del suo Io trascendente) e del mezzo per cui egli conosce (la gnosi come facoltà divina implicita che deve essere risvegliata e attuata; questa gnosi è una rivelazione-tradizione. Questa rivelazione-tradizione è dunque di tipo diverso dalla rivelazione-tradizione biblica e islamica)».

relazione d'amore tra persone divine. [...]Lo gnosticismo cosa presuppone? L'affermazione straordinaria che Gesù di Nazaret è il Logos preesistente ed è il monogenes, l'Unigenito, ovvero è Dio. Ciò significa che lo gnosticismo rappresenta una specie di cortocircuito, come dire, di dilatazione paradossale e di interpretazione paradossale della rivoluzionaria affermazione giovannea che il divino è un divino che si articola in un Padre ed un Figlio»⁵⁴.

L'indagine che viene qui condotta ha lo scopo proprio di focalizzarsi sulla "vera gnosis" come provocazione al pensiero gnostico attraverso l'*Adversus Haereses* di sant'Ireneo di Lione. La sua prima preoccupazione fu quella di rendere manifesta la Verità.

«Divenuti estranei alla verità sono condannati a rivoltolarsi nell'errore, agitati dai suoi flutti, mutando pensiero secondo i tempi senza avere mai un'opinione stabile, perché preferiscono sofisticare sulle parole invece che farsi discepoli della verità. Non sono fondati sull'unica pietra (Cristo), ma sulla sabbia, composta di numerose pietre. Per questo si fabbricano molti dèi e hanno sempre la scusa di cercare, poveri e ciechi, e non riescono mai a trovare (ciò che cercano). La ragione è che bestemmiano il Demiurgo, cioè il vero Dio, il quale fa la grazia di trovare, perché pensano di aver trovato un altro Dio, un altro Pleroma, una nuova economia.»⁵⁵

L' *Adversus Haereses* inoltre si presta a questa indagine come opera di ricerca e di studio attorno, sia alle opere antiche, sia alle eresie che alla dottrina cristiana. Il rapporto dell'uomo con Dio, infatti, si dipana attraverso le Scritture, in primis l'Antico Testamento, e con i testi della tradizione connessi alla venuta di Cristo. Si parla in

⁵⁴V. LETTIERI 1996.

⁵⁵SANCTI IRENAEI, *Adversus Haereses* (AH), Volume 2, Libro III, 38, 2: «*Alienati vero a veritate, digne in omni voluntur errore, fluctuati ab eo, aliter atque aliter per tempora de eisdem sentientes, et nunquam scientiam stabilitam habentea, sophistae verborum magis volentes esse quam discipuli veritatis. Non enim sunt fundati super unam petram, sed super arenam, habentem in seipsa lapides multos. Propter hoc et multos Deos fingunt, et quaerere quidem semper in excusatione habent, caecutiunt enim, invenire vero nunquam possunt. Blasphemant enim fabricatorem, hoc est, eum qui est vere Deus, qui et praestat invenire; putantes se super Deum alterum invenisse Deum, vel alteram plenitudinem, vel alteram dispositionem.*»

quest'ultimo caso per lo più degli scritti di Paolo e Giovanni⁵⁶, dal momento che nei circoli gnostici molti erano i riferimenti diretti a questi due autori.

Gnosticismo e Cristianesimo a Confronto

Nel II secolo d.C. al pensiero cristiano delle origini si poneva l'urgenza di rispondere alla domanda sulla effettiva portata della rivelazione di Dio avvenuta in Gesù Cristo.

Questo perché siamo in un contesto sociale in cui la fede della Chiesa romana fondata sulla fede degli apostoli s'incrocia con le dottrine filosofiche-religiose propinate da figure di spicco quali: Marcione e Valentino.

Marcione, originario di Sinope sul Mar Nero nel Ponto e contemporaneo di Valentino, divenne membro della comunità di Roma a cui contribuì anche economicamente facendo una donazione in denaro. Scomunicato ancor prima di giungere a Roma dal padre (vescovo della città)⁵⁷, nel 144, fu escluso dalla comunità romana per le sue posizioni dottrinali tale da fondare una chiesa autoctona. Esclusione sigillata dalla restituzione da parte della Chiesa del denaro donato precedentemente⁵⁸.

Marcione fu subito attratto dalla novità cristiana, come Valentino del resto, e fu anche un esegeta; ma subito in lui emerge un pensiero che si discosta dalle Scritture sacre. Giustino, contemporaneo di Marcione, ricorda:

«Vi è un certo Marcione del Ponto, il quale tuttora insegna ai suoi seguaci a credere che esiste un altro Dio superiore al creatore. Costui, in mezzo ad ogni genere di uomini, con l'aiuto dei demoni, è riuscito a far sì che molti pronuncino bestemmie e neghino che Dio sia creatore dell'universo, e ammettano che un altro, il quale sarebbe superiore a Lui, ha compiuto cose maggiori di lui» (da Giustino, I Apologia, XXVI, 5)⁵⁹.

Marcione dunque afferma che il Dio dell'Antico Testamento è il Dio-Creatore da respingere,

⁵⁶BENATS 2006, 25-30.

⁵⁷V. MATTEI 2020, 249.

⁵⁸*Ibidem*

⁵⁹S. JUSTINUS, *Apologia Prima*, XXVI, 5: «*Marcionem etiam quemdam Ponticum, qui etiamnum superest ac discipulos docet alium quemdam agnoscere majorem mundi opitice Deum. Hic in omni hominum genere daemonum adjumento perfecit, ut multi in blasphemias erumperent, ae universi creatorem Deum Christi patrem esse negarent, et alium quemdam, utpote majorem, majora quam illum perfecisse profiterentur.*»

perché esiste un Dio superiore al Dio creatore che ha fatto cose più grandi e che ha creato l'universo, un Dio superiore al Dio misericordioso e salvatore rivelatosi in Gesù Cristo.

Inaccettabile secondo Giustino un tale pensiero dal sapore blasfemo.

Per Marcione l'Antico Testamento, il Vangelo e le Lettere vanno viste sotto un punto di vista unico: «quanto nuovo sia il messaggio del Dio Redentore di amore e quanto spaventoso e miserevole sia il Dio crudelmente giusto del mondo e della Legge»⁶⁰.

In particolare Marcione infatti fu colpito da alcune parole prestate al Signore nella Bibbia ebraica⁶¹, come ad esempio quelle che si leggono in Isaia 45,7: «faccio il bene e provo la sciagura»⁶².

Vi è quindi, nel pensiero di Marcione un'opposizione due dèi: da una parte il dio giusto dell'AT, che crea il mondo con la materia cattiva e costringe l'uomo a subire la schiavitù della Legge mosaica, e dall'altra il dio buono superiore di cui l'altro non ha coscienza. Giunto il tempo prima che il creatore inviasse il suo cristo, il dio buono inviò subito il suo (di cristo) per la salvezza degli uomini. Quest'ultimo cristo è un cristo senza incarnazione in disprezzo della creazione del dio creatore.

Un'opposizione esplicita non solo alla creazione e alla salvezza ma anche alla grazia e con quest'ultima naturalmente alla giustizia, alla misericordia e alle opere.

Un punto degno di nota è che nella visione marcioniana il Figlio di Dio è apparentemente umano.

Le prime eresie, infatti, non negano la divinità di Gesù, ma oppongono l'assunto riguardo al *come* Gesù Cristo potesse essere veramente uomo (Gal 4,4: «Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna»⁶³).

Questa cristologia di Marcione e di altri autori simili è stata coniata con il termine docetismo⁶⁴ (dal greco *dokeo*="appaio"), che vuol dire apparire: tutta l'umanità e quindi le sofferenze di

Cristo sono più apparenti che reali: Gesù Cristo non sarebbe potuto nascere dalla Vergine Maria, né morire, né risuscitare e soprattutto, il corpo di Cristo non può mai essere l'Eucarestia. Tutto è una illusione dei sensi. La natura divina, secondo il docetismo, per definizione non può avere alcuna connessione con la natura umana. Marcione, infatti, disprezza totalmente gli aspetti umani di Gesù. Tertulliano a riguardo afferma:

«[Marcione] è insofferente dell'attesa, ed il suo Cristo discende dal cielo in un batter d'occhio. 'Toglimi di mezzo' dice 'questi censimenti di Cesare che ci disturbano sempre, questi alberghi disagiati, questi panni sporchi, queste mangiatoie non certo confortevoli [dura praesepia]: se la schiera degli angeli ha intenzione di onorare il suo Dio di notte, faccia pure! I pastori farebbero meglio a badare alle pecore, e i Magi si risparmino pure la fatica del lungo viaggio: possono tenersi il loro oro!'"» (da Tertulliano, *De carne Christi*, II, 1)⁶⁵.

Per Marcione era impensabile che una divinità potesse nascere sulla Terra e per di più in condizioni così umili come nacque Gesù Cristo⁶⁶: come poteva essere il Cristo un semplice bambino e umano? Per il marcionesimo Cristo è solo divino, è solo Dio; non uomo.

«Stolti sono quelli che dicono ch'egli si manifestò in modo apparente poiché ciò non avvenne in modo apparente, ma reale. Se egli fosse apparso uomo senza esserlo realmente, non sarebbe rimasto neppure realmente ciò che era, cioè Spirito di Dio, perché lo Spirito è invisibile né vi sarebbe in lui verità perché non era ciò che appariva.»⁶⁷

Alla domanda «Chi è il Figlio dell'Uomo secondo la gente?» (Mt. 16,13)⁶⁸, la risposta dell'Apostolo

⁶⁵TERTULLIANO, *De carne Christi*, II, 1: «Odit moras, qui subito Christum de caelo deferebat. Aufer hinc, inquit, molestos semper Caesaris census et diversoria angusta et sordidos pannos et dura praesepia. Viderit angelica multitudo dominum suum noctibus honorans. Servent potius pecora pastores; et magi ne fatigentur de loginquo; dono illis aurum suum.»

⁶⁶V. VANGELO SECONDO LUCA 2.

⁶⁷A.H., Libro V, 1: «Vani enim sunt qui putative dicunt eum apparuisse. Non enim putative haec, sed in substantia veritatis fiebant. Si autem cum homo non esset, apparebat homo, neque, quod erat vere, perseveravit Spiritus Dei, quoniam invisibilis est Spiritus, neque veritas quaedam erat in eo, non enim illud erat quod videbatur.»

⁶⁸VANGELO DI MATTEO 16,13: «Venit autem Iesus in partes Caesareae Philippi et interrogabat discipulos

⁶⁰HARNACK 2007, 164.

⁶¹V. BIHLMAYER-TUECHLE 2009, 185-188.

⁶²ISAIA 45,7: «formans lucem et creans tenebras, aciens pacem et creans malum: ego Dominus faciens omnia haec».

⁶³LETTERA AI GALATI 4,4: «at ubi venit plenitudo temporis, misit Deus Filium suum, factum ex muliere, factum sub lege».

⁶⁴V. MORALDI 2013.

Simon Pietro fu «*Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente*» (Mt. 16,16)⁶⁹. Siamo di fronte alla prima professione di fede che riscontriamo nel Nuovo Testamento e che costituisce la "pietra", il fondamento sul quale è edificata la Sua Chiesa.

«Cristo è il Figlio del Dio vivente»: è la verità che ci salva.

Interessante a proposito la dichiarazione di Papandreou Damaskinos: “Dio diventa uomo perché l'uomo, in quanto portatore delle energie increate di Dio, vive in unione con Lui. Questo evento dinamico rinnova tutta la creazione: Dio si fa uomo per farsi carico delle conseguenze del peccato originale, la sofferenza e la morte: «Ciò che non può essere assunto, non può essere salvato»”....⁷⁰

«La preghiera del Signore in Croce: “Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno” (Lc. 23,34) dimostra la longanimità, la pazienza, la misericordia e bontà di Cristo, che mentre soffriva scusava quelli che lo martoriavano. Egli per primo osservò in croce il divino precetto che ci aveva dato: “Amate i vostri nemici, pregate per quelli che vi odiano” (Mt. 5,44) amando il genere umano fino a pregare per i suoi uccisori. Ma se qualcuno vuole distinguere due individui (Gesù e il Cristo) troverà che l'uno, quello che, mentre soffriva le ferite, le piaghe e tutto ciò che gli hanno fatto, è benefico, né si ricorda del male fattogli, è migliore, più paziente e più buono dell'altro che se ne volò via senza soffrire alcuna ingiuria, alcuna umiliazione.

Lo stesso vale per quelli che dicono ch'egli patì solo in apparenza. Se egli non patì realmente, non ebbe alcun merito perché non vi fu alcuna passione; e quando noi soffriamo davvero lo potremmo considerare un imbroglione, perché ci avrebbe esortato a tollerare con pazienza e a porgere l'altra guancia mentre egli non avrebbe avuto pazienza realmente per primo; e come

suos dicens: “*Quem dicunt homines esse Filium hominis?*”»

⁶⁹VANGELO DI MATTEO 16,16: «*Respondens Simon Petrus dixit: “Tu es Christus, Filius Dei vivi.”*»

⁷⁰Papandreou Damaskinos è stato primo Metropolita ortodosso della Svizzera (1982–2003). Il Metropolita Damaskinos è ricordato come un costruttore di ponti ecumenici tra Oriente e Occidente e il fondatore dell'Istituto di studi superiori in teologia ortodossa a Chambésy.

avrebbe ingannato quelli (gli apostoli e contemporanei) apparendo ciò che non era ingannerebbe anche noi esortandoci a soffrire ciò che egli non avrebbe sofferto. Saremmo allora superiori al Maestro soffrendo e tollerando cose che il Maestro non soffrì e non tollerò. Ma no, il Signore nostro è ‘unico vero Maestro, Figlio di Dio davvero buono e paziente, Verbo di Dio Padre divenuto figlio dell'uomo. Egli lottò e vinse; lottò come per i suoi padri sciogliendo la disobbedienza mediante l'obbedienza; legò il forte e liberò il debole e donò la salvezza all'opera sua distruggendo il peccato; il Signore è pietoso e misericorde e amante del genere umano.»⁷¹

Chi è dunque Gesù il carpentiere proveniente da Nazaret di Galilea?⁷².

La risposta è racchiusa nel Vangelo: il Figlio di Dio e il Figlio dell'uomo.

Il Cristo viene definito quale Gesù è Figlio di Dio in quanto manifestazione di un Dio in forma

⁷¹A.H., Libro III, 18: «*Et ex hoc autem quod Dominus in cruce dixerit dimitte eis, non enim sciunt quid faciunt, longanimitas, et patientia, et misericordia, et bonitas Christi ostenditur, ut et ipse pateretur, et ipse excusaret eos qui se male tractassent. Verbum enim Dei quod nobis dixit: Diligite inimicos vestros, et orate pro eis qui vos oderunt, ipse hoc fecit in cruce, in tantum diligens humanum genus, ut etiam pro his qui se interficerent, postularet. Si quis autem quasi duorum exsistentium, iudicium de his faciat, inveniatur multo melior, et patientior, et vere bonus, qui in vulneribus ipsis, et plagis, et reliquis quae in eum commiserunt, beneficus est, nec memor est in se commissae malitiae, eo qui avolavit, nec ullam injuriam, neque opprobrium passus est. Hoc autem idem et illis occurrit, qui dicunt eum putative passum. Si enim non vere passus est, nulla gratia ei, cum nulla fuerit passio: et nos, cum incipimus vere pati, seducens videbitur, adhortans nos vapulare, et alteram praebere maxillam, si ipse illud non prior in veritate passus est: et quemadmodum illos seduxit, ut videretur eis ipse hoc quod non erat, et nos seducit, adhortans perferre ea, quae ipse non pertulit. Erimus autem et super magistrum, dum patimur et sustinemus quae neque passus est neque sustinuit magister. Sed quoniam solus vere magister Dominus noster, et bonus vere Filius Dei et patiens, Verbum Dei Patris Filius Hominis factus. Luctatus est enim, et vicit: erat enim homo pro patribus certans, et per obedientiam, inobedientiam persolvens: alligavit enim fortem, et solvit infirmos, et salutem donavit plasmati suo, destruens peccatum. Est enim piissimus et misericors Dominus, et amans humanum genus.»*

⁷²V. VANGELO DI GIOVANNI 1,46.

umana⁷³. Gesù è Figlio dell'Uomo, in quanto espressione dell'uomo nella pienezza della condizione divina⁷⁴.

Le definizioni sono l'uno il completamento dell'altro che ci presentano Gesù quale l'Uomo-Dio, manifestazione visibile del Dio invisibile; quindi, Gesù è figlio di Dio e Dio lui stesso. Di quale Dio si sta parlando? Giovanni, nel Prologo del suo Vangelo scrive: *“Dio nessuno lo ha mai visto: l'unigenito Dio, che è in seno al Padre, è lui che lo ha rivelato”* (Gv 1,18)⁷⁵.

Ogni idea di Dio che non possa verificarsi in Gesù va eliminata. Gesù affermerà: *“Io sono nel Padre e il Padre è in me; se non altro, credetelo per le opere stesse”* (Gv 14,11)⁷⁶. Le opere, dunque, sono l'unico criterio di credibilità che Gesù offre per la sua perentoria affermazione.

Si tratta delle opere che si concretizzano in azioni rivolte all'uomo per restituirgli la vita, per arricchirlo e per liberarlo donandogli dignità e libertà. L'immagine che presenta Gesù con la parola e le opere segna il passaggio dalla religione intesa come ciò che, l'uomo deve fare per Dio a quello che Dio deve fare per l'uomo.

Gesù, in quanto figlio dell'uomo nella pienezza dell'umanità e nella manifestazione visibile di un Dio che “nessuno ha mai visto”⁷⁷, si scontra con il dualismo di Marcione il quale corre ai ripari, accogliendo come Scritture solo l'Apostolikon (corpus paolino ad eccezione delle Pastorali) e l'Evangelion (Vangelo di Luca, apostolo di Paolo) depurate da qualsiasi contaminazione ebraica e in particolare eliminando ogni riferimento alla vera natura di Cristo. Tertulliano chiamerà questa operazione fatta da Marciano: esegesi “fatta con l'accetta”.

Marcione infatti, accettava come scritti “ispirati” solo quelli di Paolo e Luca, scritti in cui appare evidente il rapporto tra Legge e grazia⁷⁸.

⁷³V. LETTERA AGLI EFESINI 2,7.

⁷⁴MAGGI: “Nei vangeli, il Figlio dell'uomo (Ho huioi toù anthrôpou) indica colui agisce in terra come Dio stesso (Mt 9,6), colui che rende presente il divino nella storia umana, e per questo rappresenta il massimo dell'umanità, l'Uomo per eccellenza.”

⁷⁵VANGELO DI GIOVANNI 1,18: *«Deum nemo vidit umquam; unigenitus Deus, qui est in sinum Patris, ipse enarravit.»*

⁷⁶VANGELO DI GIOVANNI 14,11: *«Credite mihi quia ego in Patre, et Pater in me est; alioquin propter opera ipsa credite.»*

⁷⁷V. VANGELO DI GIOVANNI 1,18.

⁷⁸V. O'CONNOR 2007.

«Un certo Cerdone prese le mosse dai discepoli di Simone, venne a Roma al tempo di Igino, che aveva l'ottavo posto della successione episcopale a partire dagli apostoli, ed insegnò che il Dio annunciato dalla Legge e dai profeti non è il Padre del Signore nostro Gesù Cristo: perché quello è stato conosciuto, questo è ignoto; quello è giusto, mentre questo è buono. Marcione del Ponto, che fu suo successore, ampliò l'insegnamento bestemmiando senza pudore il Dio che fu annunciato dalla Legge e dai profeti: dice che è autore dei mali, che desidera le guerre, è anche incostante nelle sue decisioni e in contraddizione con se stesso. Dice poi che Gesù, inviato dal Padre, che è al di sopra del Dio creatore del mondo, venne in Giudea al tempo del governatore Ponzio Pilato, che era procuratore di Tiberio Cesare, si manifestò in forma umana a quelli che erano in Giudea, abolì i profeti e la Legge e tutte le opere del Dio che ha creato il mondo, che egli chiama Kosmokrator. Inoltre, mutilando il Vangelo secondo Luca e togliendo tutto ciò che è stato scritto sulla generazione del Signore e molti parti dell'insegnamento che si ricava dai discorsi del Signore – quelle in cui è scritto con la massima chiarezza che il Signore riconosce come suo Padre il creatore di questo mondo – ha persuaso i suoi discepoli che lui è più veritiero degli apostoli che hanno trasmesso il Vangelo. Egli però non trasmette loro il Vangelo, ma una piccola parte del Vangelo. Similmente ha mutilato anche le lettere dell'apostolo Paolo, togliendo tutti i passi in cui l'Apostolo ha insegnato citando i passi profetici che preannunciano la venuta del Signore.»⁷⁹

⁷⁹A.H., Libro III, 4: *«Ante Valentinum enim non fuerunt, qui sunt a Valentino; neque ante Marcionem erant, qui sunt a Marcione; neque omnino erant reliqui sensus maligni, quos supra enumeravimus, antequam initiatores et inventores perversitatis eorum fierent. Valentinus enim venit Romam sub Hygino; increvit vero sub Pio, et prorogavit tempus usque ad Anicetum. Cerdon autem qui ante Marcionem, et hic sub Hygino, qui fuit octavus episcopus, saepe in ecclesiam veniens, et exhomologesin faciens, sic consummavit, modo quidem latenter docens, modo vero exhomologesin faciens, modo vero ab aliquibus traductus in his quae docebat male, et abstentus est a religiosorum hominum conventu. Marcion autem illi succedens invaluit sub Aniceto, decimum locum episcopatus continente. Reliqui vero qui vocantur Gnostici, a Menandro Simonis discipulo, quemadmodum ostendimus, accipientes initia, unusquisque eorum,*

Marcione, dunque, crede in Cristo e mette da parte il Dio creatore, crede nella Scrittura ispirata e non nell'AT ed elimina ogni legame tra AT e NT, depura il NT dell'umanità di Cristo: apporta un notevole stravolgimento delle Scritture tanto da creare un Nuovo Testamento riveduto e riadattato lungi dall'essere incarnato nella storia dell'uomo fin dal momento della creazione dell'uomo e della donna.

Harnack⁸⁰, grande storico tedesco, sostiene che il marcionismo sia profondamente diverso dallo gnosticismo perché non si basa sulla *gnosis* ma sulla *pistis* (fede) del dio misericordioso, il quale, mosso a pietà per la sofferenza degli uomini schiacciati dal creatore, li salva inviando il proprio figlio. Pertanto è interessante notare come il marcionismo presenta palesemente aspetti gnostici, quali l'encratismo, l'antilegalismo, il docetismo.

Valentino⁸¹ invece come già sottolineato contemporaneo di Marciano, è il rappresentante più significativo dello gnosticismo romano.

Forse di origine egiziana, anche lui attratto dalla novità cristiana, giunge a Roma verso il 140 d.C.

Notizie sul suo conto le ricaviamo per lo più proprio da Ireneo di Lione.

Egli, dopo aver diffuso la sua dottrina nel paese natio, giunse a Roma dove insegnò tra il 140 e il 160 ed esercitò da diacono sotto i papi Igino e Aniceto; la mancata elezione al sommo pontificio, alla quale aspirava, lo allontanò, però, dalla Chiesa e lo persuase a fondare una propria scuola.

Ireneo traccia così i suoi primi passi:

«Valentino venne a Roma sotto Igino, (136-140) fu all'apice della sua fama sotto Pio e rimase fino ad Aniceto (156-166).»⁸²

Epifanio, invece, riporta un alone di mistero circa le sue origini:

«La maggior parte delle persone non conosce il suo paese e la sua famiglia, perché nessuno scrittore si preoccupava di designare il luogo in cui era nato che era un Frebonita, della costa

dell'Egitto, una costa del mare; di Alessandria, educato negli studi greci.»⁸³

Sarà poi Tertulliano a spiegare la vera ragione per la quale Valentino assunse un atteggiamento di ribellione nei confronti della Chiesa:

«Conosciamo molto bene la loro origine e sappiamo perché li chiamiamo Valentiniani, anche se non sembrano esserlo. Poiché si sono allontanati dal loro fondatore, ma la loro origine non è affatto cancellata; e se può essere cambiato, è testimone del cambiamento stesso. Valentino aveva sperato in un episcopato, perché era capace sia nell'arguzia che nell'eloquenza. Ma essendo, infuriato per aver ottenuto le prerogative del martirio, rompe con la regola autentica della Chiesa. Come le menti sono solite destarsi dal priorato con la presunzione di vendetta, voltandosi a combattere contro la verità, e avendo guadagnato il sentiero di una certa antica credenza, con l'astuzia ha incantato la via del serpente.»⁸⁴

L'elaborazione della sua dottrina gli valse, però, la scomunica da parte di Papa Pio I, in seguito alla quale egli rimase comunque fermo alla dottrina elaborata:

«La situazione dei tempi presenti provoca anche questo ammonimento: che non dobbiamo stupirci di queste eresie, né perché lo sono, perché prefiguravano il futuro, né perché sovvertono la fede di alcuni. Pertanto, invano e sconsideratamente la maggior parte di loro si scandalizza proprio per il fatto che solo le eresie

⁸³EPIFANIO, h. XXXI, 2: «*Patriam eius ac stirpem plerique nesciunt. Neque enim locum, unde oriundus esset, designare ulli scriptorum curae fuit. Phrebonitem illum fuisse, ex maritimi Aegypti ora: Alexandriae vero, in Graecorum disciplinis eruditum.*»

⁸⁴TERTULLIANI 1842, 469: «*Valentino venne a Roma sotto Igino, fu all'apice della sua fama sotto Pio e rimase fino ad Aniceto. (Eusebio Di Cesarea Storia Ecclesiastica)*».

«*Novimus, inquam, optime originem quoque ipsorum, et scimus cur valentinianos appellemus, licet non esse videantur. Abscesserunt enim a conditore, sed minime origo deletur; et si forte mutatur, testatio est ipsa mutatio. Speraverat episcopatum Valentinus, quia et ingenio poterat et eloquio. Sed alium ex martyrii praerogativa loci potitum indignatus, de Ecclesia authenticae regulae abruptit. Ut solent animi pro prioratu exciti praesumptione ultionis accendi, ad expugnandam conversus veritatem et cuiusdam veteris opinionis semitam nactus, astu colubroso viam deliniavit.*»

cujus participatus est sententiae, ejus et pater, et antistes apparuit. Omnes autem hi multo posterius, mediantibus jam Ecclesiae temporibus, insurrexerunt in suam apostasiam.»

⁸⁰V. HARNACK 1924.

⁸¹V. MATTEI 2020.

⁸²A.H., Libro III, 4: «*Valentinus enim venit Romam sub Hygino, increvit vero sub Pio, (140-155) et prorogavit tempus usque ad Anicetum.*»

sono valide. Se non valessero, non sarebbero state.»⁸⁵

La sua morte si colloca a Cipro intorno al 165/175.

La scuola di Valentino si divise, secondo gli studiosi⁸⁶, in due ambiti: italico (con Eracleone, Tolomeo e Florino) ed orientale (con Teodoto e Marco).

Essa appare intrisa di Cristianesimo, pur sempre permeata da idee platoniche, ma lontano, al contempo, dalla dottrina orientale. Al vertice vi è un Eone inafferrabile, assoluta perfezione, ed altri eoni o potenze che per coppie “sessuate” danno vita al Plèroma (pienezza delle potenze divine). La più grande novità consiste nel fatto che Valentino si apre al Dio dell’Amore, al Dio universale, rigettando il Dio del male e dell’odio⁸⁷.

La maggior parte dei testi di Nag Hammadi sembrano appartenere proprio alla corrente valentiniana⁸⁸, anche se Valentino non viene nominato esplicitamente⁸⁹.

Ireneo ci descrive la visione sostenuta dagli gnostici che sostenevano un Dio che ha relazioni ed emanazioni in sé stesso, quando parla

dell’Ogdoade (i primi otto eoni), delle prime otto entità presenti in Dio.

«[Gli gnostici discepoli di Tolomeo] insegnano che Giovanni, il discepolo del Signore, ha rivelato la prima Ogdoade, dicendo così: “Giovanni il discepolo del Signore, volendo esporre l’origine di tutte le cose, secondo la quale il Padre ha emanato tutto, pone come principio ciò che per prima cosa è stato generato da Dio, che ha chiamato anche Figlio, Unigenito e Dio, e in lui il Padre ha emanato seminalmente tutte le cose. Da questo è stato emanato il Logos e in lui tutta la sostanza degli Eoni, che successivamente il Logos ha formato. Poiché parla della prima generazione, bene fa iniziare l’insegnamento dal principio, cioè dal Figlio e dal Logos”. Così dice: “Nel principio era il Logos e il Logos era presso Dio e il Logos era Dio. Questo era in principio presso Dio”. Prima distingue i tre, Dio, il Principio e il Logos, e poi li unisce, per far vedere l’emanazione di ognuno di loro, del Figlio e del Logos, e la loro unione reciproca e col Padre. Infatti il Principio è nel Padre e deriva dal Padre».⁹⁰

È evidente che questa riflessione gnostica parte dal vangelo di Giovanni e diventa oggetto di speculazione.

“[...] esaltazione febbrile di speculazione teologica, che sbocciata intorno alla culla del cristianesimo nascente, è andata sviluppandosi con esso; e per tutto il secondo secolo e buona parte del terzo, ha costituito la preoccupazione costante degli apologeti e ha viziato tutta l’atmosfera religiosa.”⁹¹

Immediata la risposta di Ireneo alla tesi dell’Ogdoade:

⁸⁵TERTULLIANO 2012: «*Conditio praesentium temporum etiam admonitionem prouocat nostram non oportere nos mirari super haereses istas, siue quia sunt, futurae enim praenuntiabantur, siue quia fidem quorundam subuertunt, ad hoc enim sunt ut fides habendo temptationem haberet etiam probationem. Vane ergo et inconsiderate plerique hoc ipso scandalizatur quod tantum haereses ualent. Quantum si non ualerent, non fuissent.*»

⁸⁶MATTEI 2020, 247.

⁸⁷V. Ivi, 248: il 30° Eone, Sophia (Sapienza) desidera conoscere il Padre: traviata da un’“Intenzione” appassionata risale verso di lui. Viene fermata dal Limite che la riporta al suo posto e espelle Intenzione in un luogo intermedio dove forma una seconda Sapienza (Achamoth, secondo Ireneo). Il padre emette una nuova coppia di Eoni, Cristo e Spirito santo. Spirito santo armonizza il Pleroma, Cristo si distende sul Limite e dà ad Achamoth una prima formazione. L’intero Pleroma emette l’Eone Salvatore (Gesù) che dona ad Achamoth la conversione. Dalle passioni di Achamoth nasce la materia, dalla conversione il genere psichico e dalla sua gioia per la venuta del Salvatore il genere spirituale. I primi due generi formano il mondo forgiato dal Demurgo, psichico. Questo Demiurgo modella Adamo, corpo e anima e gli insuffla un germe spirituale che lui stesso possedeva. Adamo diventa padre di tre razze di uomini: illici, psichici, pneumatici.

⁸⁸SIMONETTI 1999, XIX.

⁸⁹V. MORALDI 2013.

⁹⁰A.H., Libro I, 8: «*Adhuc autem Ioannem discipulum Domini docent primam ogdoadem, et omnium generationem significasse ipsis dictionibus. Itaque Principium quoddam subiecit, quod primum factum est a Deo: quod etiam Nun uocat et Filium: et Unigenitum Domini uocat, in quo omnia Pater emisit seminaliter. Ab hoc autem ait Verbum emissum, et in eo omnem Aeonum substantiam, quam ipsum postea formauit Verbum. Quoniam igitur de prima genesi dicit, bene a Principio, hoc est a Filio, et Verbo doctrinam facit. Dicit autem sic: «In Principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum, et Deus erat Verbum: hoc erat in Principio apud Deum». Prius distinguens in tria, Deum, et Principium, et Verbum, iterum ea univit, uti et emissionem ipsorum utrorumque ostendat, id est, Filii et Verbi, et eam quae est ad invicem simul et ad Patrem unionem.*»

⁹¹BONAIUTI 2012, 8.

«È dunque chiara la falsità dell'esposizione. Giovanni annuncia un solo Dio onnipotente e un solo Unigenito Gesù Cristo, per mezzo del quale dice che sono state fatte tutte le cose, ed afferma che questo stesso è il Figlio di Dio, l'Unigenito, il creatore di tutte le cose, la Luce vera che illumina ogni uomo, il creatore del mondo, colui che è venuto nel suo regno, che questo stesso si è fatto carne ed ha abitato fra noi; questi, invece, stravolgendo la esposizione secondo il loro pensiero, sostengono che per emanazione uno è l'Unigenito, che chiamano anche Principio, un altro è il Salvatore, un altro il Logos Figlio dell'Unigenito, un altro il Cristo emesso per la restaurazione del Pleroma. Distaccando dalla verità ciascuna delle cose dette e abusando dei nomi, le trasferiscono nel loro sistema, così che, a loro giudizio, in queste parole Giovanni non farebbe menzione del Signore Gesù Cristo. Se avesse detto Padre, Grazia, Unigenito, Verità, Logos, Vita, Uomo e Chiesa, secondo il loro sistema avrebbe parlato della prima Ogdoade, nella quale non c'è ancora Gesù e non c'è ancora Cristo, il maestro di Giovanni. Ora che l'Apostolo non ha parlato delle loro sizigie, ma del Signore nostro Gesù Cristo, che riconosce come Logos di Dio, lo ha detto chiaramente egli stesso. Riprendendo infatti quello che di lui aveva detto in principio, aggiunge: "Il Logos si fece carne ed abitò tra noi". Eppure secondo il loro sistema non si è fatto carne il Logos, che non è neppure mai uscito dal Pleroma, ma il Salvatore derivato da tutti gli Eoni e dall'economia, venuto all'esistenza dopo il Logos.»⁹²

⁹²A.H., Libro I, 9: «*Manifesta igitur expositionis eorum transfectio. Ioanne enim unum Deum omnipotentem et unum unigenitum Christum lesu annunciantem per quem omnia facta esse dicit, hunc Verbum Dei, hunc unigenitum, hunc factorem omnium, hunc lumen verum illuminans omnem hominem, hunc mundi fabricatorem, hunc in sua venisse, hunc eundem carnem factum, et inhabitasse in nobis: hi, transvertentes secundum verisimile expositionem, alterum quidem Monogenem volunt esse secundum emissionem, quem scilicet et Principium vocant: alterum autem Soterem (id est, Salvatorem) fuisse volunt, et alterum Logon (id est, Verbum) filium Monogenis (id est, Unigeniti), et alterum Christum ad emendationem Pleromatis emissum: et unumquodque horum quae dicta sunt auferentes a veritate, et abutentes nominibus, in suam argumentationem transtulerunt: ut secundum eos in tantis Ioannes Domini Iesu Christi memoriam non fecerit. Si enim Patrem dixit, et Charin, et Monogenem, et Alethian, et Logon, et Zoen, et Anthropon, et*

Appare quindi spontaneo un interrogativo: perché lo gnosticismo nella sua dottrina ha esposto l'assunto che il Pleroma (la "pienezza" di Dio) si articolasse in sé stesso in eoni i quali arrivano in numero addirittura pari a 365:

«Dal terzo cielo, discendendo a mano a mano, è derivato il quarto; e così via allo stesso modo sono stati creati altri arconti, altri angeli e cieli in numero di trecentosessantacinque. Perciò l'anno ha tanti giorni quanti sono i cieli.»⁹³

La verità è che gli gnostici, erano attratti dalla novità del Vangelo incentrata sull'incarnazione di Dio, della rivelazione di Jhavè in Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo e nella Trinità: questa presenza di relazioni in Dio spinge loro a moltiplicarne il numero a discapito della relazione unica trinitaria (Padre, Figlio e Spirito Santo).

«Ebbene? Tutto questo è una grande commedia e una chimera che ciascuno di loro espone in modo diverso con frasi roboanti, (cioè) da quale passione e da quale elemento ebbe origine la sostanza (delle cose). Comprendo allora come mai non vogliono insegnare (ciò) a tutti in pubblico, ma solo a quelli che possono dare alte ricompense per tali misteri. Non somigliano a quelli dei quali nostro Signore disse: "Gratis avete ricevuto, donato pure gratis" (Mt. 10,8), ma dicono cose astruse, portentose, alti misteri cercati a gran fatica a quelli che vogliono essere ingannati. E chi non darà tutto il patrimonio per apprendere che i mari, le sorgenti, i fiumi e tutte le sostanze umide ebbero origine dalle lacrime di Entimesi dell'Eone "paziente", la luce dal suo riso, i corpi terrestri dal timore e dall'inquietudine? Voglio portare anch'io qualcosa alla loro produzione. Vedo che alcune acque sono dolci, per esempio le sorgenti, i fiumi, le piogge e simili; quelle del mare invece sono

Ecclesiam, secundum illorum argumentationem de prima ogdoade dixit, in qua nondum Iesus, nondum Christus Ioannis magister. Quia autem non de syzygiis ipsorum apostolus dixit, sed de Domino nostro Iesu Christo, quem et Verbum scit esse Dei, idem ipse fecit manifestum. Recapitulans enim de eo Verbo quod ei in principio dictum est, insuper exponit: «Et Verbum caro factum est, et «habitavit in nobis». Secundum autem illorum argumentationem, non Verbum caro factum est, quod quidem nec veniuntquam extra Pleroma: sed qui ex omnibus factus est, et sit posterior Verbo, Salvator.»

⁹³A.H., Libro I, 24: «*et a tertio deorsum descendentium quartum, et deinceps, secundum eum modum, alteros et alteros principes et angelos factos esse dicunt, et caelos CCCLXV. Quapropter et tot dies habere annum secundum numerum caelorum.»*

salate; ne concludo che non tutte derivano dalle lacrime, perché le lacrime sono per natura salse. Probabilmente essa si trovò in una grande angustia e inquietudine, per cui sudò; perciò secondo la loro teoria si deve supporre che le sorgenti, i fiumi e le altre acque dolci: è più probabile che alcune derivino dalle lacrime, altre dal sudore. Dato poi che alcune acque sono calde e amare, deve spiegare in che modo e da quale membro le emise. Tali superfetazioni ben convengono alla loro teoria.»⁹⁴

Ireneo sottolinea, a critica del pensiero dello gnosticismo, che l'uomo di fronte alla verità di Dio non si trova davanti ad una realtà caotica con un garbuglio di elementi contrastanti, ma si trova davanti ad una perfetta armonia.

«È attraverso la sua provvidenza che ogni cosa ha ricevuto e riceve una propria forma, ordine, numero e quantità; assolutamente nulla è stato fatto o è fatto invano o a caso, invece tutto è stato fatto con una profonda armonia e un'arte sublime, ed esiste un Logos ammirabile e veramente divino

⁹⁴A.H., Libro I, 4: «*Et quid enim? Tragoedia multa est iam hic, et phantasia uniuscuiusque illorum, aliter et aliter graviter exponentis, ex quali passione, et ex quali elemento substantia generationem accepit. Quae etiam convenienter videntur mihi non omnes velle in manifesto docere, sed solos illos qui etiam grandes mercedes pro talibus mysteriis praestare possunt. Non enim iam dicunt similia illis, de quibus Dominus noster dixit: "Gratis accepistis, gratis date"*: sed separata et portentosa, et alta mysteria cum magno labore exquisita fallacibus. Quis enim non eroget omnia quae sunt eius, uti discat, quoniam a lacrymis Enthymeseos, quae est ex passione Aeonis, maria, et fontes, et flumina, et universa humida materia generationem acceperunt: de risu autem eius lumen; de pavore autem et inconstabilitate corporalia mundi elementa? Volo autem aliquid et ego conferre fructificationi eorum. Quoniam enim video dulces quidem quasdam aquas, ut fontes, et flumina, et imbres, et talia; quae autem sunt in mari salsas: adinvenio non omnia a lacrymis eius emissa, quoniam lacrymae salsae sunt qualitate. Manifestum est igitur, quoniam salsae aquae hae sunt a lacrymis. Opinor autem eam, in agonia et in inconstantia grandi constitutam, et sudasse. Unde etiam secundum argumentationem ipsorum suspicari oportet, fontes et flumina, et si quae sunt aliac aquae dulces, generationem habuisse a sudoribus eius. Non est enim suadibile, quum sint unius qualitatis lacrymae, alteras quidem salsas, alteras dulces aquas ex iis exisse. Hoc autem magis suadibile, alteras quidem esse a lacrymis, alteras vero a sudoribus. Quoniam autem et calidae et austerae sunt quaedam aquae in mundo, intelligere debes, quid faciens, et ex quo membro emisit has. Apti sunt enim huiusmodi fructus argumento ipsorum.»

che è capace di discernere tutte le cose di far conoscere le loro cause.»⁹⁵

Il creato fa parte di unico disegno di salvezza del Signore.⁹⁶

La differenza teologica tra Ireneo e gli gnostici ha dunque radici che sono prettamente di carattere gnoseologico ed epistemologico.

Il principio epistemologico di Ireneo è: *sine Deo non cognosci Deu*.

«Poiché è impossibile conoscere Dio senza l'aiuto di Dio, attraverso il suo Verbo insegna agli uomini a conoscere Dio.»⁹⁷

Per gli gnostici Dio è sì inconoscibile, ma allo stesso tempo sono riusciti a descriverne perfettamente e minuziosamente i meccanismi della vita divina con queste intricate relazioni applicando i principi della psicologia umana.

Ma Dio non pensa e non agisce da umano, non si può spiegare Dio con concetti strettamente terreni.

«Voi pretendete di esporre la genesi e la produzione di Dio steso e del suo Pensiero e del Logos e della Vita e del Cristo, e tutto questo non lo ricavate da altro dalla psicologia umana. Non comprendete che, nel caso dell'uomo, che è un essere vivente composto di varie parti, è legittimo distinguere l'intelletto e il pensiero...: dall'intelletto procede il pensiero, dal pensiero la riflessione, e dalla riflessione la parola (...); ma Dio, invece, è tutto intero Luce, sempre identico e simile a se stesso, come ci conviene di pensare di Dio e come apprendiamo dalle Scritture, e quindi, processi e distinzioni di questo genere non potrebbero esistere in lui. Infatti, la lingua, poiché è carnale, è incapace di assecondare la velocità dell'intelletto umano che è spirituale, e perciò la nostra parola rimane per così dire soffocata dentro e non viene proferita in una sola volta, così come è stata concepita dall'intelletto, ma una parte per volta, nella misura in cui la lingua è capace di somministrarla; Dio invece, essendo tutto intero

⁹⁵A.H., Libro II, 26,3: «*sed per illius providentiam unumquodque eorum et habitum, et ordinem, et numerum, et quantitatem accipere et accepisse propriam, et nihil omnino neque vane, nec ut provenit factum aut fieri, sed cum magna aptatione et conscientia sublimi, et esse admirabilem rationem, et vere divinam quae possit huiusmodi et discernere, et causas proprias enuntiare.*»

⁹⁶V. ROUSSEAU 1971.

⁹⁷A.H., Libro IV, 5: «*impossibile erat sine Deo discere Deum, per Verbum suum docet homines acire Deum.*»

Intelletto e tutto intero Logos, quello che concepisce lo dice, e ciò che dice lo concepisce, perché il suo Intelletto è la sua Parola e la sua Parola è il suo Intelletto, e l'Intelletto che tutto racchiude non è altro che il Padre stesso.»⁹⁸

⁹⁸A.H., Libro II, 27-28: «*Habentes itaque regulam, ipsam veritatem et in aperto positum de Deo testimonium, non debemus per quaestionum (declinantes in alias atque alias) absolutiones, eicere firmam et veram de Deo scientiam: magis autem, absolutionem quaestionum in hunc characterem dirigentes, exerceri quidem convenit per inquisitionem mysterii et dispositionis existentis Dei, augeri autem in caritate eius, qui tanta propter nos fecit et facit; numquam autem excidere ab ea suasionem qua manifestissime praedicatur, quia hic solus vere sit Deus et Pater, qui et hunc mundum fecit, et hominem plasmavit, et in sua creatura donavit incrementum: et de minoribus suis ad maiora, quae apud ipsum sunt, vocans, sicut infantem quidem in vulva conceptum educit in lumen solis, et triticum, posteaquam in stipula corroboraverit, condit in horreum. Unus autem et idem Demiurgus, qui et vulvam plasmavit, et solem creavit: et unus et idem Dominus, qui et stipulam eduxit, et triticum augens multiplicavit, et horreum praeparavit. Si autem omnium quae in Scripturis requiruntur absolutiones non possumus invenire, alterum tamen Deum, praeter eum qui est, non requiramus. Impietas enim haec maxima est. Cedere autem haec talia debemus Deo, qui et nos fecit, rectissime scientes, quia Scripturae quidem perfectae sunt, quippe a Verbo Dei et Spiritu eius dictae, nos autem secundum quod minores sumus et novissimi a Verbo Dei et Spiritu eius, secundum hoc et scientia mysteriorum eius indigemus. Et non est mirum, si in spiritalibus, et caelestibus, et in his quae habent revelari, hoc patimur nos quandoquidem etiam eorum quae ante pedes sunt (dico autem quae sunt in hac creatura, quae et contrectantur a nobis, et videntur, et sunt nobiscum) multa fugerunt nostram scientiam, et Deo haec ipsa committimus. Oportet enim eum prae omnibus praecellere...*

Graviter quidem et honeste videmini dicere, vos in Deum credere; dehinc alterum Deum quem minime possitis ostendere, hunc ipsum, in quem credere vos dicitis, labis fructum, et ignorantiae prolationem pronuntiat. Haec autem caecitas, et stultiloquium inde provenit vobis, quod nihil Deo reservetis; sed et ipsius Dei, et Ennoeae eius, et Verbi, et Vitae, et Christi nativitates et prolationes annuntiare vultis: et has non aliunde accipientes, sed ex affectione hominum: et non intelligitis, quia in homine quidem qui est compositum animal, capit huiusmodi dicere, sicut praediximus, sensum hominis, et ennoeam hominis; et quia ex sensu ennoea, de ennoea autem entymesis, de entymesi autem logos (quem autem logon? aliud enim est secundum Graecos logos, quod est principale quod excogitat; aliud organum, per quod emittitur logos): et aliquando quidem quiescere et tacere horainem, aliquando autem loqui et operari. Deus autem quum sit totus mens, totus ratio, et totus spiritus operans, et totus lux, et semper idem et similiter existens, sicut et

Ireneo sottolinea la differenza tra Dio e uomo: non è possibile per l'uomo cogliere tutta la grandezza di Dio ed è impossibile esprimere la grandezza di Dio a partire dalle cose create.

Come si fa a conoscere dunque Dio e la creazione ad opera del Creatore se questi viene dichiarato non conoscibile all'uomo?

Questo è il dilemma o meglio il rimprovero che Ireneo fa agli gnostici, descrivendoci invece il Creatore come

quel Padre sì "inafferrabile ma secondo il suo amore, la sua benignità verso gli uomini e la sua onnipotenza, va fino al punto di concedere a coloro che lo amano di vedere Dio...perché ciò che è impossibile agli uomini è possibile a Dio."⁹⁹

Ecco l'altro principio epistemologico introdotto da Ireneo: l'amore.

Questo Amore che spinge il Padre a farsi conoscere attraverso Gesù Cristo, il quale lui stesso affermerà "che nessuno conosce il Padre se non il Figlio..."¹⁰⁰

«che lo conosciamo è la volontà stessa del Padre, perché lo conosceranno coloro i quali il Figlio lo rivelerà. Tale era proprio lo scopo per il quale il Padre ha rivelato il Figlio: manifestarsi per mezzo di lui a tutti...»¹⁰¹

utile est nobis sapere de Deo, et sicut ex Scripturis discimus, non iam huiusmodi affectus et divisiones decenter erga eum subsequenter. Velocitati enim sensus hominum, propter spiritale eius, non sufficit lingua deservire, quippe carnalis existens: unde et intus suffocatur verbum nostrum, et profertur non de semel, sicut conceptum est a sensu; sed per partes, secundum quod lingua subministrare praevalet. Deus autem totus existens mens, et totus existens Logos, quod cogitat, hoc et loquitur; et quod loquitur, hoc et cogitat. Cogitatio enim eius Logos, et Logos mens, et omnia condudens mens, ipse est Pater.»

⁹⁹A.H., Libro IV, 20: «*incapabilis enim Pater: secundum autem dilectionem et humanitatem, et quod omnia possit, etiam hoc concedit iis qui se diligunt, id est, videre Deum, quod et prophetabant prophetae. Quoniam quos impossibilia apud homines, possibilia apud Deum. Homo etenim a se non videt Deum. Ille autem volens videtur ab hominibus, a quibus vult, et quando vult, et quemadmodum vult.»*

¹⁰⁰Vangelo di Matteo 11,27: «*Omnia mihi tradita sunt a Patre meo; et nemo novit Filium nisi Pater, neque Patrem quis novit nisi Filius et cui voluerit Filius revelare.»*

¹⁰¹A.H., Libro IV, 20: «*Unus igitur Deus, qui Verbo et Sapientia fecit et adaptavit omnia: hic est autem Demiurgus, qui et mundum hunc attribuit humano generi, qui secundum magnitudinem quidem ignotus est omnibus his qui ab eo facti*

L'aspetto interessante è che anche gli gnostici vedono nel Figlio l'unica strada per la conoscenza del Padre. Gli gnostici affermano che il Padre si è preso cura degli uomini soltanto a partire dall'imperatore Tiberio con conseguenza la dissociazione del Creatore dal Dio vero. Questo è fatto con una variazione di ordine di parole e di tempo verbale rispetto alla lettura di Matteo 11,27 (Nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio, e colui al quale il Figlio li voglia rivelare) operata dagli gnostici e in generale da coloro che vogliono distinguere il Dio annunciato dai profeti dal vero Dio: *“nessuno ha conosciuto il Padre se non il Figlio, né il Figlio se non il Padre, e colui al quale il Figlio li rivelerà.”*¹⁰²

«...il Figlio, servendo il Padre, conduce tutte le cose alla loro perfezione dall'inizio fino alla fine, e senza di lui nessuno può conoscere Dio. Perché la conoscenza del Padre è il Figlio; quanto alla conoscenza del Figlio, è il Padre che la rivela attraverso il Figlio. Appunto per questo il Signore diceva “Nessuno conosce il Padre se non il Figlio, né il Figlio se non il Padre, e tutti coloro ai quali il Figlio li rivelerà”. La parola “rivelerà” non si riferisce solo al futuro, come se il Verbo avesse soltanto cominciato a rivelare il Padre dopo essere nato da Maria, ma si riferisce generalmente a tutto il tempo. Dall'inizio, infatti, il Figlio, presente all'opera da lui modellata, rivela il Padre a tutti quelli che il Padre vuole, quando vuole e come vuole. Per questo, in tutte le cose e attraverso tutte le cose c'è un solo Dio Padre, un solo Verbo, un

sunt: nemo enim investigavit altitudinem ejus, nec veterum qui quieverunt, nec eorum qui nunc sunt, secundum autem dilectionem cognoscitur semper per eum, per quem constituit omnia. Est autem hic Verbum ejus Dominus noster Jesus Christus, qui novissimis temporibus homo in hominibus factus est, ut finem conjungeret principio, id est, hominem Deo. Et propterea prophetae ab eodem Verbo propheticum accipientes charisma, praedicaverunt ejus secundum camem adventum, per quem conunixtio et communio Dei et hominis secundum placitum Patris facta est, ab initio praenunciante Verbo Dei, quoniam videbitur Deus ab hominibus, et conversabitur cum eis super terram, et colloqueretur, et adfuturus esset suo plasmati, salvans illud, et perceptibilis ab eo, et liberans nos de manibus omnium odientium nos, hoc est, ab universo transgressionis spiritu.»

¹⁰²V. BENATS 2006, 174.

solo Spirito e una sola salvezza per tutti quelli che credono in lui.»¹⁰³

Gli gnostici con questa operazione grammaticale dichiarano la venuta di un Gesù che ha portato l'annuncio di un Padre diverso dal creatore del mondo, in quanto il Padre non era conosciuto prima che il Figlio lo annunciasse.

Per l'evangelista Matteo invece, è chiaro che Dio si manifesta in Gesù: Egli è il Messia in quanto Cristo che compie le promesse antiche, contenute nell'AT eliminato dagli gnostici nella loro dottrina. È necessario far notare che Matteo scrive a ebrei che conoscono le Scritture e sono in grado di rileggere Gesù - Messia proprio alla luce dell'AT.

«Col Nuovo Testamento, previsto e annunciato dai profeti, era indicato colui che lo avrebbe attuato secondo il desiderio del Padre, che si manifestò agli uomini come Dio volle, in modo che i credenti in lui potessero sempre progredire e maturare la perfezione della salvezza attraverso i diversi testamenti.»¹⁰⁴

«Anche Giovanni bene a proposito ricorda che il Signore disse ai Giudei: “Scrutate le Scritture, nelle quali credete di trovare la vita eterna; sono esse che mi rendono testimonianza; ma voi non volete venire a me per avere la vita” (Gv. 5,39). Che avrebbero potuto le Scritture rendere testimonianza di lui se non provenissero dallo stesso Padre preavvisando gli uomini della venuta

¹⁰³A.H., Libro IV, 6: *«Omnia autem Filius administrans Patri, perficit ab initio usque ad finem, et sine illo nemo potest cognoscere Deum. Agnitio enim Patris Filius; agnitio autem Filii in Patre, et per Filium revelata: et propter hoc Dominus dicebat: Nemo cognoscit Filium nisi Pater: neque Patrem, nisi Filius, et quibuscunque Filius revelaverit. Revelaverit enim, non solum in futurum dictum est, quasi tunc inceperit Verbum manifestare Patrem, eum de Maria natus; sed communiter per totum tempus positum est. Ab initio enim assistens Filius suo plasmati, revelat omnibus Patrem, quibus vult, et quando vult, et quemadmodum vult Pater: et propter hoc in omnibus, et per omnia unus Deus Pater, et unum Verbum, et unus Filius, et unus Spiritus, et una salus omnibus credentibus in eum.»*

¹⁰⁴A.H., Libro IV, 9: *«Novo enim Testamento cognito et praedicato per prophetas, et ille qui illud dispositurus erat secundum placitum Patris praedicabatur, manifestatus hominibus quemadmodum voluit Deus; ut possint semper proficere credentes in eum, et per testamenta maturescere profectum salutis.»*

del Figlio suo e preannunziando la sua salvezza? “Se credeste a Mosè, disse (Gv. 5, 46), credereste anche a me: egli infatti scrisse sotto il mio influo”. In tutte le scritture è disseminato il Figlio di Dio: ora parla di Abramo, ora con Noè dandogli le misure (dell’arca), ora cerca Abramo, ora condanna i Sodomititi, ora appare e indirizza per via Giacobbe e dal rovetto parla con Mosè. Non si possono contare le volte che il Figlio di Dio si mostrò a Mosè: questi non ignorò il giorno della sua passione e la preannunziò figuratamente nominando la Pasqua: nella stessa Pasqua di cui parlò tanto tempo prima Mosè, il signore subì la passione e adempì la Pasqua. Non solo descrisse il giorno, ma anche il luogo e l’ora precisa e il prodigio del tramonto e del sole.»¹⁰⁵

Tra Gesù e il Padre esiste un rapporto singolare, in quanto la conoscenza e la rivelazione è reciproca, e profondo: Marco è l’unico tra gli evangelisti a dichiarare che l’appellativo usato da Gesù verso il Padre è *Abba* (Mc 14,36). L’attesa messianica suscitata dalla profezia dell’AT trova attuazione in quello che Gesù fa e in quello che dice.

«Che il Signore non sciolga, ma completi e sviluppi la legge naturale che giustifica l’uomo e che questa fosse osservata anche prima della Legge da quelli erano giustificati dalla fede e

¹⁰⁵A.H., Libro IV, 10: «*Bene igitur et Johannes meminuit dicentem Dominum Judaeis: Scrutamini Scripturas, in quibus putatis vos vitam aeternam habere: illos sunt quae testimonium perhibent de me. Et non vultis venire ad me, ut vitam habeatis. Quomodo igitur testabantur de eo Scripturae, nisi ab uno et eodem essent Patre, praeinstruente homines de adventu Filii ejus, et praenuntiantes salutem, quae est ab eo? Si enim crederetis Moysi crederetis et mihi: de me enim ille scripsit; scilicet quod inseminatus est ubique in Scripturis ejus Filius Dei; aliquando quidem cum Abraham loquens, cum eodem comesurus: aliquando cum Noe, dans ei mensuras: aliquando autem quaerens Adam: aliquando autem Sodomitis inducens iudicium: et rusus cum videtur, et in viam dirigit Jacob: et de rubo loquitur cum Moyse. Et non est numerum dicere in quibus a Moyse ostenditur Filius Dei: ejus et diem passionis non ignoravit, sed figuratim praenuntiavit eum, Pascha nominans: et in eadem ipsa, quae ante tantum temporis a Moyse praedicata est, passus est Dominus adimplens Pascha. Non solum autem diem descripsit, sed et locum, et extremitatem temporum, et signum occasus solis, dicens: Non poteris immolare Pascha in ulla alia civitatum tuarum, quas Dominus Deus dat tibi, nisi in eo loco, quem delegerit Dominus Deus tuus invocari nomen suum ibi: immolabis Pascha vespere ad occasum solis.»*

piacevano a Dio, lo dimostrano le sue stesse parole: “è stato detto agli antichi; Non commetterai adulterio; ma io vi dico che chi guarda una donna con passione ha già commesso adulterio nel suo cuore”. ... E così via. Tutto questo non distrugge o rinnega il passato come vanno dicendo i Marcioniti, ma lo completa e lo sviluppa, come egli stesso dice: “Se la vostra giustizia non sarà più grande di quella degli scribi e dei farisei non entrerete nel regno dei cieli”...Questo diceva non in opposizione alla Legge, ma per completarla.»¹⁰⁶

La presenza di Gesù è adempimento delle Scritture circa i tempi della liberazione dei prigionieri e della vista ridata ai ciechi, segni tipici dell’avvento dell’era messianica, insieme alla predicazione dell’anno di grazia del Signore e il lieto messaggio ai poveri (Lc 4,16-22)¹⁰⁷.

¹⁰⁶A.H., Libro IV 13: «*Et quia Dominus naturalia Legis, per quae homo justificatur, quae etiam ante legis dationem custodiebant qui fide justificabantur et placebant Deo, non dissolvit, sed extendit et implevit, ex sermonibus ejus ostenditur. Dictum est enim, inquit, antiquis, Non moschaberis. Ego autem dico vobis, Quoniam omnis qui viderit mulierem ad concupiscendum eam, jam moechatus est eam in corde suo. Et iterum: Dictum est, Non occides. Ego autem dico vobis, Omnis qui irascitur fratri suo sine causa, reus erit iudicio. Et, Dictum est, Non perjurabis. Ego autem dico vobis, Neque jurare in totum. Sit autem vobis sermo, Etiam etiam, et Non non. Et quaecunque sunt talia. Omnia enim haec non contrarietatem et dissolutionem praeteritorum continent, sicut qui a Marcione sunt vociferantur; sed plenitudinem et extensionem, sicut ipse ait: Nisi abundaverit justitia vestra plus quam Scribarum et Phariseorum, non intrabitis in regnum coelorum. Quid autem erat plus! Primo quidem non tantum in Patrem, sed et in Filium ejus jam manifestatum credere; hic est enim, qui in communionem et unitatem Dei hominem ducit. Post deinde non solum dicere, sed et facere; illi enim dicebant, sed non faciebant: et non tantum abstinere a malis operibus, sed etiam a concupiscentiis eorum. Haec autem non quasi contraria Legi docebat; sed adimplens Legem, et infigens justificationes Legis in nobis. Illud autem fuisset Legi contrarium, si quodcunque Lex vetasset fieri, id ipsum discipulis suis jussisset facere. Et hoc autem quod praecepit, non solum vetitis a Lege sed etiam a concupiscentiis eorum abstinere, non contrarium est, quemadmodum diximus, neque solventis Legem, sed adimplentis et extendentis et dilatantis.»*

¹⁰⁷Vangelo di Luca 4, 16-22: «¹⁶Καὶ ἦλθεν εἰς Ναζαρά, οὗ ἦν τεθραμμένος, καὶ εἰσῆλθεν κατὰ τὸ εἰωθὸς αὐτῷ ἐν τῇ ἡμέρᾳ τῶν σαββάτων εἰς τὴν συναγωγὴν, καὶ ἀνέστη ἀναγῶναι.¹⁷ καὶ ἐπέδθη

L'uomo non è pensabile al di fuori del rapporto con Dio: è stato creato "a sua immagine e somiglianza". Nel disegno di Dio tutta la vita dell'uomo è cadenzata dalla comunione con Lui e la sua vocazione finale è partecipare alla vita di Dio e alla sua gloria. Ireneo evidenzia in *Adversus Haereses* come l'uomo debba fare liberamente il suo cammino nella storia e sviluppare le potenzialità che gli pervengono dalla rivelazione e dal rapporto con Dio, crescendo *progressivamente* verso la piena realizzazione e la perfezione¹⁰⁸.

È indubbio dal punto di vista dogmatico che Gesù di Nazareth abbia sempre saputo di esser Figlio di Dio: *la sua coscienza divina è il fondamento della confessione della fede in lui come Figlio del Padre nella potenza dello Spirito*¹⁰⁹.

Nella predicazione e nella missione di Gesù il regno di Dio è centrale: Gesù non si comprende senza il Regno: il Regno non è frutto di una ricerca e scoperta di Dio, ma al contrario è la realtà di Dio che si mostra nella vicenda storica-salvifica di Gesù. E dunque Gesù non è comprensibile senza Dio-Creatore. La consostanzialità¹¹⁰ del Verbo di Dio è la novità del cristianesimo e lo scandalo dell'Incarnazione è ciò che ha portato alle eresie, in primis, lo gnosticismo.

«Mentre Dio è sempre lo stesso, l'uomo che si trova in cammino verso Dio progredisce verso Dio: non cessa Dio di beneficiare e arricchire l'uomo, né l'uomo di ricevere benefici e ricchezze.»¹¹¹

αὐτῷ βιβλίον τοῦ προφήτου Ἡσαΐου καὶ ἠναπτύξας τὸ βιβλίον εὗρεν τὸν τόπον οὗ ἦν γεγραμμένον.¹⁸ Πνεῦμα κυρίου ἐπ' ἐμέ, οὗ εἶνεκεν ἔχρισέν με εὐαγγελίσασθαι πτωχοῖς, ἀπέσταλκέν ἄμε κηρύξαι αἰχμαλώτοις ἄφρασην καὶ τυφλοῖς ἀνάβλεψιν, ἀποστεῖλαι τεθραυσμένους ἐν ἀφέσει,¹⁹ κηρύξαι ἐνιαυτὸν κυρίου δεκτόν.²⁰ καὶ πτύξας τὸ βιβλίον ἀποδοὺς τῷ ὑπηρέτῃ ἐκάθισεν καὶ πάντων οἱ ὀφθαλμοὶ ἐν τῇ συναγωγῇ ἦσαν ἀτενίζοντες αὐτῷ.²¹ ἤρξατο δὲ λέγειν πρὸς αὐτοὺς ὅτι Σήμερον πεπλήρωται ἡ γραφὴ αὕτη ἐν τοῖς ὠσίν ὑμῶν.²²»

¹⁰⁸V. BENANTS 2006, 315.

¹⁰⁹STAGLIANÒ 1996, 112.

¹¹⁰Espressione che deriva a Calcedonia dalla Formula di unione del 433.

¹¹¹A.H., Libro IV, 11: «*Quemadmodum enim Deus semper idem est; sic et homo in Deo inventus, semper proficiet ad Deum. Neque enim Deus cessat aliquando in benefaciendo, et locupletando hominem: neque homo cessat beneficium accipere, et ditari a Deo.*»

Dio è sempre lo stesso: lo stesso dell'Antico Testamento e del Nuovo Testamento, il Dio che non cessa di amare la sua creatura e progetta di salvarlo mandando suo Figlio, vero Dio e vero Uomo, attraverso lo scandalo della Croce.

Il rapporto inscindibile e costitutivo tra il Padre ed il Figlio nella sua reciprocità ed esclusività, va inquadrato in un contesto trinitario: lo Spirito è essenziale nei vari momenti della rivelazione.

«Dio sarà glorificato nella sua creatura conformata e modellata sul proprio Figlio, poiché per le mani del Padre, cioè per mezzo del Figlio e dello Spirito, l'uomo non una sua parte, diventa simile a Dio. L'anima e lo Spirito possono esser una parte dell'uomo, non tutto l'uomo; l'uomo perfetto è composizione e unione dell'anima che riceve lo Spirito del Padre ed è unita alla carne: questa è la creatura a immagine di Dio.»¹¹²

Tra gli scritti del Nuovo Testamento quelli che hanno una particolare attenzione e intensificazione della riflessione teologica sul mistero trinitario di Dio, rivelato nella vicenda storico-salvifica di Gesù di Nazareth, in particolare nel suo evento pasquale, sono gli scritti giovannei e paolini. Si sottolinea e si ricorda che Marcione in particolare accettò come ispirati gli scritti di Paolo, anche se poi ne fanno oggetto di un'operazione di "ripulitura" (taglio di parti per così dire scomode) a sostegno della dottrina dello gnosticismo.

In effetti Paolo non ha conosciuto Gesù "secondo la carne" nella sua vita terrena, ma ha conosciuto Gesù Risorto. Senza dimenticare, però, che il kerigma paolino non è diverso da quello degli apostoli predicando ciò che ha ricevuto confrontandosi con i capi della Chiesa¹¹³. Paolo si contraddistingue per la sua vocazione dell'annuncio ai pagani: sarà contestato per le sue pretese di autorità, ma mai per la sua teologia¹¹⁴.

L'intelligenza del ministero trinitario, del nuovo volto di Dio, è possibile soltanto alla luce dello

¹¹²A.H., Libro V, 6: «*Glorificabitur autem Deus in suo plasmate, conforme illud et consequens suo puero adaptans. Per manus enim Patris, id est, per Filium et Spiritum fit homo secundum similitudinem Dei, sed non pars hominis. Anima autem et spiritus pars hominis esse possunt, homo autem nequaquam: perfectus autem homo commixtio et adunitio est animae assumptis spiritum Patris, et admixta ei carni, quae est plasmata secundum imaginem Dei.*»

¹¹³STAGLIANÒ 1996, 165.

¹¹⁴V. O' CONNOR 2007.

Spirito che non è, gnosticamente, esoterica comunicazione intellettuale di particolari verità, ma anzitutto forza di rigenerazione concreta e di vita nuova¹¹⁵.

«La formazione della carne da sola non è un uomo perfetto, ma il corpo d'un uomo, una parte dell'uomo. Né l'anima da sola costituisce l'uomo, ma l'anima d'un uomo, una parte dell'uomo. Né l'anima da sola costituisce l'uomo. Né lo spirito è l'uomo; è appunto detto spirito, non uomo. Ma la composizione è l'unione di questi elementi costituisce l'uomo perfetto.»¹¹⁶

Interessante a riguardo il contributo del biblista ed esegeta Maggi: «Lo Spirito non è qualcosa di esterno che dall'alto scende dentro di noi, ma è qualcosa di intimo, di interiore che ognuno di noi si porta dentro in pienezza e sta a noi farlo emergere. In modo più esatto dovremo dire non “scendi Spirito santo”, ma “sali Spirito santo”, perché lo Spirito non deve scendere sugli uomini ma sono loro che lo devono liberare dall'intimo più profondo, quindi deve “salire” dal nostro intimo.»

Dio, il Dio creatore intendiamo, quindi esce dalla genericità e si dà un volto: è Padre. Non è più una divinità, ma un essere che parla, agisce, interviene, ha un nome. È il Padre a cui ci si può rivolgere nella preghiera con la confidenza dei figli che esprimono bisogni e necessità, speranze e gioie al loro *Abba*. Ma questa determinazione di Dio è di Dio stesso, non dell'uomo: è il frutto dell'autodonazione storica, di una autocomunicazione personale, dominata da una libera volontà rivelativa che si dipana in un processo di mediazione antropologica e storica. La novità della automanifestazione neotestamentaria di Dio è tutta concentrabile nella confessione credente “Dio è amore” in continuità con la rivelazione dell'AT, ma anche in compimento per la presenza storica del Figlio stesso di Dio nella carne umana. Dunque la rivelazione trinitaria è definitiva e insuperabile.¹¹⁷

¹¹⁵STAGLIANÒ 1996, 166-167.

¹¹⁶A.H., Libro V, 6: «*Neque enim plasmatio carnis ipsa secundum se homo perfectus est; sed corpus hominis, et pars hominis. Neque enim et anima ipsa secundum se homo; sed anima hominis, et pars hominis. Neque spiritus homo: spiritus enim, et non homo vocatur. Commixtio autem et unio horum omnium perfectum hominem efficit.*»

¹¹⁷STAGLIANÒ 1996, 201.

La riflessione biblica su Dio non è trinitaria in senso astratto-speculativo, ma in senso storico-salvifico: il rapporto tra AT e NT va inteso come esaustivo e non aggiuntivo. Questo denota l'importanza dell'AT, di quella parte della Bibbia che separano dal NT ed eliminano in modo drastico: il Dio dell'AT è lo stesso Dio trinitario di Gesù di Nazareth, l'unico Dio esistente con una storia della manifestazione compiuta del volto trinitario di Dio che permette di rileggere l'AT come la sua preistoria rivelativa¹¹⁸.

“Il dato cristologico ha nel NT una sua priorità, ma risulta inintelligibile senza la sua tematizzazione “teologico-trinitaria”. Perciò la fede nasce originariamente come cristologico-trinitaria, e non è dato intravedere una progressività di sviluppo dalla confessione “Gesù è il Signore” e la confessione trinitaria nello Spirito del Figlio rivelatore del Padre.”¹¹⁹

Conclusioni

Lo gnosticismo, e le eresie in generale di cui parla Ireneo di Lione, si poggiano dunque su una “verità” manipolata a servizio personale: si basa sui testi sacri, ma in modo arbitrario, lo gnosticismo, ha deciso di apportare delle variazioni alle fonti storiche sacre.

Manipolare i testi sacri originali tagliando, omettendo, cambiando plurale con il singolare e cambiando la coniugazione dei verbi rispetto ai testi originali rende queste dottrine manchevoli delle fondamenta necessarie alla loro esistenza.

Le dottrine, come una qualsiasi tesi a sostegno di un enunciato, non possono poggiarsi su fonti manipolate, qualsiasi tipo di dottrina essa sia.

La prima e completa e forse migliore esposizione dogmatica cattolica basata sulle scritture la Chiesa l'ha ottenuta proprio grazie a Sant' Ireneo di Lione ed ha avuto origine per una motivazione specifica: tutelare l'unità della Chiesa e l'amore per la Verità combattendo le eresie, di cui nell'*Adversus haereses* viene offerta una documentazione attenta, dottrinale e storica.

Non è un caso che oggi la Chiesa riconosca Ireneo di Lione Dottore della Chiesa con il titolo di Doctor unitatis¹²⁰.

¹¹⁸Ivi, 204.

¹¹⁹Ibidem

¹²⁰Il Decreto del Santo Padre per il conferimento del titolo di Dottore della Chiesa a Sant'Ireneo di Lione del 21.01.2021 recita: “Sant'Ireneo di Lione, venuto dall'Oriente, ha esercitato il suo ministero episcopale

Dagli atti della Congregazione della Causa dei Santi si legge che “Ireneo procedette non attraverso una semplice confutazione delle dottrine gnostiche ma con un’esposizione sistematica delle verità di fede. Visse la diversità di due mondi, asiatico e occidentale, come composizione delle differenze nell’unicità della fede, ancorata alla dottrina della Chiesa, guidata dalla Scrittura e dalla Tradizione apostolica. Convinto che l’unità della fede è convergenza dinamica, elaborò un metodo teologico attraverso il quale l’unità progredisce evitando le giustapposizioni (*aut – aut*) e favorendo le dinamiche unitive (*et- et*). Il principio dinamico dell’unità spinge a cercare soprattutto la coerenza globale della fede, a riconoscere i *kairò* che ritmano l’economia salvifica, a saper comporre la polifonia come educazione dell’umano e a ridisegnare il senso della storia. La rilevanza di questo approccio è posta in evidenza dal continuo ricorso alla teologia di Sant’Ireneo nel corso dei secoli ed oggi acquista ulteriore importanza anche nelle delicate questioni che toccano la visione dell’uomo e del creato nello scenario culturale, economico e scientifico.”

Da rilevare che Ireneo ha agito sì come un ricercatore nel rispondere alla provocazione del pensiero gnostico, ma si ricordi che è stato aperto e pronto alla voce dello Spirito Santo per compiere la sua missione: mettere a disposizione di tutti coloro che amano la verità una conoscenza che corrisponda al senso reale del mistero di Dio e della storia in cui viviamo¹²¹.

in Occidente: egli è stato un ponte spirituale e teologico tra cristiani orientali e occidentali. Il suo nome, Ireneo, esprime quella pace che viene dal Signore e che riconcilia, reintegrando nell’unità.”

¹²¹V. A.H., Libro II, 25: « *Si quis autem ad haec dixerit: Quid ergo? in vanum (est) et ut provenit et nominum positiones sunt, et apostolorum electio, et Domini operatio, et eorum quae facta sunt compositio? Dicemus eis: Non quidem; sed magna cum sapientia et diligentia ad liquidum apta et omnia a Deo facta sunt, et antiqua et quaecumque in novissimis temporibus Verbum eius operatum est, et debent ea, non numero [x]xx, sed subiacenti copulare argumento, sive rationi: neque de Deo inquisitionem ex numeris, et syllabis, et litteris accipere (infirmum est enim hoc propter multiferum et varium eorum, et quod possit omne argumentum hodie aequè commentatum ab aliquo, contraria veritati ex ipsis sumere testimonia, eo quod in multa transferri possint); sed ipsos numeros, et ea quae facta sunt, aptare debent subiacenti veritatis argumento. Non enim regula ex numeris, sed numeri ex*

Per Ireneo si tratta, quindi, di un compito doveroso, dato che Dio ha chiamato l’uomo a conoscerlo.

Per Ireneo questo diventa evidente nel confronto con gli gnostici, i quali prima di lui avevano già elaborato un sistema di pensiero circa la fede cristiana non rispettando, però, il significato di quanto Dio ha rivelato dandone una lettura del tutto difforme rispetto al contenuto riportato dalla Sacra Scrittura.

Per il “doctor” è meglio cercare di non sapere nient’altro che Gesù Cristo, Figlio di Dio, crocifisso per noi, piuttosto che buttarsi nella sottilità delle ricerche e cadere nella negazione di Dio¹²².

Questo è quanto gli gnostici hanno creato, traviando la mente e il cuore di quanti erano desiderosi di conoscere il *vero Dio*.

regula: nec Deus ex factis, sed ea quae facta sunt, ex Deo. Omnia enim ex uno et eodem Deo.»

¹²²V. A.H., Libro II, 25-26: «*Ordinem ergo serva tuae scientiae, et ne, ut bonorum ignarus, supertranscendas ipsum Deum, non enim transibilis est: neque super Demiurgum requiras quid sit, non enim invenies. Indeterminabilis est enim artifex tuus: neque tamquam hunc totum mensus sis, et tamquam qui per omnem eius fabricam veneris, et omne quod est in eo profundum, et altitudinem, et longitudinem consideraveris, super ipsum alium excogites Patrem. Non enim excogitabis, sed contra naturam sentiens, eris insipiens: et si in hoc perseveraveris, incidis in insaniam, sublimiorem teipsum melioremque factore tuo existimans, et quod pertranseas regna eius. Melius est ergo et utilius, idiotas et parum scientes existere, et per caritatem proximum fieri Deo, quam putare multum scire et multa expertos, in suum Dominum blasphemos inveniri, alterum Deum Patrem fabricantes: et ideo Paulus clamavit: «Scientia inflat, caritas autem aedificat». Non quia veram scientiam de Deo culparet, alioquin seipsum primum accusaret; sed quia sciebat quosdam sub occasione scientiae elatos excidere a dilectione Dei, et ob hoc opinari seipsos esse perfectos, imperfectum autem Demiurgum introducentes, abscidens eorum ob huiusmodi scientiam supercilium, ait: «Scientia autem inflat, caritas autem aedificat». Maior autem hac non est alia inflatio, quam ut opinetur quis se meliorem et perfectiorem esse eo qui fecerit, et plasmaverit, et spiramen vitae dederit, et hoc ipsum esse praestiterit. Melius itaque est, sicuti praedixi, nihil omnino scientem quempiam, ne quidem unam causam cuiuslibet eorum quae facta sunt, cur factum sit, credere Deo, et perseverare eos in dilectione, aut per huiusmodi scientiam inflatos excidere a dilectione, quae hominem vivificat: nec aliud inquirere ad scientiam, nisi Iesum Christum Filium Dei, qui pro nobis crucifixus est, aut per quaeestionum subtilitates et minutiloquium in impietatem cadere.»*

“La gloria di Dio è l’uomo vivente” e l’andamento progressivo dell’intera storia dell’uomo viene letto da Ireneo in chiave trinitaria attraverso tre modi fondamentali che specificano l’esperienza di Dio nei vari momenti della storia stessa¹²³.

In Gesù Cristo Verbo incarnato recuperiamo ciò che abbiamo perso in Adamo, cioè essere a *Immagine e somiglianza di Dio; ricapitolando* in se stesso la lunga storia di tutti gli uomini¹²⁴.

Le notizie sull’antropologia che emergono dagli scritti di Ireneo sono di un’attualità disarmante e rappresentano ancora oggi per tutti coloro che desiderano *dare ragione della loro speranza*¹²⁵, un’ancora di salvezza.

Ireneo ricorda agli uomini di tutti i tempi che la vera felicità per l’uomo è quella di sentirsi creatura amata, pensata e voluta da Dio che, per mezzo di Cristo e dello Spirito, lo chiama a vivere una vita “vera” e non illusoria.

Sapere di non essere soli al mondo, di non essere orfani in mezzo agli altri ma di essere creature irradiati dalla *gloria stessa di Dio*, vuol dire esprimere al meglio tutte quelle qualità che permettono di dare senso al mistero stesso della vita.

¹²³V. A.H., Libro IV, 20: «*Homo etenim a se non videt Deum. Ille autem volens videtur ab hominibus, a quibus vult, et quando vult, et quemadmodum vult. Potens est enim in omnibus Deus: visus quidem tunc per Spiritum prophetice, visus autem et per Filium adoptive, videbitur autem et in Regno coelorum paternaliter, Spiritu quidem praeparante hominem in Filium Dei, Filio autem adducente ad Patrem, Patre autem incorruptelam donante in aeternam vitam, quae unicuique evenit ex eo quod videat Deum.*»

¹²⁴V. A.H., Libro III, 18: «*Ostenso manifeste, quod in principio Verbum existens apud Deum, per quem omnia facta sunt, qui et semper aderat generi humano, hunc in novissimis temporibus secundum praefinitum tempus a Patre, unitum suo plasmati, passibilem hominem factum, exclusa est omnis contradictio dicentium: Si ergo tunc natus est, non erat ergo ante Christum. Ostendimus enim, quia non tunc coepit Filius Dei, existens semper apud Patrem; sed quando incarnatus est, et homo factus, longam hominum expositionem in seipso recapitulavit, in compendio nobis salutem praestans, ut quod perdideramus in Adam, id est, secundum imaginem et similitudinem esse Dei, hoc in Christo Jesu reciperemus.*»

¹²⁵V. PRIMA LETTERA DI PIETRO, 3,15: «*Dominum autem Christum sanctificate in cordibus vestris, parati semper ad defensionem omni poscenti vos rationem de ea, quae in vobis est spe*»

Il modo in cui Ireneo condivide la sua fede e presenta la verità dinamica della comunione trinitaria fra Dio e l’uomo, rivela una profonda conoscenza dell’antropologia ancorata alla fede cristiana.

Bibliografia

FONTI CLASSICHE (EDIZIONI E TRADUZIONI)

P. V. DELLAGIACOMA, *Contro le eresie*, Volume Primo e Secondo, Siena 2005.

S. GIUSTINO, *Apologia per i cristiani, Apologia prima*, XXVI – 1, Bologna 2011.

IRENAEUS, *Adversus Haereses (AH)*, Volume 1-2, Cambridge, 1857.

IRÉNÉE DE LYON, *Contre les hérésies, Livre I*, édition critique par A. ROUSSEAU ET L. DOUTRELEAU, 2 voll. (SC 263-264), Paris 1979.

IDEM, *Contre les hérésies, Livre II*, édition critique par A. ROUSSEAU ET L. DOUTRELEAU, 2 voll. (SC 293-294), Paris 1982.

IDEM, *Contre les hérésies, Livre III*, édition critique par A. ROUSSEAU ET L. DOUTRELEAU, 2 voll. (SC 210-211), Paris 1974.

IDEM, *Contre les hérésies, Livre IV*, édition critique d’après les versions arménienne et latine sous la direction de A. ROUSSEAU avec la collaboration de B. HEMMERDINGER - L. DOUTRELEAU – CH. MERCIER, 2 voll. (SC 100), Paris 1965.

IDEM, *Contre les hérésies, Livre V*, édition critique d’après les versions arménienne et latine par A. ROUSSEAU - L. DOUTRELEAU – CH. MERCIER, 2 voll. (SC 100), Paris 1969.

IDEM, *Contre les hérésies. Dénonciation et réfutation de la gnose au nom menteur*, traduction française par A. ROUSSEAU, Paris 1984, 1991.

IRENEO DI LIONE, *Contro le eresie e gli altri scritti*, introduzione, traduzione, note e indici a cura di E. BELLINI, Milano 1981 (2^a ed., a cura di G. MASCHIO, Milano 1997).

TERTULLIAN, *Apology. De spectaculis. with an English translation by T.R. GLOVER, MINUCIUS FELIX E GERALD H. RENDALL*, New York 2012.

TERTULLIANI, *Liber Apologeticus, The Apology of Tertullian, with English notes and a Prefac*, Charleston South Carolina 2009.

TERTULLIANO, *Tertullianus, Tomus primus, Adversus Valentinianos, Opera.*, Parigi 1842.
IDEM, *Liber De Praescriptione Haereticorum*, vol. 10, in «I Talenti», Bologna 2012.

DIZIONARI

Dictionnaire du Nouveau Testament (a cura di X. LÈON-DUFOUR) Paris 1996.

Dizionario critico di teologia (a cura di J. Y. LACOSTE), Roma 2005.

Dizionario di Spiritualità Biblico-Patristica. Amore, carità, misericordia (ed. S. A. PANIMOLLE), Volume 3, Roma 1993.

Dizionario di Spiritualità Biblico-Patristica. Creazione uomo-donna negli scritti dei Padri (a cura di BORLA), Volume 11, Roma 1995.

Dizionario enciclopedico della Bibbia (a cura di R. PENNA), Roma 2000.

Nuovo dizionario di teologia (a cura di G. BARBAGLIO), Cinisello Balsamo 2000.

Nuovo Dizionario Patristico e di Antichità Cristiane (a cura di A. DI BERNARDINO), 3 voll., Genova-Milano 2006-2007.

TESTI E TRADUZIONI DELLA BIBBIA

Antico Testamento. Edizione Greca (ed. Società Biblica Britannica), Milano 2000.

La Bibbia di Gerusalemme, Bologna, 2009.

La Bibbia di Tob (a cura di CEI) Torino 2018.

Nova Vulgata Latina – Bibliorum Sacrorum Editio – Volume 1 e 2, Città del Vaticano 1979.

Nuovo Testamento Greco e Italiano (a cura di A. Merk – G. Barbaglio), Bologna 2010.

Nuovo Testamento. Edizione Latina (ed. Società Biblica Britannica), Milano 2000.

Nuovo testamento. Testo greco a fronte (a cura di A. Merk – G. Barbaglio), Bologna 2015.

Traduction Ecuménique de la Bible, Paris, 1988.

STUDI SU IRENEO DI LIONE E STUDI SUL CONTESTO

B. ALTANER, *Patrologia*, Bologna 1997.

B. BENATS, *Il ritmo trinitario della verità: la teologia di Ireneo di Lione*, Roma 2006.

K. BIHLMAYER - H. TUECHLE, *Storia della Chiesa I – l'antichità cristiana*, Brescia 2009.

G. BOF, *Una antropologia cristiana nelle lettere di San Paolo*, Brescia 1976.

E. BONAIUTI, *Lo gnosticismo. Storie di antiche lotte religiose*, Sesto San Giovanni 2012.

E. CATTANEO - L. LONGOBARDO, *Studi su Ireneo di Lione*, Trapani 2005.

O. CULLMANN, *La fede e il culto della Chiesa primitiva*, Roma 1974.

U. DELL'ORCO - S. XERES - C. SIMONELLI, *Manuale di storia della Chiesa. L'antichità cristiana. Dalle origini della Chiesa alla divaricazione tra Oriente ed Occidente (secoli I-V), Vol. 1*, Brescia 2018.

E. FIZZOTTI, *Introduzione alla psicologia della religione*, Milano 2016.

F.S. FUNK, *Manuale di storia della Chiesa Antica*, Città del Vaticano 2000.

S. HUTIN, *Lo Gnosticismo, riti, culti, misteri*, Roma 2007.

JOSSA G., *Il cristianesimo antico. Dalle origini al concilio di Nicea*, Roma 2017.

R. KURT, *La gnosi. Natura e storia di una religione tardoantica.*, Brescia 2000.

G. LETTIERI, *Deus patiens. L'essenza cristologica dello gnosticismo*, Roma 1996.

P. MATTEI, *Il cristianesimo antico da Gesù a Costantino*, Bologna 2020.

MORALDI L., *Testi gnostici*, Milano 2017.

C. MORESCHINI - E. NORELLI, *Antologia della letteratura cristiana antica greca e latina. I. Da Paolo all'età costantiniana. II. Dal Concilio di Nicea agli inizi del Medioevo, Letteratura cristiana antica. Strumenti*, Brescia, 1999.

C. MORESCHINI - E. NORELLI, *Storia della Letteratura cristiana antica greca e latina. I. Da Paolo all'età costantiniana, Letteratura cristiana antica. Strumenti*, Brescia, 1995.

J. M. O'CONNOR, *Paolo. Un uomo inquieto, un apostolo insuperabile*, Cinisello Balsamo 2007.

R. E. OLSON, *Cristianesimo camuffato. Errori dottrinali antichi che persistono e si diffondono nella Chiesa oggi*, Vignate 2016.

H.C. PEUCH - F. MERLINI, *La gnose et le temps*, Ascona 2021.

R. PLAVIC, *Il mistero della salvezza cristiana. L'influsso di Ireneo di Lione su Henri de Lubac.*, Roma 2010.

G. L. POTESTÀ, *Storia del cristianesimo*, Bologna 2014.

J. RATZINGER, *Gesù di Nazaret*, Milano 2007.

J. L. RUIZ DE LA PENA, *Immagine di Dio. Antropologia teologica fondamentale*, Roma 1992.

- M. SCOPPELLO, *Gli gnostici*, Cinisello Balsamo 1993.
- D. SCORDAMAGLIA, *Il padre nella teologia di Sant'Ireneo*, Roma 2004.
- IDEM, *Ritratti di Cristo in sant'Ireneo*, Bologna 2015.
- M. SIMONETTI, *Testi gnostici in lingua greca e latina*, Milano 1999.
- ARTICOLI E ATTI DI CONVEGNO SU SANT'IRENEO DI LIONE**
- S. BARBAGLIA (a cura di), *Deuteronomismo e Sapienza. La riscrittura dell'identità culturale e religiosa di Israele, Atti del XII Convegno di Studi Veterotestamentari*, Ricerche Storico-Bibliche 15, Napoli, 10-12 settembre 2001, Bologna, 2003.
- IDEM, *Ireneo di Lione e la comunicazione della fede cristiana in una coscienza canonica delle sacre Scritture*, in «E. CATTANEO - L. LONGOBARDO (a cura di), Consonantia salutis. Studi su Ireneo di Lione, Convegno Internazionale di Studi su Ireneo di Lione nel XVIII centenario della morte (c.a. 203 – Napoli 2003)», Trapani, 2005, 81-158.
- IDEM, *La rilevanza ermeneutica delle disposizioni canoniche dei testi nelle sacre Scritture: Metodo ed esemplificazioni*, in: «S. BARBAGLIA (a cura di), "E fu per la mia bocca dolce come il miele" (Ez 3,3). Il testo biblico in tensione tra fissità canonica e mobilità storica. Atti dell'XI Convegno di Studi Veterotestamentari», Ricerche Storico-Bibliche 1, Torreglia, 6-8 Settembre 1999, Bologna, 2001, 185-268.
- G. BENTIVEGNA, *Criteriologia di San Ireneo per una indagine sul mistero della salvezza*, in «Orientalia christiana periodica» 26, 1960, 5-28.
- U. BIANCHI, *Il cristianesimo e le origini dello gnosticismo*, in «Cassiodorus» 1, 1995, 137-149.
- IDEM, *Le origini dello gnosticismo. Nuovi studi e ricerche*, in «Augustinianum» 32, 1992, 205-216.
- C.M. BONDIOLI, *Creazione e Redenzione in Ireneo di Lione* in «Divus Thomas», vol. 107, no. 1, 2004, 11-35.
- A. CARCIONE, *La creazione dell'uomo in Ireneo*, in «Dizionario di Spiritualità Biblico-Patristica», vol. 11, Roma 1995.
- E. CATTANEO, *Il ritratto del vero presbitero-vescovo secondo S. Ireneo di Lione*, in «A. ASCIONE - M. GIOIA (a cura di), Sicut flumen pax tua. Studi in onore del Cardinale Michele Giordano. Pontificia facoltà teologica dell'Italia meridionale 3», Collectanea 14, Napoli-D'Auria, 1997, 157-166.
- P. CODA, *La Gloria di Dio è l'uomo vivente, la vita dell'uomo è la manifestazione di Dio*, in «Quaderni Tuscolani», 2, 1994, 50.
- E. DAL COVOLO, "Ego sum Via et Veritas" (Gv 14,6): *Argomentazioni patristiche di verità*, in «Path 1», 2002, 221-238.
- P. DAMASKINOS, *L'unità del vero Dio e vero uomo*, in «Tertium Millennium», n. 3, luglio 1997.
- L. DE LORENZI, *Il Dio di Paolo*, in «La scuola cattolica», vol. 117, 1989, 231-286.
- A. DUMAS, *Dio unico e trino*, in «Iniziazione alla pratica della teologia», vol. 3, a cura di B. LAURET - F. REFOULÈ, Brescia 1986, 757-758.
- G. FILORAMO, *Sulle origini dello gnosticismo*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», n. 3, 1993, 493-510.
- C. GIANOTTO, *Gli gnostici e Marcione la risposta di Ireneo*, in «E. NORELLI (a cura di), La Bibbia nell'antichità cristiana. I. Da Gesù a Origene», Bologna, 1993, 235-273.
- V. GROSSI, *Regula veritatis e narratio battesimale in sant'Ireneo*, in «Augustinianum», 12, 1972, 437-463.
- PH. HEFNER, *Theological Methodology and St. Irenaeus*, in «Journal of Religion», 64, 1964, 295-309.
- G. LETTIERI, *L'eresia originaria e le sue alterazioni. I – La matrica giudaico-apocalittica dell'eresia di Gesù*, in «B@belonline: Pensare l'eresia. Tra origine e attualità», 4, 2018, 26-78.
- IDEM, *L'eresia originaria e le sue alterazioni. II – Definizione giovannea e dispositivo dialettico di un'idea cristiana*, in «B@belonline», 5, 2019.
- IDEM, *Lo gnosticismo. La sua essenza e le sue origini*, in «Lateranum», vol. 64, Roma 1998, 629-648.
- MAGGIONI B., *La Trinità nel Nuovo Testamento*, in «La scuola cattolica», vol. 118, 1990, 7-30.
- A. MAGRIS, *L'escatologia valentiniana*, in «ASE», vol. 16/1, Sacrofano 1999.
- A. ORBE, *Gloria Dei vivens homo (Analisis de Ireneo, Adv. Haer. IV, 20, 1-7)*, in «Gregorianum», vol. 73, no. 2, 1992, 205-

268.

E. PERETTO, *Il tema dell'amore in Ireneo*, in «Dizionario di Spiritualità Biblico-Patristica» vol. 3, Roma 1995.

K. RAHNER, *Il Dio trino come fondamento originario e trascendente della storia della salvezza*, in «Mysterium salutis», vol. 3, Brescia 1969, 401-507.

IDEM, *Osservazioni sul trattato dogmatico "De trinitate"*, in ID., «Saggi teologici», Roma 1965, 587-634.

A. ROUSSEAU, *La doctrine de saint Irénée sur la préexistence du Fils de Dieu dans Dém. 43*, in «Le muséon», 84, 1971, 5-42.

G. SEGALLA, *Dio Padre di Gesù nel quarto vangelo. Cristocentrismo verso il teocentrismo*, in «La scuola cattolica», vol. 117, 1989, 196-224.

L. WALT, *Gnosi e gnosticismo: appunti per una definizione*, in «Il Covile», anno XIII, n. 775, novembre 2013.

DOCUMENTI CHIESA CATTOLICA

Catechismo della Chiesa Cattolica (a cura della LIBRERIA EDITRICE VATICANA), Città del Vaticano 2018.

Enchiridion CEI. Decreti, dichiarazioni, documenti pastorali per la Chiesa italiana (1991-1995). (a cura di CEI), Volume 5, Bologna 1996.

Gaudium et spes, (ed. MASSIMO) in «Tutti i documenti del Concilio», Milano 1996.

OSSERVAZIONI SULLA POLITICA
MEDITERRANEA DEL REGNO VISIGOTO
AL TEMPO DI EURICO (466-484)

di
Lorenzo Magliaro

Fino all'uccisione di Teoderico II (466) la politica seguita dal Regno visigoto nella *pars Occidentis* in via di disfacimento era stata improntata a un'ambiguità di fondo che si sarebbe rivelata pienamente durante il governo del nuovo sovrano, Eurico, il fratello – e assassino – del re appena morto. Scopo di queste pagine è analizzare alcuni avvenimenti salienti del suo regno quasi ventennale, perché essi mostrarono – come si spera di evidenziare più avanti – un interesse del *regnum* di Tolosa non soltanto verso lo scenario continentale a cavallo dei Pirenei, ma anche più in generale nei confronti della politica mediterranea e dei suoi delicati equilibri negli anni Sessanta e Settanta del V secolo: quando cioè si stava consumando l'ultima vicenda politica della *pars Occidentis* e quando un'epicrazia vandala sul Mediterraneo occidentale giungeva al proprio apice.

Il 466 segnò perciò un momento di passaggio di particolare interesse per la vicenda politica visigota – e, di riflesso, anche di quella imperiale d'Occidente: a questa data rimonta il passaggio violento da Teoderico II ad Eurico e allo stesso anno risalgono i primi fatti con i quali venne meno l'ambiguità che aveva caratterizzato il governo di Teoderico II (453-466). Per questo è necessario partire dal suo lascito politico.

L'eredità di Teoderico II

Tale ambiguità consistette da un lato nella volontà che egli mostrò di curare gli interessi del proprio *regnum*, dall'altro nel tentativo di far coincidere tali interessi con la politica imperiale. Dall'acclamazione imperiale di Avito nel 455 a Tolosa¹ all'intervento armato contro i Suebi nella

Spagna nord-occidentale², passando per le spedizioni tra la Garonna e la Loira, guidate dal fratello Federico³, e perfino gli interventi di quest'ultimo nelle vicende ecclesiastiche del Mezzogiorno gallico⁴, la maggior parte degli accadimenti politici e militari che videro la potenza visigota in azione tra la Gallia e la Spagna settentrionale possono essere intesi come l'azione dei Visigoti in quanto *foederati* dello Stato imperiale, ovvero la linea del loro *rex* volta a consolidare il dominio effettivo della *gens* rimanendo nell'ambito formale del *foedus* con il governo di Ravenna.

Quanto agli interventi visigoti in terra iberica poi, questi mostrarono chiaramente le due facce della politica tolosana: quando Avito, infatti, divenne Augusto (455) sotto il patronato, per così dire, del *rex* Teoderico II, il governo imperiale stipulò una pace con i bellicosi Suebi stanziati nel nord-ovest della Spagna. In tale circostanza il cronista Idazio definisce il sovrano visigoto come '*fidus Romano imperio*'⁵ e quando il patto non fu mantenuto da parte sueba, una legazione inviata da Teoderico intimò di mantenere la parola data⁶,

2 IORD., *Get.* 229-234. Il successo riportato da Teoderico II in questa occasione è tale che il vescovo ispanico Idazio (*Chron.*, 175) afferma, non senza una certa enfasi, che '*regnum destructum et finitum est suevorum*'; cfr. anche *infra*.

3 HYD., *Chron.*, 218 (in questo passo, abbiamo la notizia della morte di Federico).

4 La notizia è trasmessa da una lettera di papa Ilario al vescovo Leonzio di Arles, in *PL*, LVIII, col. 24.

5 HYD., *Chron.*, 170.

6 HYD., *Chron.*, 170. Benché a margine del nostro discorso, mette ugualmente conto esaminare da vicino il passaggio di Idazio laddove, in merito al problema suebo, le due figure di Avito e Teoderico II risultano affiancate e di fatto a confronto, con un evidente squilibrio del peso specifico a favore del Visigoto – che pure è solo *rex* – anziché del Romano – che al contrario è *Augustus*. Il passo reca infatti '*Per Augustum Avitum, Fronto comes legatus mittitur ad Suevos. Similiter et a rege Gothorum Theodorico, quia fidus Romano esset imperio, legati ad eosdem mittuntur, ut tam secum quam cum Romano imperio, quia uno essent pacis foedere copulati, iurati foederis promissa servarent.*' Su un piano meramente logico, Avito è ridotto al mezzo attraverso cui si compie l'atto di inviare il *comes* Frontone, come indica il caso accusativo introdotto dalla preposizione *per* – '*Per Augustum Avitum, Fronto comes legatus mittitur ad*

1 SID. APOLL., *Carm.*, VII, 391-519.

per essere poi seguita dalla marcia visigota in armi che portò al tracollo della potenza sueba in *Gallaecia*⁷. Il resoconto di Idazio, scarno quanto si vuole, pure restituisce un'istantanea impietosa della condizione effettiva in cui versa l'ufficio imperiale d'Occidente alla metà degli anni Cinquanta, dove l'istituto dell'*auctoritas* sembra essere scivolato silenziosamente – e almeno temporaneamente – nelle mani di quello che, in quel momento, è di fatto il più potente fra i *reges* che abbiano costituito un dominio proprio nei territori provinciali. Ulteriore riverbero di questa circostanza pare da cogliere nella notizia di Giordane, secondo la quale un contingente burgundo avrebbe preso parte a questa spedizione punitiva⁸, quasi al seguito del comando visigoto. Fin nella terminologia impiegata dalle fonti, i Visigoti di Tolosa sembrano godere di una posizione di privilegio rispetto alle altre entità politiche della *pars Occidentis* e di un legame più stretto e decisamente impari con il potere imperiale.

Non mancano naturalmente le eccezioni, che in quanto tali, sono per noi significative perché danno conto di quell'ambiguità di fondo di cui dicevamo: è ad esempio il caso della notizia riferita dallo stesso Idazio, secondo la quale i Visigoti di Teoderico II approfittarono della morte del *magister militum* Egidio⁹ (465) per invadere i territori gallici che pure egli aveva

difeso fino a quel momento nel nome di Roma¹⁰. Dieci anni più tardi, dunque, il '*Romano nomini*' riferito dal vescovo-cronista al *magister militum* crea uno stridente contrappunto con il '*fidus Romano imperio*' che era stato riferito a Teoderico: un *rex* prima difensore – almeno nella forma – degli interessi della *res publica*; successivamente – e in modo incontrovertibile – agente politico in proprio.

D'altra parte, già alla fine degli anni Cinquanta, Teoderico II si era trovato contrapposto proprio ad Egidio: secondo il più tardo Gregorio di Tours infatti¹¹, il comandante romano era stato assediato in una città (della quale però non viene riportato il nome) e aveva invocato, con successo, l'aiuto di S. Martino. Essendo alla fine degli anni Cinquanta, si trattava del periodo in cui Maggioriano preparava la spedizione contro i Vandali e dunque il suo passaggio nella Gallia meridionale fu un fatto concreto, confermato dalle parole di Idazio¹², secondo le quali il *rex* Teoderico stipulò una pace con l'imperatore dopo che questi lo aveva sconfitto. Coniugando anzi il testo agiografico di Gregorio con il documento cronachistico di Idazio, si potrebbe pensare che l'aiuto inteso dal vescovo gallico di VI secolo come intervento miracoloso di S. Martino si concretizzasse proprio nell'arrivo di Maggioriano che, diretto in Spagna, sanciva opportunamente un accordo con i Visigoti, al fine di avere le spalle coperte e chiudersi un potenziale fronte continentale durante le operazioni navali previste contro i Vandali. Se questa lettura coglie nel vero, Gregorio di Tours avrebbe taciuto sulla forma in cui l'aiuto di Martino si sarebbe concretizzato per non sminuire la portata del suo intervento, in vero ben poco miracolosa se essa davvero ebbe a esplicitarsi con l'arrivo di Maggioriano e dei suoi.

Al di là dell'interpretazione della pagina gregoriana – quella proposta rimane pur sempre un'ipotesi – già da questa prima osservazione

Suevos' – mentre, al contrario, Teoderico è l'agente della seconda legazione: l'avverbio *similiter*, che stabilisce la connessione di fondo fra il primo e il secondo periodo del paragrafo, è seguito dalla congiunzione *et* (con un valore rafforzativo) e dal caso ablativo introdotto dalla preposizione *a*. Del resto che Idazio non sia un narratore neutrale ma, al contrario, una voce coinvolta proprio a causa del suo essere in prima linea è un dato evidente nello stile laconico della sua cronaca in cui egli 'decidió lamentarse de todas las ofensas que los invasores hicieron a los provinciales, tanto como del abandono del Imperio.' (DÍAZ 2011, p. 36).

⁷ HYD., *Chron.*, 172, afferma che '*regnum destructum et finitum est Suevorum*'.

⁸ IORD., *Get.* 229-234.

⁹ La notizia sulla carica ricoperta da Egidio è in GREG. TUR., *HF*, II, 11.

¹⁰ I passaggi di Idazio su Egidio sono tre (*Chron.*, 217, 218, 228); la notizia relativa all'espansione visigota dopo il 465 è in *Chron.* 228.

¹¹ GREG. TUR., *De Mir. S. Mart.*, I, 2.

¹² HYD., *Chron.* 197.

sembra trasparire come la situazione politica del Regno di Tolosa al tempo di Teoderico II fosse ambigua: insieme con l'allineamento alla politica imperiale al tempo di Avito – in cui però sembra piuttosto l'imperiale Ravenna a porsi in sintonia con la regia Tolosa anziché il contrario – si scorgono vistose zone d'ombra, se non addirittura episodi di aperta rottura con lo Stato imperiale, almeno dal punto di vista costituzionale. Le lacune nelle fonti in questo senso non aiutano ma è comunque palese che i *foederati* visigoti perseguissero un proprio disegno politico di egemonia in Gallia e, in una certa misura, di espansione in Spagna: se non diretta, almeno in termini di occupazione immediata delle regioni subpirenaiche meridionali, almeno in fatto di sconfitta e di sottomissione dei Suebi, che erano stati già alleati dei Visigoti per via matrimoniale. A partire dal 466, con l'ascesa violenta di Eurico, tutto ciò risultò ancora più evidente¹³.

Le legazioni del 466 nell'equilibrio politico degli anni Sessanta

Tra le prime azioni di governo di Eurico (466-484) che si ricavano dalle fonti storiografiche, vi fu l'invio di due ambascerie alle corti sueba e vandala più una terza presso l'Augusto occidentale¹⁴. Quanto a quest'ultima legazione, essa non poteva risalire a prima del 467: quando Eurico si impossessò del potere regio, infatti, Leone I era *Augustus sine collega* poiché Libio Severo, imperatore non riconosciuto dal Grande Palazzo di Costantinopoli, era morto alla fine del 465 e solo nel 467 fu acclamato Procopio Antemio, nativo di Costantinopoli e proveniente dalla cerchia di Leone I¹⁵. La nomina di questo imperatore greco rappresentò un recupero della *concordia Augustorum* molto più concreto di quanto non fosse accaduto al tempo di Marciano e Avito nel 455: la nuova spedizione contro i

Vandali era infatti prevista per il 467 e fu poi ritardata al 468 per le cattive condizioni della stagione – *'navigationis inopportunitate'*, secondo Idazio¹⁶. Da questo si può dedurre che la presenza in Occidente di un imperatore gradito al Grande Palazzo e che fornisse per questo un sostegno logistico fattivo e concreto all'azione militare, fosse un necessario passaggio verso la soluzione del problema vandalo¹⁷.

A questo punto viene fatto di domandarsi, a fronte della contesa vandalo-bizantina, quali potessero essere gli interessi della corte visigota di Tolosa di fronte alla possibilità che la Cartagine vandala fosse annientata: di conseguenza, cosa potesse temere il *regnum* visigoto se lo Stato imperiale fosse tornato padrone indiscusso del Mediterraneo e dei suoi traffici. Come mai due ambascerie si recarono alle corti sueba e vandala, mentre una terza fu inviata a far visita al nuovo Augusto? E quali furono le questioni che tali rappresentanze poterono dibattere in queste tre sedi distinte ma anche contestuali e, almeno in parte, contrapposte tra loro? Alla luce degli sviluppi del decennio successivo, la risposta più plausibile al primo interrogativo è che la corte di Tolosa mirasse a espandersi in terra iberica: in quella parte costiera della *Tarraconensis* che nel 472 sarebbe stata oggetto di un ben organizzato quanto arbitrario attacco proprio da parte dell'esercito di Eurico, con il quale si sarebbero poi consumate tanto la fuoriuscita dell'ultimo lembo di *Hispania* dal dominio imperiale diretto, quanto la frattura definitiva fra il *regnum* visigoto e lo Stato imperiale d'Occidente ormai esangue.

Quanto più la campagna militare del 472 poneva il *regnum* di Tolosa al di fuori del *foedus* con Ravenna, con un esplicito e irrevocabile scoprire le carte, tanto più perciò l'interesse visigoto verso quella parte di Penisola iberica va considerato come primario. Svolta questa considerazione e tenendo presenti le incursioni che già con Teoderico II avevano quasi annualmente investito i territori iberici del centro-nord dalla metà degli

13 IORD., *Get.* 244, afferma che Eurico inizia a regnare *'iure proprio'*. WOLFRAM 1985, pp. 315 ss., parla di una *'rottura del foedus'* nel 466.

14 HYD., *Chron.*, 238 e 240.

15 SID. AP., *Carm.*, II, 67. L'acclamazione di Antemio risale al 12 aprile 467 (SID. AP. *Carm.* II 212-215; *Fasti Vindobonenses Priores*, s. a. 467; HYD., *Chron.* 234; MARCELL. COM., *Chron.*, s. a. 467).

16 HYD., *Chron.* 236.

17 Chi scrive ha affrontato la questione in maniera più dettagliata in altra sede (MAGLIARO 2012b), pp. 5-13.

anni Cinquanta¹⁸, risulta più che plausibile che questo interesse per la regione sub-pirenaica fosse già vivo al momento in cui Eurico assunse la guida della propria *gens*. Spingendo anzi più in là l'ipotesi, non è da escludere che il 'movente' che spinse Eurico ad eliminare il fratello *rex* fosse una possibile divergenza di vedute in rapporto al mutare della situazione politica generale: la morte di Libio Severo, il governo temporaneo di Leone I come Augusto *sine collega* e, soprattutto, i preparativi per la 'seconda guerra vandalica' che in ogni caso dovevano iniziare a mettersi in moto. Come Teoderico II aveva affossato i Suebi al tempo di Avito avrebbe potuto temere – e ben a ragione – uno squilibrio mediterraneo in favore vandalo? Con ogni evidenza si tratta di una congettura e non è possibile spingersi oltre; tuttavia, se la si prendesse per buona e tenendo conto di come l'eventualità del recupero imperiale di Cartagine avrebbe posto il *regnum* di Tolosa in una condizione di isolamento concreto, non è da escludere che Eurico potesse essere spinto da un disegno politico opposto a quello del fratello – oltre che, com'è plausibile, dall'ambizione personale. Sarebbe però imprudente procedere oltre su questa strada poiché ci allontaneremmo dai fatti documentati.

Resta in ogni caso evidente come, nel 466, la condizione ottimale affinché il nuovo *rex* potesse impadronirsi della *Tarraconensis* – soprattutto, della sua parte marittima – fosse proprio che il governo imperiale non recuperasse il controllo assoluto sul Mediterraneo occidentale. Se infatti ciò fosse avvenuto e se il *regnum* di Cartagine fosse stato annientato, le possibilità che Ravenna

18 La testimonianza più importante è probabilmente l'annientamento del *Regnum Suevorum*, documentato da Idazio e già ricordato sopra (*Chron.* 175), ad opera di Teoderico II. GARCÍA MORENO 1987, afferma addirittura che 'a partir del 457 [...] no pasaría un año sin que visitasen España expediciones militares godas [...]' (p. 334). Se questa conclusione può forse essere eccessiva nella sua absolutezza, resta però valido il quadro di fondo per il quale il *regnum* di Tolosa si stava effettivamente e stabilmente espandendo a sud dei Pirenei e seguendo una direttrice che doveva portarlo fino alle coste mediterranee, seguendo la valle dell'Ebro.

avrebbe avuto di concentrare i propri sforzi sulla periferica Spagna riconducendola al centro del proprio orizzonte politico concreto sarebbero aumentate: alla resistenza delle aristocrazie locali di fronte al potere visigoto¹⁹ si sarebbe aggiunto il coefficiente militare del governo centrale, riportando perciò la situazione iberica agli anni Dieci e i primi anni Venti.

Nell'equilibrio politico degli anni Sessanta del V secolo il problema vandalo, dunque, era essenziale: l'interesse visigoto per la parte marittima di Spagna ancora in mano romana doveva fare i conti con tale problema e nel 466-467 le prospettive per lo Stato imperiale dovevano essere ottimistiche, poiché la spedizione guidata da Basilisco e posta sotto il *placet* di Procopio Antemio non era ancora salpata verso il disastro. Del resto, è più che plausibile che le stesse ambascerie partite dalla corte di Eurico in quello stesso biennio dovettero essere intimamente connesse alla questione vandala e al nuovo tentativo di soluzione che Costantinopoli e Ravenna stavano approntando di concerto.

Un motivo per cui una delle tre ambascerie si recò alla corte imperiale può verosimilmente essere la necessità, da parte di Eurico, di essere riconosciuto come legittimo sovrano visigoto: nel salutare Antemio quale Augusto d'Occidente, egli poté tentare la carta della prosecuzione formale diretta del *foedus* con Ravenna risultando ancora in certa misura credibile, perché solo nel

¹⁹ Il problema dell'effettiva integrazione dei Visigoti nel tessuto connettivo gallo-romano alla fine del V secolo, dopo più di cinquanta anni dalla loro presenza stabile a partire dalla valle della Garonna, è in realtà un problema aperto che non si può risolvere in questa sede. È però utile qualche riferimento: ad esempio, sulla vitalità della lingua gotica ancora al tempo di Eurico (ENNODIUS, *Vita Epiphani*, 85-91, in particolare il par. 89, sul quale WARD-PERKINS 2008, pp. 94-95), sulla possibile politica di arianizzazione del *regnum* da parte di Eurico (WOLFRAM 1985, pp. 348-349) o, ancora al tempo di Alarico II (484-507) sui risvolti politici in chiave antimerovingia dei due concili di Agde (tenutosi nel 506) e di Tolosa (previsto per il 507 ma poi mai celebrato per la sopraggiunta disfatta del regno ad opera dei Franchi, sui quali di nuovo WOLFRAM 1985, pp. 349-351; WARD-PERKINS 2008, pp. 96-97).

472-473 Eurico avrebbe avviato la conquista sistematica della *Tarraconensis*, in corrispondenza con l'uscita di scena dello stesso Antemio (472) e le due parentesi di Olibrio (472) e Glicerio (473). D'altra parte, la legazione che nel frattempo si intratteneva in *Gallaecia* doveva confermare i Suebi nell'orbita visigota, che difficilmente potevano essersi ripresi dopo la sconfitta patita a opera di Teoderico II: dopo la disfatta del 456 Idazio, che è il più vicino nel tempo e nello spazio all'evoluzione del regno suebo, parla dei gruppi superstiti suebi come allo sbando, in cerca di mezzi per la sopravvivenza²⁰. In ogni caso trapela certa la gravitazione sueba nell'orbita visigota quando il nuovo *rex* Remismondo invia e riceve ambasciate da Teoderico II – il quale invia anche armi, doni e una sposa non meglio identificata – nel 465, un anno prima che Eurico lo uccidesse²¹.

Insomma, quando Eurico prese il potere, i Suebi avevano pur sempre il loro spazio tra la *Gallaecia* e parte della *Lusitania* ma, per così dire, sotto l'egida di Teoderico II: quasi una provincia all'interno del *regnum* di Tolosa. Tanto più, dopo il colpo di mano che lo aveva intronizzato, Eurico poteva imporre condizioni a un'entità politica poco meno che annientata. Nella misura in cui le menzioni di Idazio sui Suebi successive al 456 di fatto smentiscono il suo stesso epitaffio secondo il quale '*regnum destructum et finitum est Suevorum*'²², esse pure confermano lo scompaginamento generale di quest'ultimo.

²⁰ In diversi passi il vescovo di *Aquae Flaviae* torna su di essi parlando dell'uccisione del loro *rex* Rechiario, già prigioniero (*Chron.* 178), dell'elezione di Maldras (*Chron.* 181) sotto la guida del quale i Suebi subiscono una nuova sconfitta per mano visigota nel 457 (*Chron.* 186, ed è interessante rilevare come Idazio ribadisca la legittimità dell'iniziativa '*sub specie Romanae ordinationis*') per poi ritrovarsi divisi in due gruppi (*Chron.* 188-190) e proseguire in un'azione alterna di saccheggio per la sopravvivenza ed una incerta convivenza pacifica (*Chron.* 193, 195-196, 201, 204-205, 219, 223).

²¹ HYD., *Chron.* 226 – '*Legatos Remismundus mittit ad Theodoricum; qui similiter suos ad Remismundum remittit, cum armorum adiectione vel munerum, directa et coniuge, quam haberet*'.

²² HYD., *Chron.* 175.

Quanto ai legati visigoti diretti a Cartagine, è impossibile stabilire i termini dello scambio diplomatico con i Vandali ed è difficile perfino ipotizzare dettagliatamente i punti del dibattito. I Visigoti potevano giocare in posizione di forza con i Suebi e tentare, nel contempo, di tenere in scacco la debole corte di Ravenna – del resto, in Gallia dovevano esistere correnti politiche contrapposte in merito alla condotta da tenere con il nuovo governo d'Occidente, visto che addirittura il *praefectus Galliarum* Arvando esortò il *rex* Eurico, forza egemone in quel momento, a rompere con Antemio, chiamato con dispregio '*graecus imperator*'²³. Sulla riva africana del Mediterraneo i Vandali esercitavano un potere forte e i Visigoti assai difficilmente potevano intavolare trattative da posizioni di vantaggio, né tanto meno imporre condizioni di sorta. Se però accettiamo che Tolosa avesse interessi verso la Penisola iberica – e in particolare verso la *Tarraconensis* – ecco che i Visigoti si trovarono ad avere un interesse in comune con i Vandali: e cioè che la spedizione che si stava approntando contro Cartagine fallisse.

Come si diceva più sopra, spingersi oltre nella lettura dell'informazione riportata da Idazio sarebbe puro azzardo ma è possibile pensare che tra il 466, anno in cui Eurico divenne *rex*, e il 472, quando il *foedus* con Ravenna era lettera morta ancora più palesemente di prima, vi fosse un periodo di apparente allineamento del *regnum* alla politica imperiale: una fase di tranquillità dal punto di vista costituzionale che tuttavia celava una rottura inevitabile. La conseguenza di questo nuovo rivolgimento fu l'estinzione del potere imperiale d'Occidente in Spagna.

L'espansione a sud dei Pirenei

Le informazioni sulla dominazione sueba nel nord-ovest della penisola sono piuttosto scarse: la lapidaria notizia di Idazio secondo cui il *regnum* '*destructum est et finitum*' può essere intesa in due modi distinti, in base alla duplice accezione del termine *regnum*, ossia come mera entità territoriale o come sovrapposizione dello

²³ Così SID. AP., *Ep.*, I, 7, 5.

spazio a un esercizio di sovranità autonoma e del tutto indipendente. È pur vero che tanto l'una quanto l'altra interpretazione risultano smentite dai fatti dei decenni successivi, considerata la lenta ma in ogni caso concreta ripresa dello stesso *regnum*. Il *Chronicon* dello storico-vescovo si ferma al 469 e, fatte salve le annotazioni successive all'anno 456 alle quali già avevamo accennato, il silenzio di Idazio su una ripresa del *regnum Suevorum* – che sappiamo essere ben vivo nel pieno VI secolo – si può agevolmente spiegare, sia pure solo ipoteticamente, con una ripresa dello stesso *regnum* solo dopo la morte di Idazio o, quanto meno, dopo che egli aveva già compilato la propria opera senza poi porvi di nuovo mano. In modo più congruo, dunque, nel passo cronachistico che parla dello sfacelo del *regnum Suevorum*, bisognerebbe cogliere il riferimento a quella che allora verosimilmente doveva apparire come una dissoluzione ma che si sarebbe poi rivelata una vistosa flessione tanto nell'autonomia quanto nell'indipendenza sovrana della *gens Suevorum*, senza una sua definitiva estinzione come entità politica.

Senza dubbio permangono zone d'ombra, ma in definitiva il dato di fatto che emerge è la sopravvivenza di una presenza sueba, di gran lunga indebolita, tra *Gallaecia* e *Lusitania*, toccata solo relativamente dalla diretta espansione visigota negli anni Settanta del V secolo, e tuttavia coinvolta dalla costruzione diplomatica tolosana del 466, nell'ambito della quale essa dovette evidentemente occupare una posizione di subalternità più che di svantaggio, come già si rilevava. Negli anni Sessanta e Settanta del V secolo il nucleo essenziale del dominio visigoto era ancora la Gallia, in cui nessuna entità politica era in grado di controbilanciare la potenza di Tolosa: i Burgundi esercitavano una propria egemonia nel bacino della Saona e dell'alto Rodano e verso le Alpi Occidentali; la *Narbonensis* era ancora legata al dominio imperiale; quanto ai Franchi, la riunificazione delle tribù lungo il basso Reno si sarebbe compiuta solo con Childerico (451-481) e Clodoveo (481-511) e fino ad allora il nord-est

della *diocesis* sarebbe stato costellato da potenze militari di secondo piano in lotta reciproca per assumere un ruolo egemone: nulla in grado di competere, almeno in quel momento, con la potenza visigota. Per il *regnum* di Tolosa della Penisola iberica dovevano essere appetibili soprattutto la valle dell'Ebro e le coste mediterranee con le loro ricche città e i loro vitali porti. I Suebi del nord-ovest, le terre che essi occupavano non dovevano perciò essere un obiettivo primario, pur rimanendo la presenza della loro *gens* un elemento nella sfera di influenza visigota. Al contrario, tanto il quadrante nord-occidentale quanto i Suebi rinati a nuovi fasti sarebbero diventati un obiettivo primario nel pieno VI secolo, quando l'orizzonte politico visigoto si sarebbe definitivamente spostato a sud dei Pirenei e l'unificazione della penisola sarebbe divenuta una priorità del governo di Toledo.

Dopo il fallimento della seconda spedizione contro il *regnum* di Cartagine (la prima era stata quella, neanche partita, del 460) lo Stato imperiale non riuscì a risolvere il problema vandalo fino all'epoca giustiniana. Se le considerazioni svolte finora sono in qualche misura condivisibili, tra gli effetti del fallimento del 468 va allora annoverata anche la successiva espansione in Spagna del dominio di Eurico, almeno per come essa ebbe a concretizzarsi. La campagna militare risale al 472²⁴: due colonne dell'esercito visigoto valicarono i Pirenei verso la Penisola iberica. Una era al comando di Ildefredo e si diresse verso le ricche città portuali; l'altra era guidata da Gauterico e marciava verso l'entroterra. Una notizia di Isidoro di Siviglia afferma che l'aristocrazia provinciale oppose resistenza all'irruzione visigota²⁵ ma il territorio della *Tarraconensis* finì ugualmente assorbito nel dominio di Tolosa. Il fatto che la *Chronica Caesaraugustana* non menzioni assolutamente la vicenda ha portato a ipotizzare che la ricca città di *Caesaraugusta* non fosse investita dall'avanzata visigota²⁶ nonostante l'importanza

24 *Chronica Gallica*, a. 472.

25 ISID. HISP., HG, 34.

26 ORLANDIS 1984, pp. 17-18.

economica e strategica di un tale centro urbano. Se così fosse, sarebbe ancora più evidente l'interesse visigoto per la fascia costiera della *Tarraconensis*, almeno come obiettivo primario: solo in un secondo momento le parti dell'entroterra avrebbero dovuto necessariamente finire sotto il dominio tolosano.

D'altra parte, le città portuali del nord-est erano in più diretta comunicazione con l'Italia ancora imperiale: dominare l'alta valle dell'Ebro e le regioni circostanti senza controllare gli scali marittimi non avrebbe avuto la stessa efficacia strategica del controllo di *Barcino*, *Tarraco* e le altre città portuali anche senza avere conquistato *Caesaraugusta* e gli altri centri dell'entroterra. Questi, infatti, sarebbero rimasti isolati dal dominio imperiale, se le vie marittime con l'Italia fossero state tagliate. A questo proposito è interessante notare poi come la campagna iberica di Eurico si verificasse quando il potere imperiale d'Occidente era segnato, come si diceva, da una nuova fase di crisi.

Nel 472 infatti il *magister militum* d'Occidente Ricimero mosse definitivamente da Milano alla volta di Roma, dove era asserragliato il suocero, l'Augusto Antemio di cui Ricimero aveva nel frattempo sposato la figlia. L'imperatore fu sconfitto e ucciso da Gundobad, nipote dello stesso Ricimero²⁷, il quale scelse come nuovo Augusto il senatore Anicio Olibrio, marito della figlia minore di Valentiniano III ed Eudocia, di nome Placidia²⁸. Questo nuovo rivolgimento politico, apparentemente slegato dalla campagna visigota nella *Tarraconensis* al di fuori della mera coincidenza cronologica, in realtà colloca l'interesse tolosano verso il Levante iberico nel più ampio quadro degli equilibri mediterranei tra gli anni Sessanta e Settanta del V secolo.

Assodato che il vertice imperiale d'Occidente rimase sotto il controllo diretto di Ricimero in seguito alla morte del suocero e alla proclamazione di un nuovo imperatore grato al *magister militum* – malgrado entrambi morissero a poca distanza entro la fine del 472 – la politica

mediterranea congiunta delle due *partes imperii* subì una nuova e inevitabile battuta d'arresto: con la scomparsa di Antemio venne meno il tassello che era mancato per l'organizzazione della 'seconda guerra vandolica', nonostante questa fosse poi fallita²⁹. Il passo successivo perché il Grande Palazzo sul Bosforo potesse allineare nuovamente il governo occidentale alla propria politica antivandala sarebbe stato il recupero della *concordia Augustorum* – ossia l'imposizione, a Ravenna, di un nuovo imperatore che non rispondesse al *magister militum* Ricimero o ai suoi successori, ma seguisse la linea dettata da Leone I.

Nel 461, alla morte di Maggioriano, il nome di Olibrio era già stato fatto come possibile successore, ma allora la scelta era caduta su Libio Severo³⁰. Già all'indomani della 'prima guerra vandolica' però la candidatura imperiale di Olibrio, rampollo dell'antica famiglia senatoria degli *Anicii*³¹, aveva comunque ottenuto il significativo appoggio di Genserico, probabilmente perché all'epoca Olibrio era già promesso a Placidia, sorella minore di Eudossia, moglie di Unerico, il figlio maggiore del *rex* vandalo di Cartagine³². Undici anni più tardi, lo stesso candidato fu scelto come nuovo Augusto della *pars Occidentis*: una circostanza che, assai verosimilmente, dovette essere salutata con soddisfazione dal vecchio Genserico in forza del legame familiare che egli, ormai vecchio, poteva vantare con il nuovo imperatore, legato per via matrimoniale alla nobilissima casa di Teodosio I. Se, come sembra, Olibrio fu davvero l'uomo della politica 'collaborazionista' con Cartagine, in netta contrapposizione alla linea 'interventista' di Leone I, e se, come si è ipotizzato, lo scambio diplomatico visigoto-vandalo del 466, quando la 'seconda guerra vandolica' iniziava a essere nell'aria, aveva riguardato un potenziale

²⁹ Di nuovo, cfr. MAGLIARO 2012b.

³⁰ CASSIOD. *Chron.* s. a. 461; HYD., *Chron.* 211.

³¹ Su di lui, chi scrive ha trattato la questione anche altrove (MAGLIARO 2012a, in cui si affrontano naturalmente le stesse questioni trattate qui ma in una prospettiva diversa, alla quale le osservazioni di queste pagine intendono essere complementari).

³² L'ipotesi è in CAPIZZI 1996, p. 27.

²⁷ *Fasti Vindobonenses Priores*, s.a. 472; MARCELL. COM., *Chron.*, s.a. 472; PROCOP., *BV*, I, VII, 1.

²⁸ PROCOP., *BV*, I, v, 6.

allineamento delle due compagini di Tolosa e Cartagine per scongiurare il ripristino di un assoluto controllo imperiale sul Mediterraneo, allora la coincidenza cronologica tra la caduta di Antemio e la conseguente nomina di Olibrio e, dall'altra parte, la campagna visigota in *Tarraconensis* si presenta quanto meno singolare negli effetti che essa produsse.

Il lascito di Eurico

Quale che sia la lettura che si intende dare di questi avvenimenti, fra intrecci dinastici e sovrapposizioni cronologiche, i mutamenti occorsi nel passaggio fra gli anni Sessanta e Settanta del V secolo, delineano lo scenario sul quale si sarebbe consumata, pochi anni più tardi, l'estinzione politica della *pars Occidentis*. Le morti di Ricimero e del suo nuovo protetto Olibrio – entrambe avvenute nel 472 a breve distanza l'una dall'altra³³ – furono seguite dal duplice avvicendamento di Gundobad, nuovo *magister militum*, e Glicerio, nuovo imperatore d'Occidente, ma si trattò di una breve parentesi³⁴. Il primo, infatti, abbandonò lo spazio italico per tornare spontaneamente nel *regnum* burgundo transalpino proprio quando la spedizione approntata da Leone I per ripristinare il potere legittimo in Occidente avrebbe deposto Glicerio, abbandonato dal suo protettore, senza colpo ferire. L'equilibrio politico fra Occidente e Oriente fu dunque rimesso in gioco con l'acclamazione imperiale di Giulio Nepote, già *magister militum Dalmatiae* (474)³⁵, ma la morte di Leone I, sopraggiunta nel frattempo, bloccò ogni nuovo sviluppo della politica mediterranea imperiale, fino al tempo di Giustiniano (527-565). Com'è noto infatti, anche Giulio Nepote (474-475) uscì presto di scena, deposto dal nuovo *magister militum* Oreste che provvide poi a insediare quale nuovo imperatore il giovane figlio Romolo (475). Di lì a un anno, il potere

imperiale in Occidente sarebbe definitivamente tramontato.

Quanto a Eurico, la conquista della *Tarraconensis* da lui avviata modificò sensibilmente lo scacchiere della *pars Occidentis* ormai pienamente post-romana sotto il profilo della dominazione politica diretta – oltre a stabilizzare le conquiste territoriali che potevano essersi concretizzate nell'entroterra della penisola dai tempi di Teoderico II. A *latere* e prima di concludere, è opportuna una breve considerazione su questo punto: sull'entità cioè di tali conquiste negli anni Cinquanta e Sessanta, la certezza delle quali si è retta a lungo – oltre che sulle notizie come quelle riportate da Idazio e da altre fonti della stessa natura – sull'interpretazione di evidenze archeologiche provenienti soprattutto dal territorio della Meseta settentrionale³⁶. Senza entrare nello specifico del problema – operazione che ci allontanerebbe dall'oggetto del discorso che ci avviamo a concludere – è tuttavia doveroso annotare come, a seguito di nuove acquisizioni, la conclusione circa una presenza effettiva e stabile dei Visigoti già dalla seconda metà del V secolo sia stata molto ridimensionata – in qualche caso addirittura posta radicalmente in discussione³⁷.

³⁶ La bibliografia su questa materia è particolarmente nutrita e non è possibile riportarla qui – operazione che, per altro, esula in certo modo dallo scopo di queste pagine. A titolo esemplificativo si segnalano alcuni fra gli studi più datati a proposito dei complessi funerari più estesi e significativi nelle attuali province castigliane (MOLINERO PÉREZ 1948; MOLINERO PEREZ, 1949; MERGELINA, 1949; ALMAGRO BASCH, 1975; RIPOLL 1985) come anche alcuni studi che hanno trattato l'interpretazione di fondo dei dati archeologici in chiave di conferma di una presenza visigota stabile (REINHART, 1945; PALOL, 1966; DOMINGUEZ MONEDERO, 1986).

³⁷ Un punto della situazione relativamente recente che tiene conto dei nuovi indirizzi presi dalla ricerca archeologica è quello svolto da R. Collins, che dedica diverse pagine della propria monografia al problema dell'interpretazione dei dati archeologici, nel capitolo intitolato significativamente '*Archaeology: Cemeteries and Churches*' (COLLINS, 2011, pp. 174-196 e, in modo particolare, il paragrafo '*Goths in the Ground*' laddove conclude che 'The image of large masses of unassimilated Goths dwindles in consequence. Next to go may be their Gothic identity.

³³ THEOPHAN., *Chron.*, AM 5964; *Fast. Vind. Prior.* s. a. 472; IOH. ANT. fr. 209.

³⁴ IOH. ANT., fr. 209; IORD., *Get.* 239; MARCELL. COM., s.a. 473.

³⁵ MARCELL. COM. s.a. 474; IORD., *Get.* 241, *Rom.* 338; IOH. ANT. fr. 209, 2; MALCH., in PHOT., *Bibl.* 78.

Ad ogni modo e al di là della questione interpretativa dei dati archeologici, rimane l'impronta impressa dalla linea politica di Eurico tanto al regno visigoto quanto allo scacchiere mediterraneo occidentale

La sopravvivenza del regno vandalo aveva di fatto consentito – o quanto meno favorito – l'espansione visigota e il suo consolidamento a sud dei Pirenei, a prescindere dalla lettura che si voglia dare della notizia riportata da Idazio circa la legazione visigota a Cartagine inviata da Eurico nel 466-467. In relazione alla politica strettamente mediterranea del sovrano visigoto, va in effetti osservato come questo sia stato il cambio più importante da lui impresso rispetto alla linea seguita dal predecessore – ma va anche tenuto conto di come, al tempo di Teoderico II, i tempi difficilmente potessero essere maturi per consentire una qualche progettazione mediterranea del *regnum*. Il controllo della *Tarraconensis* avviato da Eurico rimase saldo durante tutto il regno suo e dei suoi successori, anche in seguito alla disastrosa disfatta di *Vogladum* (507), con cui ebbe termine l'egemonia visigota in Gallia a vantaggio dei Franchi, ormai riuniti sotto la dinastia merovingia.

A partire dal VI secolo, pur non abbandonando del tutto la Gallia, l'orizzonte politico visigoto iniziò a spostarsi definitivamente in Spagna, dove le precedenti conquiste avevano portato all'estinzione di un dominio romano. A sud dei Pirenei sarebbero state allora le aristocrazie provinciali, sopravvissute al potere imperiale di Ravenna, a conservare la *romanitas*, ormai ampiamente cristianizzata, nello scenario completamente diverso della convivenza con il potere visigoto.

Bibliografia

ALMAGRO BASCH 1975: M. ALMAGRO BASCH, *La necrópolis hispano-visigoda de Segóbriga. Saelices (Cuenca)*, Excavaciones Arqueológicas en España, 84

This depends partly on *a priori* assumptions previously discussed, which can be disregarded', pp. 181-182).

CAPIZZI 1996: C. CAPIZZI, *Anicia Giuliana. La Committente*, Milano

COLLINS 2004: R. COLLINS, *Visigothic Spain. 409-711*, Malden-Oxford

DÍAZ 2011: P. C. DÍAZ, *El reino suevo (411-585)*, Madrid

DOMÍNGUEZ MONEDERO 1986: A. J. DOMÍNGUEZ MONEDERO, *Las necrópolis visigodas y el carácter del asentamiento visigótico en la Península Ibérica*, in *Actas del I Congreso de Arqueología Medieval Española*, Huesca, II, pp. 165-186

GARCÍA MORENO 1987: L. A. GARCÍA MORENO, *La arqueología y la historia militar visigoda en la Péninsula ibérica*, in *Actas del II Congreso de Arqueología Medieval Española*, II, Madrid

MAGLIARO 2012a: L. MAGLIARO, *Note sulla nomina imperiale di Anicio Olibrio (472)*, in «Studi sull'Oriente cristiano», 16, 1, pp. 71-77

MAGLIARO 2012b: L. MAGLIARO, *L'allineamento politico delle partes imperii di fronte al problema vandalo tra gli anni Sessanta e Settanta del V secolo*, in «Studi sull'Oriente cristiano», 16, 2, pp. 5-13

MERGELINA 1949: C. DE MERGELINA, *La necrópolis de Carpio de Tajo. Notas sobre ajar en sepulturas visigodas*, in «Boletín del Seminario de Estudios de Arte y Arqueología de la Universidad de Valladolid», 15, pp. 145-154, figg. I-XXI

MOLINERO PÉREZ 1948: A. MOLINERO PÉREZ, *La necrópolis visigoda de Duratón (Segovia). Excavaciones del Plan Nacional de 1942 y 1943*, in «Acta Arqueológica Hispánica», 4

MOLINERO PEREZ 1949: A. MOLINERO PEREZ, *La necrópolis visigoda de Duratón (Segovia). Materiales de tipo bizantino*, in *Actas del IV Congreso de Arqueología del Sureste Español*, pp. 193-195

ORLANDIS 1984: J. ORLANDIS, *Zaragoza visigótica*, in ID., *Hispania y Zaragoza en la Antigüedad Tardía. Estudios Varios*, Zaragoza

PALOL 1966: P. DE PALOL, *Demografía y arqueología hispánicas de los siglos IV al VIII*, in «Boletín del Seminario de Estudios de Arte y Arqueología de la Universidad de Valladolid», 32, pp. 5-66

REINHART 1945: W. REINHART, *Sobre el asentamiento de los visigodos en la Península*, in «Archivo Español de Arqueología», 18, pp. 124-139

RIPOLL 1985 : G. RIPOLL, *La necrópolis visigoda de El Carpio de Tajo (Toledo)*, in «Excavaciones Arqueológicas en España», 142
WOLFRAM 1985: H. WOLFRAM, *Storia dei Goti*, Roma

